VITT. EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

321.

BIBLIOTECA CLASSICA.
CLASSE V. — VOL. II.

DISCORSI POLITICI DI VARII AUTORI.

VENEZIA, 1841.
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
47 B
21

BIBLIOTECA CLASSICA

ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DISPOSTA E ILLUSTRATA

DA LUIGI CARRER.

CLASSE V. — VOL. II.

Digitized by Google

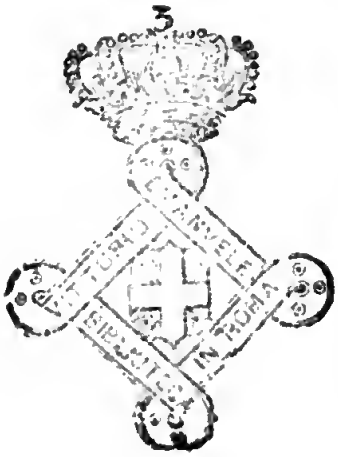
Digitized by Google

DISCORSI

POLITICI

DI VARII AUTORI.

VOLUME UNICO.



VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Assai giustamente da taluno si nota tra gli scrittori de' tempi remoti, e quelli de' tempi a noi prossimi una importante diversità; cioè, che laddove i primi ponevano in atto le teoriche professate ne' loro libri, e delle lettere facevano non più che un passatempo e una ricreazione di occupazioni più gravi; i secondi e fanno delle lettere la principale faccenda, anzi l'unica del viver loro, e quanto da essi si pensa e si detta riesce in vôte parole e in astrazioni prive d'ogni qualsisia appoggio di realità.

Nè avviene già questo solamente negli studii amenii. destinati di loro natura a condurre talvolta l'immaginazione lontana dall' attualità; ma sì negli studii che hanno il loro fondamento nella pratica, e ad essa mirano costantemente. Per quelli non è malagevole di trovare una cagione ne' tempi e nelle mutate condizioni de' popoli. E chi vorrebbe di fatto che in tempi posteriori alla originaria rozzezza si dettassero in versi le leggi, e la morale fosse all' uomo insegnata

per la via degli enigmi e de' racconti allegorici? Dopo quell'età la poesia, e le arti che più sono ad essa congiunte, allettando le menti e i cuori mortali all' amore del bello e al culto del vero, si contentano di ripetere, compendiandole, le dottrine de' savii, e di far concorrere il sentimento sul cammino tracciato dalla ragione. Dico si contentano, supponendo che da esse si eseguisca a dovere l'ufficio loro; pur troppo assai delle volte fan altro da questo! Ma ciò che si dice degli ameni studii non può dirsi ugualmente degli altri, nè le ragioni che valevoli sono a spiegare la mutata destinazione di quelli, valevoli sono del pari a dichiarare il perchè dei nuovi confini entro cui si trovano respinti i secondi. Lo scompagnare la teorica dalla pratica è quanto può avervi di più pernicioso alla felicità umana, sì rispetto a quelli che guidar possono le intelligenze altrui, sì rispetto a coloro le cui intelligenze hanno bisogno dell'altrui guida. E negli uni e negli altri si fanno per ciò solo frequenti ed irremediabili gli errori, a cui porgono continuo alimento da un lato l'ambizione, dall'altro la credulità. E dove ancora non accada d'incorrere in maggiori disastri, apresi un deplorabile commercio di fatuità, che se non diffonde principii e opinioni fallaci, sgagliardisce l'intelletto ad abbracciare la verità che gli venga successivamente proposta. Quanti ingegni la cui nobiltà sarebbesi fatta evidente per via d'opere egregie, travia-

rono, colpa la mancanza di una meta proporzionata alla nobiltà loro! Quante età si vestirono di una frivola sapienza, peggiore dell'ignoranza, a cagione dei traviamenti di quegl'ingegni!

Non è da me, nè da questo luogo l'assegnare con precisione il confine intermedio a' tempi ne' quali il sapere era operante efficacemente, e a quelli in cui mutossi poco meno che in fanciullesco trastullo; ciò spetta allo storico della letteratura, che, non contento dell'ufficio di biografo, ossia della nuda esposizione de' fatti, specola nelle cagioni, e le collega, quanto è dato alla umana prudenza, coi presumibili effetti. Certo è che da lungo tempo le lettere (qui prendasi la parola nel significato più esteso) rimasero segregate da quanto influisce nel bene degli uomini; o il loro influire, lasciando da parte le frivole e ampollose amplificazioni, e limitandoci a' fatti, è lento quanto mai dir si possa ed inavvertito. La tardità promove il dubbio che altre forze si uniscano all'opera loro, quella, non fosse altro, efficacissima del tempo, e che meglio a queste siano dovuti gli effetti che alle prime si attribuivano; e il modo tacito e inosservato del loro operare le spoglia di dignità, e scema oltre modo, se pur non annulla, la riverenza loro accordata da' popoli in altra stagione. Il volgo, anche quel volgo che può giudicare con qualche uso di raziocinio, domanda a sè stesso, e non a torto: a che tutto questo? che altro è mai ciò, se non

giuochi d' immaginazione, o esercizii di scuola? — Or va, e spera possibile alcun profitto con tali disposizioni intellettuali.

Il qual danno non mai fu tanto sensibile in altre parti del sapere, quanto nell'applicazione alla politica delle regole universali del giusto. Standosi alle redini dello stato quelli che discutevano del modo ond'era conveniente si regolasse a trarne frutti di pubblica utilità, o per lo meno regolando co' loro consigli le menti di chi aveva in sè il sommo arbitrio delle cose, trasfondevano ne' loro scritti quella gravità decorosa che move dalla coscienza che quanto si dice importi grandemente che venga detto, e quella calda efficacia che mal può ostentarsi da chi ben s'avvede di non avere chi l'ode, o se pure ha numerosi uditori, non ha per altro fra questi chi più importerebbe. Di qui non più che un commercio di vane ciancie da un lato e di facili applausi dall'altro; una battaglia intellettuale molto simile a quella che si combatteva da burla sui ponti di Pisa; grande il clamore e le busse, ma per ultimo fine tornarsene ognuno alle proprie case ad aspettarvi l'anno appresso la ripetizione della commedia.

Oltre al resto, maneggiate a quel modo che si usò dagli antichi, venivano le scienze politiche opportuno supplemento alla storia, e commento credibile a tutti que' luoghi ne' quali il vero si mostra improbabile.

Forse per tal ragione gli storici antichi si diffondono meno de' posteriori nell'indagare le cagioni degli avvenimenti, contenti di ridur questi presenti alla memoria nella foggia più sensibile e colle più notabili circostanze; e quella separazione che oggi si vede tra gli uomini di stato e i letterati, vedevasi allora fra gli scrittori di storie, e gli scrittori di politica; dico nel generale, non essendo mancati esempi mirabili del contrario.

Potrebbe da taluno allegarsi che i modi del governare sono siffattamente mutati, da non consentire ciò che fu possibile su questo conto agli uomini d'un altro tempo; o che gli uomini del nostro tempo sono a gran pezza diversi da quelli che furono per lo passato. Delle due inclinerei a credere più ragionevole la seconda; ma nè l'una, nè l'altra di queste ragioni mi vanno. Chè certo una mutazione è avvenuta: ma, quale ch'ella si sia, dee avere sue basi e sue norme, e quindi porgere un qualche soggetto alla mente che vi si fermi sopra ad esaminare e conchiudere secondo ragione. E, quanto agli uomini cangiati, non veggo come l'umana natura possa per tal guisa essersi trasmodata da sè medesima; chè anzi a considerare quanto s'è scritto e pensato, fabbricando dirò quasi sull'aria, se ne ha tanto da presumere con tutta giustizia che quella copia d'ingegno, ad altro fine indirizzata, avrebbe dato risultamenti non inferiori agli antichi. Senza insistere di van-

taggio su queste considerazioni, passerò a farne una di tutt'altra specie; vale a dire ad indagare quella parte di buono che può avervi in ciò che sino a qui abbiamo mostrato essere stato abbassamento della dignità di questi studii, e scemamento notabile dell'utilità loro. Sta il buono in ciò, che laddove l'unione dei due ufficii di scrittore speculativo e di magistrato operante in un uomo solo erano cagione d'una maggiore notizia delle cose in chi ne parlava, e di una riverenza maggiore ne' leggitori, la separazione di tali due ufficii porta con sè un maggiore allontanamento dalle preoccupazioni della passione, e fa considerare gli oggetti con maggiore tranquillità di giudizio; per parte poi de' leggitori, infonde loro, intendo degli assennati, in compenso della riverenza scemata, un grande aumento di ragionevol fiducia che quanto si dice ne vada esente da vedute o intenzioni troppo individuali. E così ad ogni danno è prossimo un qualche vantaggio, e ad ogni scapito il suo compenso.

Abbiamo fatto tutto questo preambolo per due motivi: e perchè non si creda che siamo venuti alla compilazione di un volume di tanta importanza sopra pensiero; e perchè quelli che si faranno a leggere esso volume non si avvisino di giudicarne secondo le norme stesse onde giudicherebbero consimili opere venute in luce a' dì nostri. Ora, dopo i generali discorsi, passiamo ad alcun che di particolare. E prima di tut-

to ne piace avvertire che nel volume troveranno, per quanto comportava l'attenzione che dobbiamo sempre avere alla pulizia del dettato, troveranno, dico, i nostri lettori la rappresentanza sì dell'una e sì dell'altra condizione di scrittori, che abbiamo finora cercato di distinguere ed esaminare. Vi hanno in fatto di quelli che maneggiarono i pubblici reggimenti de' paesi pe' quali o ne' quali scrissero; e tra essi taluno ancora che molto conferì a statuirne le sorti. Basterà ricordare il Machiavello ed il Guicciardini; tutti sanno le importanti commissioni al primo affidate, del secondo l' importanza politica ebbe a quest' ultimi tempi anche troppa celebrità. L' inesorabile voce de' posteri, dopo tre secoli, echeggiò al suo sepolcro (a quel sepolcro in cui scese consunto, speriamo, dal rimorso della patria tradita, e, certo, dal crepacuore della fallita ambizione) a rimproverargli gli effetti d' una perfidia resa più segnalata dalla singolarità dell' ingegno. Minore fu l' influenza esercitata nel suo stato dal veneziano Erizzo, quale membro ch' ei fu d' un governo in cui le deliberazioni erano prese più che altrove in comune; e, per l' indole sua propria, più ancora dato al maneggio della letteraria repubblica che della civile. E tuttavia, tra per l' educazione, che l' esser patrizio procacciò ad esso di necessità, e quella continua che ricevette dall' assistere alle pubbliche deliberazioni, la dottrina sua non può dirsi tutta derivata dai libri,

Digitized by Google

ma dalla propria esperienza. Assai vicino al potere visse l'Ammirato, e tanto, se non da recarselo alle mani egli stesso, da vederne co' proprii occhi molti degli occulti procedimenti. Penna non sempre sgombera da prevenzioni, non del tutto esente da taccia di venalità; ma opportuna, se non altro, ad instruire dei consigli sotto la cui preponderanza scriveva. Di Bartolommeo Cavalcanti non tanto è da lodare l'eloquenza trasmessa ne' discorsi, ch'egli dettò intorno alle repubbliche e alle varie specie d'esse, quanto l'insigne costanza nelle abbracciate opinioni. Onde trasse il più della vita ramingo, con quell'eletto stuolo d'egregii spiriti fiorentini co' quali sembrò tornato alla terra, oltre l'antica sapienza, l'antico decoro della razza umana. E, se disperati del ritorno al nido materno, e alle dolci consuetudini de'primi anni e più cari, l'animo loro divagò ne' sogni familiari a Platone, e a stagione più tarda all'inglese Moro; sia scusa onesta all'errore la durezza e l'acerbità dell'esilio. Non è sola la poesia a domandare riposo d'intelletto e consolazione di vita: anche il filosofo assai spesso è costretto di cedere alla fortuna, e foggiarsi a seconda delle sue prepotenti vicende. Fra i quindici discorsi lasciatici dal Cavalcanti ho preferito il decimo perchè appunto di materia più universale, e per conseguenza più acconcia alle forme scolastiche entro le quali ama lo scrittore di tenere raccolti i suoi ragionamenti. Ultimi

ricorderemo il Salviati ed il Bartoli. Questi, traduttore mirabile d' opere altrui, diede anche del proprio tanto da mostrare non irragionevole la cura di Cosimo nell' amicarselo, ad una con quanti amicabili ingegni erano a lui conceduti dal tempo. E, o andiamo errati, o anche in questi, come ne' discorsi dell' Ammirato, si riflette alcun che della politica medicea, ossia che la penna trascorra libera, ossia che le bisogni procedere ritenuta. Il Salviati ha il senno e l' andatura accademica; ci sembra d' udire alcun che di petrarchesco nel suo discorso, non quanto allo stile, ma sì quanto all'ordine delle idee, tutte indirizzate all' antico tempo e atteggiate su quel modello.

E dello stile parlando, credo troveranno i lettori non dissimile varietà, e nel pieno di che rimanere contenti, ed avere dinanzi alla mente, benchè composto di molti membri, l' intero di quanto richiedesi a siffatti studii. Concisione e gravità somma nel Machiavello e nel Guicciardini; schivi di fregi, il primo singolarmente, non necessarii, ma ornati tuttavia della propria dignità. Certa accattata dignità nel Cavalcanti, ma sott' essa l' animo ingenuo e generoso; se ineguale al tempo, ben degno che i tempi a lui si mutassero. L' Erizzo prossimo ad esso, sebbene in altra fortuna, nella esposizione cattedratica de' suoi concetti. Più abbondanti, o prolissi che dir si voglia, l' Ammirato ed il Bartoli; men ricchi de' proprii pen-

sieri, e studiosi d' impinguare con quel d' altri il loro patrimonio; ma pur commendevoli per nettezza, e spesso spesso, il Bartoli più ancora che l' altro, per eleganza d' esposizione. Del Salviati parlando, non dubiterei affermare esser questa tra le sue prose delle migliori; in poco spazio molte acute osservazioni, e sentenze vere e profonde, e lingua e stile scevri d' affettazione, ed eleganti più ancora per proprietà ed efficacia che per vezzo di frasi.

Secondo il solito, due parole dell' edizioni: del Machiavello le riputate che non sono poche, e sarebbe soverchio il ricordare. Del Guicciardini la recente pisana del Capurro, 1818. Pe' discorsi del Cavalcanti prendemmo a riscontro la edizione veneziana di Iacopo Sansovino, 1571; e questa stampa medesima ci fu scorta pel discorso dell' Erizzo. I discorsi di Scipione Ammirato li traemmo dalla edizione giuntina, Firenze, 1594. Quelli di Cosimo Bartoli dall' edizione veneta del Franceschi, 1569. Pel discorso di Lionardo Salviati ci bastò la stampa che ce ne diede, congiuntamente al più delle opere di questo scrittore, la tipografia de'Classici di Milano negli anni 1809, 1810, non bisognandoci ricorrere all' antica, del secolo XVI, che viene in coda al volgarizzamento di Tacito di Giorgio Dati.

Digitized by Google

DAI DISCORSI

SOPRA LE DECHE DI TITO LIVIO,

DI

NICOLO' MACHIAVELLI.

I.

Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio al quale quella repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico, che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre quando agli abitatori, dispersi in molte e piccole parti, non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per sè, e per il sito e per il piccolo numero, resistere all' impeto di chi le assaltasse; e ad unirsi per loro difensione, venendo il nimico, non sono a tempo, o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nimici; talmente che per

fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere e più facile a difendere. Di queste, in fra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata. L'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi Barbari, dopo la declinazione dello imperio romano, nascevano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvero loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigi da poterli infestare; talchè ogni piccolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate o da una repubblica o da un principe per isgravare le loro terre di abitatori, o per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo; ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, còme la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possansi intra i capi de' regni nu-

merare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze; perchè, o edificata dai soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'imperio romano; nè potette ne' principii suoi fare altri augumenti che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi. Sono liberi gli edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto un principe o da per sè, sono costretti o per morbo o per fame o per guerra ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi che egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fece Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi: il primo è nella elezione del sito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi esser maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini, costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessero più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie, come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile quando gli uomini fussero contenti a vivere del loro, e non volessero cercare

di comandare altrui. Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possano e difendersi da chi gli assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. E, quanto a quell'ozio che gli arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi li costringano che il sito non li costringesse; e imitare quelli che sono stati savii, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, arebbe causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità che per tale ordine vi sono diventati migliori soldati che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e steriii; intra i quali fu il regno degli Egizii, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se i nomi loro non fossero dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri, de'quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano e l'ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Salì gran Turco fosse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizii circa i soldati, e arebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio a che la benignità del paese li poteva condurre se non v'avessero con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente

elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra debiti termini si ristringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all'esser forte, potrebbe ridursi in modo, che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volentieri per la grassezza del paese e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno; vedrà ancora (come di sotto si dirà) a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, da Numa e dagli altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù di quante mai fusse alcun'altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò,

aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse; con i quali discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte, si terminerà.

II.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere.

Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, in tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni repubblica sono uomini grandi, e popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemoni, e ne' nostri tempi appresso de' Viniziani la è stata messa nelle mani de' nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della plebe. Pertanto è necessario esaminare quale di queste repubbliche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte; ma se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de' nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d' una cosa che hanno meno appetito d' usurparla. E senza dubbio, se si considera il fine dei nobili e degl' ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desi-

derio di non essere dominati, e per conseguente maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d' usurparla che non possono i grandi; talchè essendo i popolani preposti a guardia d' una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura, e non la potendo occupare loro, non permettano che altri l' occupi. Dall' altra parte, chi difende l' ordine spartano e veneto dice, che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti, fanno due opere buone; l'una, che satisfanno più all' ambizione di coloro ch' avendo più parte nella repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l' altra, che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d' infinite dissensioni e scandali in una repubblica, e atta a ridurre la nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un consolo plebeo, che li vollono avere ambedue. Da questo e' vollono la censura, il pretore, e tutti gli altri gradi dell' imperio della città; nè bastò loro questo, chè menati dal medesimo furore, cominciarono poi col tempo a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la nobiltà; donde nacque la potenza di Mario e la rovina di Roma. E veramente chi discorresse bene l' una cosa e l' altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d' uomini sia più nociva in una repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l' onore già acquistato. Ed in fine chi sot-

tilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: O tu ragioni d'una repubblica che voglia fare uno imperio, come Roma, o d' una che le basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare a discorrere quali uomini siano in una repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d' acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato, dico, che sendo fatto Marco Menennio dittatore, e Marco Fulvio maestrò de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s' erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinarii s' ingegnasse di venire al consolato ed agli altri onori della città. E parendo alla nobiltà che tale autorità fusse data al dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinarii, ma gl' ignobili, i quali non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menennio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da' nobili, depose la dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fusse fatto dal popolo; e dipoi agitata la causa sua ne fu assoluto, dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l' uno e l' altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte

sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono nei petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza e in quegli onori che veggono essere male usati dagli altri.

III.

Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.

Quanta difficultà sia ad uno popolo uso a vivere sotto un principe preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata dei Tarquinii, lo dimostrano infiniti esempi che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficultà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo il

quale, sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'insù il collo; e trovasi in queste difficultà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta. Perchè in un popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà; e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un' altra difficultà, la quale è, che lo stato che diventa libero si fa partigiani nimici e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide per ritornare nell' autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici, perchè il vivere libero propone onori e premii mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo rimunerano: oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è da alcuno; mentre che ella si possiede, conosciuta; la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel dei fi-

gliuoli, non temere di sè; perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offenda. Però, come di sopra si dice, viene ad avere lo stato libero, e che di nuovo surge, partigiani nimici e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti e a questi disordini che le soprascritte difficultà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come la istoria mostra, non furono indotti insieme con altri giovani romani a congiurare contro alla patria per altro se non perchè non si potevano valere straordinariamente sotto i consoli, come sotto i re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell' ordine nuovo sono nimici, fa uno stato di poca vita. Vero è che io giudico infelici quelli principi che per assicurare lo stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine; perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente e senza molti scandali si assicura; ma chi ha per nimico l'universale, non si assicura mai; e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia è cercare di farsi il popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d'un principe e quivi d'una repubblica, nondimeno per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brievemente. Volendo pertanto un principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nimico, parlando

di quelli principi che sono divenuti della loro patria tiranni, dico ch' ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch' ei desidera due cose: l'una vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il principe può satisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n' è lo esempio appunto. Clearco tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che per controversia venuta tra il popolo e gli ottimati di Eraclea, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono contro alla disposizione popolare in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearco tra la insolenza degli ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati con una estrema satisfazione de' popolari; e così egli per questa via satisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all' altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il principe satisfarli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che li fanno desiderare d' essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera d' essere libera per comandare, ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta

cittadini, e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che secondo le condizioni loro essi abbiano in buona parte a contentarsi. Quegli altri, ai quali basta vivere sicuri, si satisfanno facilmente, facendo ordini e leggi dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando un principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro, che per essersi quelli re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello stato, volle che quelli re dell' arme e del danaio facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessero altrimenti disporre che le leggi si ordinassero. Quello principe adunque e quella repubblica che non si assicura nel principio dello stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il popolo romano ancora non corrotto, quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinii, con tutti quelli rimedii e ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, nè in Roma nè altrove si trovavano rimedii validi a mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo.

IV.

Quale sia più ingrato, o un popolo, o un principe.

Egli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempi questa ingratitudine, o un popolo o un principe. E per disputare meglio questa parte dico: Come questo vizio della ingratitudine nasce, o dalla avarizia o dal sospetto. Perchè quando o un popolo o un principe ha mandato fuori un suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premio, o ei lo disonora, o ei l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, satisfargli, fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti principi che ci peccano, e Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione: *Proclivius est injuriae, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in quaestu habetur*. Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio, l' offende, non mosso da avarizia, ma da sospetto, allora merita e il popolo e il principe qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne leggono assai; perchè quello capitano il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nimici, e riempiendo sè di gloria e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità e con i soldati suoi, e con i nimici, e con i sudditi proprii di quel principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria

non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il principe non può pensare ad altro che assicurarsene, e, per fare questo, pensa o di farlo morire, o di torgli la riputazione che egli si ha guadagnato nel suo esercito e ne' suoi popoli, e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nimici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale fazione. Poi che Vespasiano sendo in Giudea fu dichiarato dal suo esercito imperadore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti vitelliani, e occupò Roma: talchè Muziano mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d' Antonio acquistato il tutto e vinta ogni difficultà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve tempo, ridotto in nessun grado, quasi disperato morì. E di questi esempi ne sono piene le istorie. Nei nostri tempi, ciascuno che al presente vive sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Na-

poli contro ai Francesi per Ferrando re di Ragona, conquistasse e vincesse quel regno, e come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando si partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso ne lo menò seco in Spagna, dove poco tempo dopo inonorato morì. È tanto dunque naturale questo sospetto nei principi, che non se ne possono difendere, ed è impossibile ch' egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un principe, non è miracolo nè cosa degna di maggiore considerazione, se un popolo non se ne difende. Perchè avendo una città che vive libera duoi fini, l'uno l'acquistare, l'altro il mantenersi libera, conviene che nell' una cosa e nell' altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono intra gli altri questi, di offendere quei cittadini che la dovrebbe premiare, avere sospetto di quelli in cui si dovrebbe confidare. E benchè questi modi in una repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitudine gli negava; nondimeno in una repubblica non corrotta, sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendosi per paura di punizione gli uomini migliori e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata. Perchè

della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Camillo furono fatti esuli per ingiuria che l' uno e l' altro aveva fatto alla plebe. Ma all' uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contro al popolo l' animo nimico; l' altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come principe. Ma l' ingratitudine usata a Scipione nacque da un sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non si era avuto; il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità; la qual cosa spiaceva agli uomini savii, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contro, e a dire che una città non si poteva chiamare libera dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli popoli e quelli principi che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico: Che usandosi questo vizio della ingratitudine, o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l' avarizia l' usarono, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

V.

Quando un inconveniente è cresciuto, o in uno stato o contro ad uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.

Crescendo la repubblica romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro; e, volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contro a Roma; donde i Romani tra gli altri rimedii soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, o senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl' imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello imperio in qualunque tempo surgessero contro alla repubblica. Sopra il quale accidente è da discorrere, prima come quando uno inconveniente che surga, o in una repubblica o contro ad una repubblica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande, che e' comincia a far paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè quasi sempre coloro che tentano d' ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che

da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca; dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore in tanto che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principii delle cose. E tali favori possono, più che in alcuna altra cosa, nelle opere che paiono che abbiano in sè qualche virtù, e siano operate da' giovani; perchè se in una repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in sè virtù straordinaria, tutti gli occhi dei cittadini si cominciano a voltare verso di lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modo che se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si avveggono dell'error loro, hanno pochi rimedii ad ovviarvi; e volendo quelli tanti che egli hanno operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempi, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione con il favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato, in modo che gli altri cittadini giudicavano l' offenderlo perico-

loso e il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello stato loro, come si vide in fatto, che fu dopo la sua morte; perchè non osservando quelli cittadini che rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contro a Cosimo, e lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece principe della repubblica; al qual grado, senza quella manifesta opposizione, non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare, che, favorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura; di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensarono ai rimedii, e gli rimedii che fecero accelerarono la ruina della loro repubblica. Dico adunque, che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando ei surgono, causata questa difficultà da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito il temporeggiarle poi che le si conoscono, che l'oppugnarle. Perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi, di non

dare loro, in cambio di detrimento, augumento, e, credendo sospingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaffiarla. Ma si debbe considerar bene le forze del malore, e, quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto, altrimente lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe, come di sopra si discorre, e come intervenne a' vicini di Roma; ai quali, poi che Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che con i modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro che farli più uniti, più gagliardi e pensare a' modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliaron la potenza loro. Intra i quali fu la creazione del dittatore, per lo qual nuovo ordine, non solamente superarono gl' imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella repubblica sarebbe incorsa.

VI.

È cosa di malo esempio il non osservare una legge fatta, e massime dall'autore di essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.

Seguito l' accordo, e ridotta Roma nell' antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al po-

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

polo: Virginio diceva che non era degno d'avere quella appellazione ch' egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel popolo ch' egli aveva offeso: Appio replicava, come e' non avevano a violare quella appellazione ch' egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò sè stesso. E benchè la scellerata vita d' Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella ch' era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una repubblica, che fare una legge e non la osservare, e tanto più, quanto la non è osservata da chi l' ha fatta. Essendo Firenze dopo il novantaquattro stata riordinata nel suo stato con l'aiuto di frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell' animo suo; ed avendo tra l' altre costituzioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze che per caso di stato, gli otto e la signoria dessero, la qual legge persuase più tempo, e con difficultà grandissima ottenne, occorse che poco dopo la confirmazione d'essa, furono condannati a morte dalla signoria per conto di stato cinque cittadini, e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che nessun altro accidente; perchè se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; se ella non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate in tante predicazioni che fece, poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l' aveva rotta, o la scusò,

come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non lo poteva. Il che, avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno stato assai, rinfrescare ogni dì nell'animo dei tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il decemvirato. Perchè tutti i dieci, ed altri cittadini in diversi tempi furono accusati e condannati; in modo che egli era uno spavento grandissimo in tutta la nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a por fine a simili condannazioni, fino a tanto che tutta la nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato provveduto; il qual fece un editto, che per un anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcun cittadino romano: il che rassicurò tutta la nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una repubblica o ad un principe, tenere con le continue pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano nei pericoli, e diventano più audaci e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagioni di quietare e fermare l'animo.

VII.

Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, o la virtù o la fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che il popolo romano nello acquistare l'imperio fosse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce dice, che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla Fortuna che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perchè rade volte è che faccia parlare ad alcuno romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai repubblica che abbia fatti i progressi che Roma, è nato, che non si è trovata mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare l'imperio; e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere l'acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo fu fortuna e non virtù del popolo romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in

difensione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; chè se due di queste potenze intere si fossero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguita la rovina della romana repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch'eglino avessero due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell'una, l'altra si spegnesse, o nel spegnersi dell'una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perchè, lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fosse presa da'Francesi, si vede che mentre che combatterono con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre questi popoli furono potenti, non si levarono contro di loro altre genti. Domati costoro, nacque la guerra contro ai Sanniti; e benchè, innanzi che finisse tal guerra, i popoli latini si ribellassero da'Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutarono i Romani a domare l'insolenza latina; i quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date ai Sanniti le loro forze, nacque la guerra dei Toscani; la quale composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale, come fu ribattuto, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi; nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di qua dalle Alpi, congiurarono contro a'Romani, tanto che tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a san Vincenti, fu-

rono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza, perchè non combatterono con altri che con i Liguri, e con quel rimanente de' Francesi ch'era in Lombardia. E così stettero tanto, che nacque la seconda guerra cartaginese, la quale per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica, la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo nè principe nè repubblica, che di per sè o tutti insieme si potessero opporre alle forze romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perchè egli è cosa certissima, che come un principe o un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente; e gli altri potenti, che sono discosto e che non hanno commercio seco, curano la cosa come cosa lontana, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso; il qual venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non

con le forze proprie; le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciar andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo romano i Volsci e gli Equi; e, per non essere troppo prolisso, mi farò da'Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta l'Africa, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'essere discosto ne'confini del popolo romano, fece che non pensarono mai ad assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, piuttosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell'errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi fra loro e i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell'imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a'Francesi che a'Cartaginesi, e così a Filippo re de'Macedoni e ad Antioco; e ciascuno di loro credeva, mentre che il popolo romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, ed essere a tempo, o con pace o con guerra, a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'avrebbero tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che essi. Sarebbesi da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo romano nello entrare nelle provincie d'altrui, se nel nostro trattato dei principati non ne avessimo parlato a lungo; perchè in quello questa materia è diffusamente di-

sputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fosse scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per il mezzo dei Capovani entrarono in Sannio, de'Camertini in Toscana, de'Mamertini in Sicilia, de'Saguntini in Spagna, di Massinissa in Africa, degli Etolii in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, dei Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le province e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio, noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli con i quali essi ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

VIII.

Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti.

La cagione che fece nascere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i principati potenti. La qual cagione, o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fu a caso; per-

chè la intenzione dei Sanniti non fu, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi ai Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma, fuori della opinione dei Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro difenderli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perch' e' pareva bene a'Romani ragionevole non potere difendere i Campani, come amici, contro a'Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non li difendere come sudditi, ovvero raccomandati, giudicando, quando e' non avessero presa tal difesa, tôrre la via a tutti quelli che disegnassero venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine l' imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contro ai Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero dei Messinesi in Sicilia; la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale, capitano cartaginese, assaltò i Saguntini, amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto tra i potenti, e che si hanno e della fede e d'altro qualche rispetto. Perchè se io voglio fare guerra con un principe, e fra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello assaltare l' amico o ei si risentirà ed io arò l'intento mio di fargli guerra,

o non si risentendo, si scuoprirà la debolezza o l' infedeltà sua di non difendere un suo raccomandato. E l' una e l' altra di queste due cose è per torgli riputazione e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunque, e per la dedizione de' Campani circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto, e di più, qual rimedio abbia una città, che non si possa per sè stessa difendere, e vogliasi difendere in ogni modo da quello che l' assalta; il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Campani ai Romani, e i Fiorentini al re Roberto di Napoli, il quale, non li volendo difendere come amici, li difese poi come sudditi contro alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

IX.

Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

In questa medesima materia, e in questi medesimi principii di guerra tra i Latini e i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini quando ei pensavano alienarsi dai Romani. Perchè, avendo presentito questo cattivo umore che ne' popoli latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano, senza mettere mano alle armi, riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere come

e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini, inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contro alla voglia dei Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch'egli avesse a dire. E, stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba.* Sono senza dubbio queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni repubblica gustate; perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello ch' altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della repubblica nostra. E sempre mai avverrà che nei partiti dubbii, e dove bisogni animo a deliberarli, sarà questa ambiguità, quando abbiano ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue, massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a sè medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali, mossi dalla passione propria di volere rovinare lo stato, o adempire qualche suo

desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e l'attraversano. Perchè i buoni cittadini, ancora che veggano una foga popolare voltarsi alla parte perniciosa, mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi e i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcun partito, infino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della repubblica: ma preso che si fusse il partito, qualunque ei si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini; perchè, sendo i Lavini ricerchi da loro di aiuto contro ai Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col popolo romano. Perchè se si deliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non gli aiutando ei non irritavano i Romani; aiutandoli, essendo l'aiuto in tempo, potevano con l'aggiunta

delle loro forze farli vincere; ma, differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessero notato questo testo, non arebbono avuto con i Francesi nè tanti danni nè tante noie quante ebbero nella passata del re Luigi di Francia XII, che fece in Italia contro a Lodovico, duca di Milano. Perchè trattando il re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, e gli oratori ch'erano appresso al re accordarono con lui, ch'egli stessero neutrali, e che il re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello stato e ricevere in protezione; e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, in tanto che il re, già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata, come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati e non volontarii nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo stato, come poi altra volta per simile causa le intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il duca Lodovico; il quale, se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni d'inimicizia contro ai Fiorentini che non fece il re. E benchè del male che nasce alle repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in uno altro capitolo discorso, nondimeno avendone di nuovo occasione per un nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi massime materia che debba essere dalle repubbliche simili alla nostra notata.

X.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimoni delle loro deliberazioni, le quali, molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini; nelle repubbliche corrotte, nei tempi quieti massimamente, e per invidia e per altre ambiziose cagioni, sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene, o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell' universale, è messo innanzi. Il qual inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in sè quello accidente che nasce molti verisimili atti a far credere quello che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numizio Pretore, poi che i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti quando Francesco I re di Francia venne all'acquisto di Milano ch'era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto che, essendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia France-

sco d'Angolêm, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dagli Svizzeri, mediante il conforto di papa Giulio II, desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, ed oltre ai Viniziani, che il re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile qualunque volta s'avesse riguadagnati costoro, per esser le genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell'imperatore in Verona. Non cedè papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè gli Svizzeri; ma volendola ridurre nell'antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per sè o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassero l'un l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il papa le sue forze ad ordine da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, e propinquo all'uno e all'altro esercito sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, doverebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimaner signore di Lombardia, ed arbitro di

tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che il vincitore perda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nell' ardore del combattere, quando gli uomini hanno vôlto il viso l' uno all' altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito il quale, in su l' opinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l' esercito tale, che d' ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell'altro. Il che si conosce certo per la isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio Pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli crederono; il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il pae-

se di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa che avevano fatto con loro, e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussero stati vinti, e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse era per spacciarli. Donde quelli popoli che gli crederono fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

XI.

A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non áltera, o s'egli áltera, è a salute e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che, mediante gli ordini suoi, si possono spesso rinnuovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovarli è, com'è detto, ridurli verso i principii suoi; perchè tutti i principii delle sette e delle repub-

bliche e de' regni conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca. Quanto mal prio, si vede come egli era necessario che Roma fosse presa dai Francesi, a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l'osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contro a' Francesi, e nel creare i tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabii i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contro ai Francesi, ma li crearono tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell'altre costituzioni buone, ordinate da Romolo e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto del-

la loro virtù che di quelli comodi ch'e' paresse loro mancare, mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto perchè subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro, punirono quelli Fabii che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Camillo, che, posposto il senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella repubblica. È necessario adunque, come ho detto, che gli uomini che vivono insieme, in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gl'intrinsechi. E quanto a questo, conviene che nasca, o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente d'un uomo buono che nasca infra loro, il quale con suoi esempi e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle repubbliche, o per virtù d'un uomo o per virtù d'un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la repubblica verso il suo principio, furono i tribuni della plebe, i censori, e tutte le altre leggi che venivano fatte contro all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Francesi, furon notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte dei dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contro a

Fabio suo maestro de'cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad essere più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto; perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni, perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co'costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal millequattrocentotrentaquattro in fino al millequattrocentonovantaquattro, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato, altrimenti era difficile mantenerlo; e chiamavano ripigliar lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergo-

gnano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decii, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte insieme con questi particolari esempi, fossero almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non vi si vide alcun simile esempio. E benchè in Roma surgessero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non poterono con gli esempi buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l'esempio suo fare che i cittadini diventassero migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra religione, la quale se non fosse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e da san Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi, con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà dei prelati e de' capi della religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch'e' dan-

no loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto e mantiene questa religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e'fu una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e ch'ei condanna il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella nobiltà; ma qualunque volta e'ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissero a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva nei principii suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma,

e causassero in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli, intra i termini dei quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli re fossero grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la istoria diffusamente, le lascieremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessero operata appartenente ai loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, padre della romana libertà.

XII.

Delle congiure.

E' non mi è parso di lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati. Perchè si vede per quello molti più principi aver perduta la vita e lo stato, che per guerra aperta; perchè il poter fare aperta guerra con un principe è conceduto a pochi, il potergli congiurar contro è conceduto a ciascuno. Dall' altra parte, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa nè più temeraria di questa, perchè ella è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettano, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno e

dell' altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice : » Che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi, e, comunque si siano fatti, tollerargli ». E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte ruina sè e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contro a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi o contro alla patria o contro ad un principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo, perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che l' assediano, o che abbiano per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contro al principe, e prima esamineremo le cagioni di esse, le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è l' esser odiato dall' universale ; perchè quel principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbia dei particolari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale che veggono essergli concitata contro. Debbe adunque un principe fuggire questi carichi pubblici ; e come egli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L' una, perchè si riscontra rade volte in uomini che stimino tanto una ingiuria, che si mettano a tanto pericolo per vendicarla ; l' altra, che quando pur ei fussero d' animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da

quella benevolenza universale che veggono avere da un principe. Le ingiurie conviene che siano nella roba, nel sangue o nell' onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di questa necessità, la roba e l' onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun' altra offesa; e dalle quali il principe si debbe guardare, perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo, il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contro a molti altri principi, e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contro a Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Una altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al principe, la qual è il desiderio di liberar la patria stata da quel-

lo occupata. Questa cagione mosse Bruto Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari e ai Dionisii ed agli altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con deporre la tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Iuvenale:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure sono grandi, portandosi per tutti i tempi, perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d' ammazzare il principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo alle orecchie del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, famigliare, e non famigliare al principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l' animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia, che andava al tempio con mille armati d' intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il

genero; ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abietto dette una coltellata in su 'l collo al re Ferrando di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno dervis, sacerdote turchesco, trasse d' una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano, credo, assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno; ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su 'l fatto; però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non famigliari al principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d' una congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede, perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi; in modo che come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l' accusatore e rovinano. Ma, quando pure ei fussero tanto felici che mancassero di questo accusatore, sono nella esecuzione attorniati da tale difficultà, per non aver l' entrata facile al principe, ch' egli è impossibile che in essa esecuzione ei non ro-

vinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficultà senza fine crescano. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani, quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noia un principe, attendono a biastemmarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro li vendichino. E se pure si trovasse che alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intenzione e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato essere stati tutti uomini grandi o famigliari del principe. Dei quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizii, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Seiano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si messono a congiurare contro al principe, ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili ne' tempi più freschi n'avesse bnon fine quella di Iacopo d'Appiano contro a messer Piero Gambacorti principe di Pisa, il qual Iacopo allevato e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo stato. Fu di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contro al re Ferrando di Aragona; il qual Coppola, venuto a tanta grandezza, che non gli pareva che gli mancasse se non il regno, per volere ancora quello, perdè la vita. E ve-

ramente se alcuna congiura contro ai principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, dovrebbe esser questa, essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessero fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un principe, che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli avesse fatto troppe ingiurie, perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare, altrimenti sarà cosa rara se non interverrà loro come ai principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico che avendo ad essere quelli che congiurano uomini grandi, e che abbiano l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici e infelici. E, come io dissi di sopra, ci si trovano dentro in tre tempi pericoli; prima, in su 'l fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè egli è impossibile quasi passarli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuo-

pra. E si scuoprono o per relazione o per coniettura. La relazione nasce da trovar poca fede o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati che per tuo amore si mettano alla morte, o con uomini che siano malcontenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due; ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi, e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano sia grande, a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena; dipoi, gli uomini s' ingannano il più delle volte dell' amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo; e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e' ti fussero stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare, perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l' animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande, o che l' autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate ed oppresse ne' primi principii loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fu quella di Pisone contro a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano dei Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scuoprirsi.

Quanto a scuoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o simile leggiere persona, come fece Dinno, uno dei congiurati con Filota contro ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco, fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scuoprirsi per conieltura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contro a Nerone, nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch' egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento; ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso; liberò tutti i suoi servi e dette loro danari; fece ordinare fasciature da legar ferite: per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa, l' accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scuoprire le congiure è impossibile guardarsi che per malizia, per imprudenza o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i consci d' essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di

tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell' animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scuoprir con la fuga; perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo re di Siracusa, dove sendo Teodoro, uno dei congiurati, preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; e dall'altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa o fece alcun segno di timore. Passàsi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa, i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedii. Il primo, e il più sicuro, anzi, a dir meglio, unico, è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri, anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempi. Nelemato non potendo sopportare la tirannide d'Aristotimo, tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesero tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli ch' esso aveva chiamati disse: O voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io

vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro, giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l' ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un mago per inganno occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello stato, dicendo come egli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario, un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d' accordo levatisi senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempi ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide, tiranno spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno, ed agli altri imposero che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire, donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascuno possa fare come loro, io ne voglio dare l' esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d' animo, di cuore

e di disposizione atti ad una tal esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo; e quando Nerone fusse stato ne' suoi orti, comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini per l' ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa se non necessitato, ed in su il fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbia lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi quando pur ei t' ingannasse, v' è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai, perchè da alcuno prudente ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell' uno quanto il no dell' altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio; perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo far ammazzare Severo imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all' accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano che facesse fede di questa commis-

sione, la qual Plauziano, accecato dall' ambizione, gli fece; donde seguì che fu dal tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni, sarebbe stato Plauziano superiore, tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell' accusa d' uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura o altri contrassegni convinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l' addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito metter tra i congiurati un capitano d' alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura; ma non i congiurati. Donde rompendogli quel capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l' audacia di Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli: l' uno che non ti accusi in prova, l' altro che non ti accusi convinto o costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell' uno e nell' altro di questi pericoli è qualche rimedio, potendosi negar l' uno, allegandone l' odio che colui avesse teco, e negar l' altro, allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempi soprascritti; o quando pure la comunichi, non passar uno, dove se è qualche più pericolo, ve n' è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al principe che tu vedi che il principe vorrebbe fare a te, la qual sia tanto grande che non ti

dia tempo se non a pensare d' assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato, ed a provarlo voglio bastino due esempi. Aveva Commodo imperadore Leto ed Eletto, capi dei soldati pretoriani, intra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e l' imperio, deliberò di farli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia, la quale gliene tolse; e lettala, e veduto il contenuto d' essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e, senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla imperadore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo più civile che armigero, e come avviene che i principi non buoni temono sempre ch' altri non operi contro di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli astrologi s' egli era alcuno che aspirasse all' imperio, e glien' avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera prima alle mani di Macrino che dell' imperadore, e per quella conosciuta la necessità d' ammazzare lui prima che

nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che lo ammazzasse; il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo da me sopra detto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più i principi, e sono cagione di più efficaci congiure che le offese. Da che un principe si debbe guardare, perchè gli uomini si hanno o a carezzare o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbiano a pensare che bisogni loro morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variar l' ordine, o da mancar l' animo a colui ch' eseguisce, o da errore che l' esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno istante, senza aver tempo, aver a variare un ordine, e pervertirlo da quello che s' era ordinato prima; e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro. E se gli uomini hanno vòlto la fantasia per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si pertur-

bino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo che egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando ei non si ha tempo a riordinarsi, perchè quando si ha tempo, si può l'uomo governare a suo modo. La congiura dei Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che dessero desinare al cardinale di s. Giorgio, ed a quel desinare ammazzarli; dove si era distribuito chi aveva ad ammazzarli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadde che essendo nella chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici ed il cardinale ad un officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello ch'egli avevano a fare in casa i Medici, deliberarono di farlo in chiesa; il che venne a perturbar tutto l'ordine, perchè Giovambattista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in chiesa: talchè egli ebbero a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza o per propria viltà dell'esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'un principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso dai Minturnesi, fu mandato un servo che l'ammazzasse, il quale spaventato dalla presenza di quell'uomo, e

dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua! Talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce re di Tracia: deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov' era il principe: nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza saper quello che se gli avesse impediti, ed incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte; tanto che scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contro ad Alfonso duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giannes, prete e cantore del duca, il quale più volte a loro richiesta condusse il duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza o per poco animo, perchè l' una e l' altra di queste due cose t' invasa, e portato da quella confusione di cervello, ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando descrive

d' Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch' egli ebbe a' suoi quello che s'aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei*; perchè egli è impossibile ch' alcuno, ancora che d' animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, e a nessun altro credere, ancora che tenuto animosissimo; perchè dell' animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunqne questa confusione o farti cascare le armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l' ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell' entrata dell' anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli, gridò: *Questo ti manda il senato*; le quali parole feciono che fu prima preso ch' egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra, deputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell' accostarsegli disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa quando si congiura contro ad un capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due capi, anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile, perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l' una guasti

l'altra. In modo che se il congiurare contro ad un principe è cosa dubbia, pericolosa e poco prudente, congiurare contro a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell' istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino centurione ch' egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi, perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani ateniesi contro a Diocle ed Ippia, tiranni d' Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide Eraclensi, e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro tiranni: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contro a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè, nè alla patria, nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficoltà, e nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida, non solamente congiurò contro a due tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a' tiranni, ma era ribello; nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto con l'aiuto d'uno Carione, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che

pigli l'esempio da costui, perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su 'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate, uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura, e furono per tentare d'ammazzare Cesare quivi, e non aspettar che fosse in senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto, e tanto più quanto egli è facile ad averle, perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scuoprire la congiura da te, o confondere la azione con accelerarla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ei sono molti ad esser consci della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempi mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contro a Pandolfo, che gli aveva tolto la figliuola che prima gli aveva dato per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo

tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui adunque, veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare, e messili dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fosse stato presso all'uscio, facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò un amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d'armi, scopersero l'aguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbero a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de'pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e'rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli o suoi figliuoli o altri aderenti, a chi s'aspetta il principato, e possono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che facciano questa vendetta, come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo morto il duca di Milano, ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e'ne rimane

vivo alcuno per poca prudenza o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati forlivesi il conte Girolamo loro signore, presero la moglie e i suoi figliuoli ch'erano piccoli; e, non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, madonna Caterina, che così si chiamava la contessa, promise a'congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessero appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che dei suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro, scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con un perpetuo esilio patirono pena della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e'non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale, per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varii tempi e in varii luoghi ammazzati. Le congiure, che si fanno contro alla patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contro ai principi, perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello ese-

guirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi sono pericoli molti, perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una repubblica dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessun principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi, sì perchè le repubbliche sono più tarde che un principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci e più animosi a far loro contro. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Sallustio, e sa come, poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in senato, e disse villania al senato ed al consolo: tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentulo e quegli altri se non si fossero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola di avvelenare tutto il senato, e dipoi farsi principe. Intesasi questa cosa, non vi fece il senato altra provvisione che d'una legge, la quale poneva ter-

mine alle spese de' conviti e delle nozze: tanto fu il rispetto ch'egli ebbero alle qualità sue. È ben vero che nello eseguire una congiura contro alla patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli, perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie cospirando contro a tanti; e ciascuno non è principe d'un esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè a simili è la via assai facile ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa o con inganno ed arte, o con forze forastiere. Quanto all'inganno ed all'arte, avendo Pisistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuoriusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimanco quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuto varii eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di partigiani molte migliaia di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cit-

tadini di Tebe, per farsi tiranni, chiamarono in aiuto uno esercito spartano, e presero la tirannide di quella città. Tanto che, esaminate tutte le congiure fatte contro alla patria, non ne troverai alcuna, o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch'elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in sè; perchè, divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali ed ordinarii pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedii che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure; e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per essere più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno, e bisogna conferirlo con chi l'ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi, per molte cagioni, un beveraggio di veleno non può esser mortale; come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che, avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo se vollero che morisse. Non hanno pertanto i principi il maggiore nimico che la congiura; perchè, fatta che è una congiura loro contro, o la gli ammazza o la gl'infama. Perchè, se la riesce, e' muoiono; se la si scuopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che quella sia stata invenzione di quel principe per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contro al sangue ed alla roba di quelli che egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella repubblica contro a

chi fosse congiurato, ch'abbiano avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità d'essa; e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro; e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprano mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla; altrimenti facendo, scuoprirebbero la loro rovina: però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali, avendo lasciato due legioni di soldati a guardie de' Capuani contro ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme d'opprimere i Capuani: la qual cosa intesasi a Roma, commessero a Rutilio, nuovo consolo, che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il senato aveva raffermo le stanze alle legioni capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa; e così stettero infino che cominciarono a veder che il consolo gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa, generato in loro sospetto, fece che si scopersero, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte, perchè per questo si vede quanto gli uomini sono lenti nelle cose dove ei credono avere tempo, e quanto ei sono presti dove la necessità gli caccia. Nè può un principe o una repubblica che vuol differire lo scuoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occa-

sione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina: come fece il duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contro, fece, senza esaminare altrimenti la cosa, pigliare uno dei congiurati: il che fece subito pigliare le armi agli altri, e torgli lo stato. Guglielmo, sendo commissario in Val di Chiana nel millecinquecent'uno, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per tôrre quella terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati o alle sue, e senza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del vescovo suo figliuolo, fece pigliare uno dei congiurati; dopo la qual presura gli altri subito presero le armi, e tolsero la terra ai Fiorentini, e Guglielmo di commissario diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbonsi senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarii l'uno all'altro; l'uno del prenominato duca d'Atene, il quale, per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l'altro di Dione siracusano, il quale per tentar l'animo di alcuno ch' egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contro: e tutti due questi capitarono male; perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della

sua congiura, come per esperienza gl'intervenne, perchè Calippo, potendo senza rispetto praticare contro a Dione, praticò tanto che gli tolse lo stato e la vita.

XIII.

Come per cagione di femmine si rovina uno stato.

Nacque nella città d' Ardea tra i patrizii e i plebei una sedizione per cagione d' un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un plebeo ed un nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al plebeo, la madre al nobile; di che nacque tanto tumulto che si venne alle armi, dove tutta la nobiltà si armò in favore del nobile e tutta la plebe in favore del plebeo: talchè essendo superata la plebe, s' uscì d' Ardea, e mandò ai Volsci per aiuto; i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci; e, giunti intorno ad Ardea, s' accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusero i Volsci tra la terra e loro, tanto che li costrinsero, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti capi della sedizione, composero le cose di quella città. Sono in questo têsto più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quella; e, come si è veduto in questa nostra istoria, l' eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo stato ai Tarquinii, quell' altro fatto contro a Virginia privò i Dieci

dell' autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' tiranni, è l' aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonii, come di questa parte, nel capitolo dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i principi assoluti, ed i governatori delle repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello stato loro o della loro repubblica, come intervenne agli Ardeati; i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussero a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbero a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio d' una propinqua servitù. Ma vegnamo all' altro notabile del modo di riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

XIV.

Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.

Non si dolgano i principi d' alcuno peccato che facciano i popoli ch' egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli, che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fus-

sero spenti da papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era uno esempio d' ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè, sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varii modi usare; e intra l' altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl' inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e, sopra tutto, questo, che i popoli s' impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s' ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, dei quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che, portando i legati romani il dono della preda de' Veienti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare simil dono; tanto che con il consenso dell' universale ne lasciò andare i legati con tutte le cose loro. E le parole dell' istorico sono

queste : *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis.* E Lorenzo dei Medici, a confirmazione di questa sentenza, dice :

E quel che fa il signor fanno poi molti,
Chè nel signor son tutti gli occhi vôlti.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

DI

BARTOLOMMEO CAVALCANTI,

DEL PRINCIPIO E DELL' INTRODUZIONE DEL GOVERNO DELLA CITTÀ.

Non è forse fuor di proposito, nè da stimar leggiera e inutile considerazione il discorrere del principio e della introduzione successivamente del governo della città. Alla qual materia dando principio da quel che ho potuto considerare ne' libri di Platone, dico primieramente, che, nel secondo libro della Repubblica, e' fa nascere la costituzione della città dal bisogno ch' hanno gli uomini l' uno dell' altro, non essendo alcuno bastevole per sè stesso a tutto quello che gli fa di mestieri. E questa scambievole necessità si considera prima in quel che appartiene all' essere ed al vitto nostro; nel secondo luogo si considera circa l' abitazione; nel terzo circa il vestimento, e simili cose: onde nasce ch' egli è necessario che molti uomini, e molte e diverse sorti di artefici si riduchino insieme per provedere alle cose necessarie alla vita loro. Dal principio seguita che questa cotale congregazione di uomini cercano poi di regolare il modo del viver lo-

ro, e di introdurre qualche . . . di governo per provedere al suo ben essere ed al buono stato della città. Ma, nel secondo libro delle Leggi, non considerando Platone la causa che muove naturalmente gli uomini a congregarsi insieme e vivere nella città, ma come per quel caso e accidente si riducono insieme, e danno qualch' ordine al modo del vivere e del reggere; ed intendendo di trattar delle leggi e dell'ordinazioni della città, discorre quando le civiltà abbian avuto principio, e come successivamente ed in processo di tempo abbiano ricevuto mutazione e varietà. E seguitando quello ch' è stato detto dagli antichi, come cosa verisimile e quasi favoleggiando, ei vuole che dopo qualche gran calamità e destruzione della generazione umana, causata massimamente da' diluvii (il che in infinito o inestimabile spazio di tempo, e per diluvii, e per pestilenze, e per sterilità di terra si può credere essere molte volte accaduto), si siano ne' luoghi alti e nella sommità dei monti salvati pochi uomini; i quali vivessero separati, e sparsamente avesse il governo in ciascuna abitazione il più vecchio, sì che i figliuoli ed i nipoti ubbidissero all'imperio del padre di famiglia, come ad un re, avendo la volontà di quello in luogo di legge. E questo modo di vivere e di governo semplice e rusticano pose Platone per la prima figura o immagine. Dipoi vuol che più famiglie congregate insieme, assicurandosi abitare nelle radici dei monti, e dandosi all'agricoltura, e cingendo il luogo di ripari naturali, come con siepe in vece di mura, per timore delle fiere, e comune casa; e da tale congregazione di famiglie ridotte insieme in un luogo, pare

che nascano diverse maniere di governo, secondo la diversità dell' educazione e de' costumi di ciascuna famiglia; onde conviene che a ciascuna piacciano le leggi e costumi suoi principalmente, e secondariamente quelli dell' altre famiglie: e questa è la seconda figura della civiltà. E perchè questa diversità di modo di vivere e di governo pare che partorisca disunione e contese, si viene ad eleggere alcuni di loro, che intendino bene i costumi e gli ordini di ciascuna famiglia; e quelli ch' essi massimamente approvano, ad alcuni capi del popolo, com' arbitro comune e quasi re, gli rapportino, i quali di quelle leggi che saranno approvate si chiameranno legislatori, ed in questo modo convengono a formare di quei piccioli e particolari imperii o signorie, che erano in ciascuna famiglia, un governo d'ottimati, o un regno: e questa è la terza figura della disciplina e ordine civile. La quarta poi è una sorte di regno, dove più città convengono in una medesima volontà e in una legge comune, come più famiglie in una città. Queste sono le quattro figure loro, così poste seguitando il Ficino, il quale nell' argomento del detto libro l' ordina in questo modo, e le dichiara brevemente. E perciocchè Platone in quel luogo si conforma con l' autorità di Omero, circa le tre prime congregazioni, abitazioni, e modi di vivere degli uomini; e Strabone nel decimoterzo libro allega ed espone questo luogo; parendomi che nel testo di Platone nascano alcune difficultà circa la esposizione e del Ficino e di Strabone, riferirò prima quel che dice Strabone, e poi mostrerò la difficultà. Dice adunque che Platone stima essere state ordinate dopo

il diluvio tre maniere di vivere; la prima delle quali semplice e rusticana pone nella sommità de' monti, per timor dell' acqua; la seconda mette nelle radici de' monti, come gli uomini che già prendessino sicurtà e ardire; la terza nel piano, soggiungendo, che qualcuno potrebbe considerare la quarta e la quinta, e forse più maniere di vivere; e pone l' ultima d' intorno al mare e nell' isole, essendo già cessato il timore dell'acqua, parendogli che l' ardire di accostarsi più o meno al mare possa causare molti differenti modi di civiltà e costumi. Queste differenze e diversità di luoghi e di vita riferisce Strabone essere state descritte, secondo Platone, da Omero; il qual nel IX dell' Ulissea pone il primo modo di vivere di civiltà ne' Ciclopi, e nell'XI dell' Iliade pone la seconda figura in Dardania, la terza in Ilio; come particolarmente si può vedere in essi luoghi, allegati e da Platone e da Strabone. E circa la quarta e ultima, posta da Platone, non è allegata nè da lui, nè conseguentemente da Strabone, in modo alcuno l' autorità d'Omero. Ora, venendo alle difficultà, dico, che Platone, poi ch' egli ha descritto come quella congregazion d' uomini nelle radici de'monti, e in un luogo ridotto, prima aveva tante maniere di governo quante famiglie; di poi si mutò il governo in ottimati, o in regno; soggiugne così: Diciamo adunque oramai la terza figura della disciplina civile, nella quale si trovano tutte le specie e le passioni delle repubbliche e delle città. Da queste parole par che nasca una tale difficultà, che se noi intendiamo che Platone, conchiudendo le cose dette di sopra, intenda per la terza figura il regno e l'aristo-

Digitized by Google

crazia, non quadri e non convenga ad alcuna di queste specie di governo quello ch' egli dice, che nella terza figura si trovano tutte le specie, e gli affetti di tutte le repubbliche. Anzi pare che questa sia condizione e proprietà del governo popolare, secondo Platone; avendo egli detto nell'ottavo della Repubblica, quasi con le medesime parole, che lo stato popolare, ha in sè tutte le specie e gli affetti di tutte le repubbliche, per la licenza che regna in quello. E conseguentemente, se noi ponessimo il regno o gli ottimati, per la terza figura in Ilio, come dice Strabone, non quadrerebbon le sopraddette parole di Platone a quel luogo, nel quale non veggiamo che fusse alcuna forma di stato popolare, ma piuttosto di regno, come per l' autorità d' Omero si vede, il quale nel luogo detto pone la genealogia de' re d' Ilio. Ma se qualcuno dicesse che le parole di Platone, le quali io dico convenire piuttosto allo stato popolare, quadrassino e s'accomodassino bene a quel primo modo di governo degli uomini ristretti alle radici de' monti (il qual governo era vario, come era varia la disciplina di ciascuna famiglia), risponderei, che seguiterebbe a questo, che quella fusse la terza figura; che non è, nè può essere, come, e per il discorso, e per le parole di Platone è manifesto; dicendo egli dopo la costituzione del regno, o degli ottimati, ne' quali governi si mutò quel governo vario: Diciamo adunque la terza figura ec. Nè pare anche, che si possa intendere che Platone abbia compreso nella terza figura quei governi varii e particolari ch' ebbono nel principio le famiglie ridotte insieme nelle radici de' monti, ed il regno, o gli ottimati, ne' quali si mutò

quel primo stato; perchè se s' intendesse così, qual sarebbe la figura? E se questi due modi di civiltà si comprendessino nella seconda, ne seguiterebbe che noi non avessimo da Platone descrizione alcuna particolare della terza figura, nella quale dice solo e generalmente che tutte le specie delle repubbliche si contengono; nè anche potremmo accomodare ad Ilio questa sorte di governo per la ragione detta, nè sapressimo qual altra, secondo Platone, gli si potesse accomodare. E, non ostante tutte queste difficultà, ei par che Platone ponga la terza maniera di civiltà in Ilio, sebbene repugnano alquanto quelle parole, che nella terza figura sono tutte le specie e gli affetti delle repubbliche. E sebbene Ilio non specifica la forma del governo d' Ilio, e' par necessario includere nella seconda figura, posta in Dardano, il governo primo delle famiglie, vario come quelle, e la mutazion fatta nel regno e negli ottimati. Ora che, sino a Ilio inclusive, elle siano tre civiltà, par cosa chiara, massimamente che Platone, prima che ei faccia menzione della quarta, dice così: Ma noi abbiamo guadagnato tanto di questa digressione che mentre che noi trascorriamo per le civili discipline, e per le abitazioni delle città, noi abbiamo veduta la prima, la seconda e la terza città l' una dall' altra dipendente per lunghissimo spazio di tempo, secondo la nostra opinione. Ed ora ne viene questa quarta città, o (se voi volete) questa quarta sorte di uomini, la qual qualche volta in qualche luogo abiteria, e di già abita. Circa la qual quarta maniera di civiltà dico ch' io non comprendo che quella ch' ha descritto brevemente il Ficino (come di sopra si vede)

sia descritta ed in alcun modo dichiarata da Platone. E può ben parere che 'l Ficino abbia preso questa occasione d'intenderla e descriverla così, da quelle tre città, cioè Argo, Messene e Lacedemone, ciascuna delle quali era governata da un re. E in questi tre regni, per leggi comuni circa al comandare e all' ubbidire, avevano e i re con i re, ed i popoli con i popoli e con i re, una scambievole obligazione per giuramento, ed una grandissima unione per il mantenimento loro. Ma se questa s' avesse ad intendere per la quarta figura, come potrebbe convenirgli quel che dice Platone, cioè, che questa prima sorte d' uomini, quando che sia, abiterà in qualche luogo, e di già abita? Perciocchè d'una cosa ch' è stata non si conviene dire che ella sarà, e che di già ella è; e Platone mostra nel discorso ch' ei fa sopra que' tre regni, come quello d' Argo e quello di Messene s' erano corrotti, e così s' era dissoluta quell' unione, e come Lacedemone s' era conservata. Laonde sarebbe forse più verisimile che Platone avesse inteso per la quarta civiltà quella ch' e' vuole formare in que' libri delle Leggi; e tanto più quanto ei pare, che per i belli discorsi che ei fa di poi ch' egli ha nominata la quarta figura, e per l' epilogo del libro, egli mostri d' aver ragionato e discorso di tutte le cose precedenti, solo a questo fine di veder come la città si possa ottimamente governare, e come privatamente ciascuno possa bene ordinar la vita sua. Perciocchè ei dice così: Queste cose adunque abbiamo dette a fin di quelle, cioè, che 'l legislatore deve risguardar a tre cose; e queste sono, che la città che si ordina con le leggi sia libera, amica a sè stessa, e pru-

dente. Oltra di ciò noi abbiamo mostrato due specie di governi, nell' una delle quali era strettissima servitù, nell'altra dissoluta libertà. Avendo considerato quale delle due si governasse bene, abbiamo conosciuto, che essendo aggiunto a una il temperamento del signoreggiare, all' altra della libertà, l' una e l' altra aveva retta felicemente; ma infelicemente quando in una la servitù, nell' altra la libertà, era trascorsa sino al supremo grado. Ed a questo medesimo fine abbiamo considerato l' assegnazione della nuova abitazione dell' esercito dorico, e le radici del monte Dardano, e l' abitazion marittima, ed oltra ciò quelli che restaron salvi dall'inondazion del diluvio; perciocchè queste cose sono state dette da noi, per intendere come la città si possa ottimamente governare, e ciascuno privatamente ordinar benissimo la vita sua, ec. Parmi adunque che si possa con qualche ragione raccorre dalle parole di Platone, che per la quarta civiltà egli intenda quella che ei vuole ordinare in que' libri; come di sopra ho detto. Ma a questo pare che ripugni un poco quello ch'egli ha detto, cioè, che questa quarta sorte d' uomini abiterà, quando che sia, in qualche luogo, e di già abita. E ch'egli abiterà, questo converrebbe benissimo alla repubblica ch' egli intende d'ordinare; ma che di già abiti, non so come questo consuoni, se già ei non intendesse dell' idea ch' egli avea nella mente. E quanto a quel che dice di nuova abitazion dell' esercito dorico, io intendo della division che si fece di quello, distribuendo parte all' abitazion d' Argo, parte di Messene, e parte di Lacedemone; come egli stesso ha narrato. E per l'abitazione marittima

può forse aver inteso Ilio, ed altro insieme, non avendo altrimenti specificato. E, per concludere questa parte, dico, che avendo io mostrato le difficultà ch' io ho considerate, e parendomi una materia intricata, mi contenterò d' avere ragionato in questo modo, desiderando di vedere dichiarato questo luogo da persone più intelligenti di me. Ed ora passerò a mostrar quello che circa la materia proposta ho considerato in Aristotele. Egli adunque nel primo libro della Politica dice così : La città adunque si fa a fin di vivere, e a fin di ben vivere. Per le quali parole si comprende che il bisogno ch' hanno gli uomini l' un dell' altro, per provedere sufficientemente alle cose necessarie della vita loro, è la causa che gl' induce a congregarsi insieme, e far la città. E da questo nasce poi, che ell' è a fin di ben vivere; perchè il fin loro è non solo di vivere, ma di vivere bene e rettamente, per mezzo delle leggi e degli ordini civili. E perciò ch' e' compone la città di più borghi, e ciascun borgo di più case e famiglie, e considera che ogni casa e famiglia è governata dal più vecchio, come da un re, e conseguentemente anche il borgo; ch'è come una colonia di persone congiunte per sangue, essendo moltiplicata per i figliuoli e i nepoti in modo, che se n' è fatto più case e famiglie, che dipendono da un capo, e dal più vecchio e più principal di tutto il parentado retto e governato ; e di qui si dice esser nato che da principio le città erano governate dai re, e ancora a' tempi suoi alcuni popoli e nazioni, perciocchè erano una congregazione fatta di persone governate da' re. E così Aristotele considerò in questo luogo le cause che inducono naturalmente gli uo-

mini a vivere nella città, e per qual cagione le città da principio avevano governo regio; e non ebbe considerazione ad alcun caso od accidente, dal quale le congregazioni degli uomini e le città avessino origine, come di sopra si è veduto essere stato, quasi favoleggiando, detto da Platone. E nel terzo libro dice così: Le città erano già anticamente governate da re, forse perch' egli era cosa rara trovar più uomini d'eccellente virtù, massimamente abitandosi a que' tempi picciole città. Oltra di questo ei davano il regno e costituivano i re per cagion di beneficii ricevuti, ch' era opera d' uomini buoni e virtuosi: ma perciocchè di poi accadde che si trovarono più uomini buoni e virtuosi di pari virtù, non tollerarono più i re, ma cercarono qualche comuni, e costituirono una repubblica. Ma poichè peggiorando attendevano a guadagnare, ed arricchirsi delle cose comuni e pubbliche, è cosa conforme alla ragione, che di qui, avendo essi in pregio le ricchezze, constituissero le oligarchie. E queste prima si mutarono in tirannidi, dipoi di tirannidi in democrazie, perchè dandosi bruttamente al guadagno ristringevano sempre la cosa a minor numero; onde vennero a far la moltitudine più potente, in modo che conspirando ed insurgendo ella, ne nascevano le democrazie. Da questo luogo d' Aristotele comprendiamo ch' egli considerò per qual causa ne' tempi antichi le città avessino prima il governo regio, e qual dipoi successivamente solevano avere; di che io, quanto ad Aristotele, altro non dico. Polibio pigliò l' origine e l' introduzion del governo delle città, imitando o seguitando Platone nei libri delle Leggi, dalla distruzione degli uomini causata

da diluvii, pestilenze, e sterilità di terra, con simili accidenti; ed introdusse prima il principato d' uno che eccedesse gli altri di gagliardia di corpo e ferocità di animo; e da questo principato dedusse gli altri discorsi, sì che ei sarebbe di soperchio il replicarlo. Ma io non voglio già tacere che Averroe mostra d' aver opinione che 'l governo popolare sia nella prima forma di governo, che abbiano avuto le congressioni degli uomini chiamate città. Perocchè nella parafrasi sopra i libri della Repubblica di Platone, dice così: Non è fuor di ragione il vedere che la città popolare sia la prima e principale fra tutte le congressioni le quali sono nate da urgente necessità; perchè gli uomini proveduto che hanno alle cose necessarie, pensano poi ai piaceri ed alle delicatezze, in modo che ei pare che questo stato popolare sia proceduto da essa necessità. Ed in un altro luogo; perciocchè ei pare che le prime città prodotte dalla natura siano state congregate e costituite da essa necessità, dalle quali, come da fonte, tutte le altre nel loro genere siano quasi derivate. Ora per por fine a questo discorso, resta ch' io dica, che quanto alle cause che naturalmente muovono gli uomini a ridursi insieme nelle città, Platone ed Aristotele hanno avuto la medesima opinione; come per il luogo della Repubblica di Platone nel secondo libro, e del primo della Politica di Aristotele è manifesto: ma il principio e l' origine della città, e delle repubbliche preso da Platone, ne' libri delle Leggi, dai diluvii e simili accidenti, non è preso nè considerato da Aristotele. Oltra di questo Aristotele, nel primo della Politica, pone il governo regio per il primo che anticamente avessero le

città, e dipoi considerando come tali congregazioni chiamate città erano fatte di persone governate, come da re; e nel terzo libro considerò che elle erano anticamente governate da re, perchè essendo massimamente le città allora piccole, era cosa rara trovar più uomini di eccessiva virtù. Ma in quelle quattro figure di Platone non si vede altra forma espressa di repubblica, che il regno e l' aristocrazia, la quale e' pone del pari; parlando disgiuntivamente come si è veduto. Polibio piglia dagli accidenti l' origine de' governi, come Platone nel luogo allegato, e ponendo il principato d' uno come primo governo, ha questa convenienza in generale con Aristotele. Ma se noi consideriamo questo principato d'un solo, dal quale egli deduce il regno, in questo non conviene egli col regno di Aristotele, il quale è posto da lui per il primo governo, ma sì ben par che convenga pigliandosi il regno dedutto da questa prima monarchia. E, quanto ad Aristotele, non voglio mancar d'avvertire, che se paresse a qualcuno, che nel luogo allegato del terzo libro della Politica e' facesse la trasmutazione de'governi in tutto o in parte diversamente da quel che fa nel quinto, dove egli tratta diffusamente di tal materia; è da considerare prima, che in vero ei non è giudice, di poi, che nel terzo libro e' considera solo come da principio le città verisimilmente si governavano, e quelli in quelli governi mutavano. Ma nel quinto considera la natura in sè stessa, e le cause della trasmutazione di quelli; la qual è più varia e più ampia, come si vede. Restami a dire, che l' opinion che ha Averroe dell' esser state le città primamente governate con

governo popolare, non è senza ragione, ed è sua propria, e diversa dalle altre, tra le quali par che sia molto probabile e conforme al vero quella d' Aristotele.

Digitized by Google

POSTILLA.

Nel generale ci siamo attenuti all' edizione veneta, dataci dal Sansovino, 1571; ciò non toglie che in alcuni luoghi non ce ne scostiamo, come a facc. 75, dove, in luogo di *regolare il mondo dal viver loro*, leggiamo *il modo del viver loro*, e a facc. 81, in luogo di *già descritta*, leggiamo *sia descritta*. Di che veggano gl' intelligenti se meritiamo rimprovero. Altre mutazioni di più lieve conto non ricordiamo.

DISCORSO

CIRCA ALLA RIFORMA DI FIRENZE,

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Ancora che in chi ha a discorrere dello stato di Firenze cessi la prima difficoltà che sogliono avere i fisici, cioè il non conoscere la natura del male; nondimanco è materia molto difficile il potere nella mala disposizione di quest'infermo accomodare rimedi, che giovino a una cosa, e non offendano un'altra non meno sustanziale. Non è per questo che chi n'è padrone debba differire il risolversi, perchè l'indugio accresce la difficoltà: e manco debbe pigliar partito di abbandonarlo, perchè in questo non è fine nessuno, se non dannoso e disonorevole.

Le difficoltà principali mi paiono due: la prima, che questo stato ha alienissimi da sè gli uomini della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza o di benefizii: la seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo che non si può conservare senza grosse entrate; ed il nervo di queste consiste nella città propria, ch'è tanto indebolita, che se non si cerca di augu-

mentare quell' industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano. Però è necessario aver rispetto assai a questo, il quale ha impedito il potere usare molti rimedii gagliardi, che erano appropriati alle prime difficoltà, e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa; non essendo nè utile nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatti tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbono peggio che mai. Ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, pure che sia padrone di quella: e il diminuire ogni dì l' entrate con esenzioni ai sudditi è male considerato; perchè in alcuni è inutile, essendo di qualità che importano poco; altri sono come i nostri, che avendo per fine il governarsi da sè, non ci diventano amici; per questo gli esempli di quasi tutti i nostri sudditi sono sì freschi che non accade replicarli, e se noi eravamo savii, gli Aretini ci avevano insegnato a bastanza, i quali noi andiamo ingrassando, perchè alla prima occasione si possano meglio ribellare; e senza dubbio lo faranno.

Ma per tornare al proposito, parmi navicare tra queste difficultà, ricordandosi sempre ch' è necessario mantenere la città viva per potersene servire, e quello che per questo rispetto si degnassi riservare ad altro tempo, fussi dilazione e non obblivione, cioè, non mancare mai di camminare destramente a quel fine che l' uomo si fosse una volta proposto, e intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di farli partigiani, perchè come gli uomini sono ridotti qui, bisogna vadino da sè medesimi, e proponghino e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà

dello stato, non aspettando di essere invitati, come forse si fa ora.

È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo, che se non sono totalmente pazzi, conosceranno non potere stare a Firenze, non vi stando la *casa de' Medici:* perchè non interviene a noi, come a quelli del XXXIV, che avevano i nemici particulari, e in tempo di 12 o 15 anni restarono liberi della maggior parte di loro; abbiamo per inimico un popolo intiero e più la gioventù che i vecchi, in modo che ci è da temere per cent' anni, in modo che siamo forzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo stato, e sia di che sorte voglia. Non ho già per sicuro fondarsi totalmente in questa necessità degli amici, che non si cerchi anche legarli con qualche satisfazione, acciocchè abbiano a desiderare la conservazione di questo stato, manco per amore che portino, che per timore dell' altro che fussi per venire. Altrimenti non so, se si facesse il conto bene; perchè la più parte degli uomini sono imprudenti, e quando non si trovino satisfatti in qualche parte di quel che conviene, lo sdegno, la mala contentezza gli fa desiderare quello che spesso è la loro rovina, o almanco diventano freddi, e non tengono conto delle cose. Le quali chi indugia a ordinare quando vede il pericolo in viso, non è a tempo, perchè è necessario usare diligenza in trattenerli, e soddisfarli il più che si può, non avendo in questo rispetto a cosa alcuna, eccetto a quelle che disordinassino l' altro capo sustanziale, ch' io ho detto nel principio. Ma, perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos,* è necessario cercare compagni, e de' più qualifi-

cati, tali però che si possano acquistare; nè far tanto capitale del numero assai, perchè non ci è da pascere tanti, quanto di persone che importino: e credo che molti verrebbono a questa via per tutte quelle cause per le quali gli uomini hanno a desiderare di essere in buon concetto di chi regge, e tanto più quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo stato.

E' modi di fare una massa sicura e certa di amici nuovi e vecchi non sono facili, perch' io non biasimo soscrizione e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna sieno gli onori e gli utili dati in modo che chi ne parteciperà diventi sì odioso all'universale, che sia forzato a credere non poter esser salvo in uno stato di popolo. Il che non consiste tanto in allargare o strignere il governo un poco più o manco, in stare in su i modelli vecchi, o trovarne dei nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto; al che fa difficultà assai la povertà e male condizioni nostre. E certo, se le cose fussino governate con quella diligenza, e assiduo e buon ordine, che le governarono *i vecchi di questa casa*, direi forse non essere necessario pensare ad altro; purchè chi distribuisse bene gli utili e gli onori, e avvertisse a tutti i particulari, e sapesse far capitale d'ogni cosa, e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti che volesse: ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell'età del *duca*, nella forma che ha presa la grandezza loro, nel non poter avere qualunque forestiero, che vi sarà, intera notizia delle cose nostre; e però bisognerebbe ridursi a un modo, che in qualunque parte facesse per

sè stesso gli effetti buoni, e il ridursi totalmente a forma di principato, non veggo dia per ora nè maggior potenza, nè maggior sicurtà, ed è una di quelle cose che quando si avesse a fare, crederei che fusse necessario condurla con tempo e con occasione, ed in modo venisse quasi fatta per sè stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' feudatarii per il dominio, perchè il tirare ogni cosa per sè solo, farebbe pochi amici.

E come questo si possa fare al presente, senza disordinare l' entrate, e senza scacciare l' industria della città, io non lo veggo in questa scarsità di partiti; ma occorreva che, spento il modello de' consigli, e di quelle chiacchiere vecchie, s' eleggesse per ora una balía di 200 cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidate, o da acquistare; da questi si cavassino 60 o 80 con quell' autorità, o più o manco, che avevano già i sessanta, ed a questi, oltre l' adoperargli, e fargli il membro principale dello stato, si desse l' anno dal pubblico una provvisione di 150 o 200 ducati per uno, che li metterebbono tutti in tant' odio, che non si potrebbe mai purgare; e li eleggerei con disegno fussino perpetui, ma farei forse la prima elezione per due o tre anni, per tenere pure gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello stato. Darei loro divieto da tutti gli offizii di fuora, eccetto ambasciatori e commessarii, e questo perchè agli altri amici restassino tanto più ufficii di utilità, acciocchè con questa satisfazione, e con la speranza di poter entrare nel predetto numero,

quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente che, come gli uomini sono diversi di qualità, sieno anche dissimili di gradi é di onori, anzi è proprio degli stati stretti; e però con le pratiche e comodi simili, cioè con più adoperargli, onorerei anche più quelli del primo numero, che fussino di più qualità, perchè dove non è distinzione, non può essere satisfazione. Crederei che modo simile sforzasse gli amici ad essere caldi e facesse desiderare a molti di essere amici, e che alla giornata crescesse da ogni banda la fede e l' amore, le quali cose se non s' incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi; e se questa disposizione non può venire fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare su la strada di far bene.

Quando questo modo piacesse, per altro saria difficultà la povertà del pubblico, al quale non si può far peggio che gravare le spese; pure farebbe se si potesse riserrare quell' altra uscita, tanto che senz' accrescere le spese si cavasse quest' assegnamento, e quando a nostro Signore costasse qualche cosa l' anno, non dovrebbe ritrarsene, benchè l' aiuto di sua Santità non vorrebbe esser vôlto per assegnamento a questo, perchè bisognerebbe che questi salarii uscissin direttamente dalla città per far più odioso chi ne avesse.

Certo è che se gli uffizii tutti si distribuissino a mano con la diligenza e considerazioni debite, se ne farebbe più frutto, che rimettergli alla sorte; ma non si può sperare, perchè è impossibile ogni dì alle spezialità e importunità degli uomini, e forse non è an-

che bene mettere a ogn'ora in concorrenza gli amici, ed anche molti per non parere troppo cupidi o meschini: massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbono domandarne, chè si satisfanno più di questo modo della sorte per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittinio stretto, da quella larghezza in fuora che sia necessaria per tenere gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma vorrei procedere in tutte le cose con questa massima, che a chi non è dei nostri non fusse fatto benefizio alcuno, eccetto quelli sono necessarii per trarre da loro più utile e più frutto si potesse: tutti gli altri non solo son gettati via, ma sono nocivi.

Di levar la signoria, e ridurla a minor numero, o lasciarla star così, non dico niente, perchè nel farlo, o non farlo, non mi par consista sostanzialità alcuna, e tenerla viva tutto, o in parte, fa solamente questo bene, che con questi gradi si pasce qualch'uno, e chi ha lo stato debbe conservarsi quanto può la facultà di far piacere agli amici, non solo con gli onori e con gli utili, ma etiam con le speranze e con tutte quelle cose che non costano niente.

Digitized by Google

DISCORSO

DI

LIONARDO SALVIATI,

ONDE AVVENNE CHE ROMA, NON AVENDO MAI PROVATO A VIVER LIBERA, POTÈ METTERSI IN LIBERTÀ, ED AVENDOLA PERDUTA, NON POTÈ MAI RACQUISTARLA.

Par meraviglia, che la città di Roma, scosso il giogo de' re, che l'avevano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quarant' anni, con tanta agevolezza, restando vivo il principe, la prima volta che si tentò, acquistasse la libertà, e vigorosamente, per ispazio di più di quattrocento sessanta anni la difendesse: e poichè, per tirannide di Giulio Cesare, l'ebbe perduta, mai, nè per sua uccisione, nè per altro accidente, non potesse ricuperarla. E pur mostra, che maggiori fossero l'ultime occasioni, che la prima. Perciocchè, nel primo sollevamento, gli eccitatori della libertà furono quattro cittadini solamente, Bruto, Collatino, Lucrezio e Valerio, e, come nobili, diffidenti del popolo. Il popolo era un mescuglio di varie generazioni, non avvezzo ad altro reggimento, che a quel de' re, di sei de' quali restava ben soddisfatto, e l'offese dell' ultimo, anzichè il popolo, parevano toccare il senato. Il re era tremendo per la natura sua,

Digitized by Google

per le sue opere, per le amistà de' vicini, per l'esercito che aveva in essere, e per li figliuoli, che già erano d'autorità. Ma il secondo movimento fu fatto da buon numero di cittadini, vi fu morto il tiranno, e fu appo d'un popolo anticato nella libertà, e che in quella aveva pur dianzi il mondo signoreggiato. Nè par minore il dubbio intorno ai tempi, che succederono dappoi, d'Augusto, di Tiberio, di Gaio, di Claudio, di Nerone, e si fatti: i quali avendo offeso i soggetti nella vita, nell'onore e nella roba, assai più, che Tarquinio non fece mai, più di Tarquinio eziandio dovessero essere odiati; e v'ebbe tra loro chi fu, non solo odioso, ma disprezzabile ancora. E nondimanco, nè per congiure d'altri, nè per la morte loro, la reppubblica non risorse. Cerchiamo adunque, qual fosse la cagione di tutte queste cose, e discorriamo in questa maniera.

Capitolo I.

Principii e distinzioni da ridur sotto regola le mutazioni degli stati.

Quasi in ogni stato v'è chi si contenta del reggimento, e chi lo soffre mal volentieri; perciocchè tutti è impossibile, in un certo modo, che sien d'accordo. Tra queste due parti o v'è ugualità di forze, o evvi disuguaglianza. La disuguaglianza, o è grande o è piccola o è mezzana. La parte che vuole che il reggimento stia in piede, o è sola quella che regge, o quella che regge è parte di quella ch'è retta: e di questa o la porzione più possente, o la meno. Con questi

principii è agevol cosa il ridur sotto regola le mutazioni degli stati; conciossiacosachè la parte che non vuole il governo, o tenti la mutazione, o tolleri mal suo grado, o viltà o prudenza che ne sia la cagione. Se la tenta, o lo fa con occasione o senza, o lo favoreggiano o lo disfavoreggiano gli accidenti, o non fanno nè l'uno nè l'altro. Oltracciò, è mossa o da consiglio o da passione, e chiamo passione, non pure l'ira e l'odio, e siffatte, ma l'impeto, il furore e l'ambizione: se da consiglio, o saggio o mal accorto, o saviamente o senza prudenza eseguito.

Capitolo II.

Termini delle mutazioni degli stati sono cinque.

Per la qual cosa, ristrignendo queste condizioni ancor più, diremo che questi sono i termini delle mutazioni degli stati: occasioni, accidenti, consiglio, passione e possanza. Tra i quali di tanto momento sono gli accidenti, che soli bastano alcuna volta per tutti gli altri. Il che si vide manifesto al tempo di Tiberio, sotto Druso suo figliuolo, uelle legioni di Pannonia, le quali, essendosi abbottinate, l'eclisse della luna fu unico rimedio a renderle ubbidienti. Ma comunemente, quante più s'accozzano insieme di quelle cinque cose, tanto più è agevole e sicura la mutazione.

Capitolo III.

Perchè riuscisse al primo Bruto il mettere in libertà la patria.

Al sollevamento del primo Bruto pareva che mancassero solamente le forze, e che debole fosse la parte

che voleva mutar lo stato. Perocchè quella che reggeva, e per sè stessa era forte, avendo guardia particolare, e'si poteva credere che fosse seguitata dal maggior numero dell'altra ch'era retta, cioè dal popolo e dalla plebe, i quali generalmente gradiscono il tiranno come lor capo contra i grandi, con chi hanno la nimistà: e le sue ingiurie dalla moltitudine non si sentono, sì perchè gli offende con più riguardo, sì perchè spariscono nel gran numero, e tra la turba non son quasi considerabili. E ciò ch'io dico della plebe, intendo ancora dell'esercito, del quale è natural costume che, allettato dalla licenza e dalla speranza dei doni, militi più volentieri sotto il principe che sotto la repubblica, e più volentieri sotto il tiranno che sotto il re. Per tutto ciò, se vi mancarono le forze, sì vi concorsero l'altre parti, che a questo difetto fu supplito a sufficienza. L'occasione dell'indegna morte e miserabile di Lucrezia vinse più animi, che non avrebbono vinti corpi molte migliaia di spade. Gli accidenti non poteron esser più favorevoli. L'ingiuria fatta ad uno della stessa famiglia reale, ed a Lucrezio, prefetto della città. Bruto, di magistrato da poter radunare il popolo con pubblica giurisdizione. Il re assente: l'odio del popolo contro di lui ancor fresco per l'abbominevole parricidio del suocero, e per i violenti esercizii del lavorare: freschissimo quel dell'esercito per la tradigione fatta a Turno. Il caso, non in Roma, ma avvenuto in Collazia, donde poteron correre alla città con cosa fatta, e in quella all'improvviso farsi vedere, non con principio di tumulto, ma con movimento già afforzato; con armi, con ardire e con seguito. Nè man-

cò all'occasione e agli accidenti, e nel muovere, e nell'eseguire, nè le passioni, nè il consiglio. Le passioni in Collatino e in Lucrezio; il consiglio in Bruto e in Valerio. Le quali cose tutte fecero agevole la cacciata del re. Per tutto ciò ad introdurre la libertà, se il popolo e l'esercito l'avesse provata innanzi, non sarebbono state sufficienti; ma dal suono di quel nome restarono ingannati, pensando che libertà licenzia volesse dire. Perocchè la moltitudine altra libertà non conosce; e più volentieri al tiranno, che alle buone leggi, ubbidisce. Il che si vide, poichè, essendosi accorta dell'error suo, si pentì, ma indarno, essendo già morto il re e la sua schiatta, i capi ai sollevamenti venuti meno, e intanto la libertà assodata, e la repubblica, per lo tempo e per lo nome, divenuta d'autorità; la quale autorità gli animi della plebe non discernono dalle forze, siccome quelli che non penetrano la ragione, ma o dal furore, o dall'opinione son guidati. Onde si può la moltitudine assomigliare ad una palla a vento; la quale se è gonfiata, ogni piccola cosa la muove, ed ogni poco che sia mossa, per ogni leggiere spinta balza, salta, corre, vola, e se non si fora, con fatica si può fermare. Di che fu bello esempio in Firenze, quando al duca d'Atene fu data la signoria, che la voce d'un solo o di due, che furon fatti gridare *dieglisi a vita, dieglisi a vita*, tirarono tutto il popolo in quella deliberazione, avvegnachè con altro animo si fosse radunato: e quando poi lo cacciò, la finzione d'una semplice rissa tra due plebei, e la voce d'un fanciullo, che fu fatta gridare *arme arme*, fu assai a sollevar la città, e a scacciare il tiranno. E in questi casi non mira la plebe

dove si volga, ma, in guisa che fanno i cani, si getta sempre laddove sente il romore, e va verso le grida: e sia amico o nemico, corre dietro a chi fugge. E ciò s'intende, come si è detto, quando ella è concitata: fuor del qual tempo si può solamente sperar da lei o séguito, ovver quiete: e l'uno o l'altro, a chi vuol rivolgere lo stato, bene spesse volte è assai; siccome avvenne nel fatto di Tarquinio, nel quale il popolo e l'esercito piuttosto lo tollerò, che favorisse con ardore il fondamento della repubblica.

Capitolo IV.

Perchè Roma, cacciato il re, si mantenesse libera tanto tempo.

Ma la colla che la mantenne, oltre alla maschera dell'autorità del senato, la quale alla fine gli sarebbe stata levata via, due cose furono massimamente: il tribunato della plebe, e la suprema autorità del popolo nelle cose più principali. Questa gli fece porre amore alla libertà, parendogli d'esser padrone; ed i nobili se ne contentarono, poichè a loro ad ogni modo si davano i magistrati e i governi: quello, cioè il tribunato, gli animi della moltitudine assicurò. Imperocchè, essendole fatto vedere che il popolo è a guisa d'una feroce bestia, non forse di molti capi, come fu già detto, ma piuttosto senza capo, ed a cui però ogni capo agevolmente si potesse adattare, e con esso farsi invincibile, ebbe per tale il tribunato: al quale avvegnachè alcuna volta ascendessero di scandalosi cittadini, e che volentieri rivolto avrebbono il reggimento, tuttavia

parte non ebbono séguito, per lo detto riguardo del compiacersi il popolo di quel governo, del quale gli pareva d'esser signore assoluto, parte furono repressi dall'autorità, e talora da'buoni popolani, di che era sempre tra loro un gran numero, talora d'alcuni dei nobili loro confidenti, e alcuna volta ancora dall'ardir de'pochi; perocchè questo anche giova, essendo la plebe di sua natura così vile, come insolente. Onde per ogni piccola battitura si fugge come il cane, e ogni poco che sia forata, si sgonfia come la palla. E videsene l'esempio nel tumulto di Gracco, il quale con poco sangue fu da Nasica e da pochi altri suoi seguaci acquetato. Per queste cagioni non si poteva, senza grandi accidenti che fossero sopravvenuti, per mezzo di tumulto opprimere la libertà. Ma restavano alla tirannide solamente due vie, inganno e forza di eserciti. Con forza l'ottenne Silla, e con volontà la lasciò: per inganno l'acquistò Giulio Cesare, e per forza se la perdè. E dico per inganno, perchè feroci forze adoperò contra i nemici, ma con piacevoli inganni l'ubbidienza e la grazia del popolo si guadagnò.

Capitolo V.

Perchè agli ucciditori di Cesare non riuscisse il liberar la patria.

Ma, tornando al proposito, il gran concorso delle predette condizioni lasciò mutar lo stato nel tempo di Tarquinio. Il qual concorso, dappoich' ella fu perduta, non s'accozzò giammai alla ricuperazione della libertà: e meno che in altro tempo, nella morte di Giulio

Cesare; perciocchè non fu buona l' occasione, v' ebbe imperfezione di consiglio, e vi mancarono le forze. Non fu buona l' occasione, non avendo i congiurati soggetto da far piacere al popolo, al quale Cesare, per la liberalità e per la clemenza, era caro. V' ebbe imperfezion di consiglio; perocchè dovevano uccidere Antonio, impedire la lettura del testamento di Cesare, l' orazion funerale, e la pompa del mortorio: alla prima delle quali, tutte le altre cose seguivano per conseguente. Ned era Ottavio, e manco Lepido, senza l' occasion di Antonio, strumento da conturbargli. Vi mancarono le forze, posciachè il popolo, per tacer tutte l' altre cose, non tanto non favorì, non solamente non seguì gli eccitatori della libertà, ma gli perseguitò fieramente; perciocchè, avendolo gonfiato Antonio a poco a poco con l' orazion funerale, facendo poi la mostra delle veste sanguinose, e chiamando scellerati e parricidi gli ucciditori di Cesare, mosse il predetto popolo alla vendetta.

Capitolo VI.

Perchè Roma in vita d' Augusto non si liberasse dalla tirannide.

In vita poi d' Augusto, per le cagioni che n' allega lo storiografo, si giacque la libertà, avendola ciascuno barattata con altre cose: gli eserciti co' donativi, il popolo con l' abbondanza, e con la dolcezza dell' ozio quasi tutti generalmente; ed essendo i più fieri, parte in battaglia, e parte stati uccisi per la listra de' con-

dannati, e l' avanzo de' nobili, accresciuti in istato da quel governo, amando meglio le presenti cose e sicure che le future e pericolose; poichè vedevano che quanto ciascuno era più pronto al servire, tanto più era arricchito e a dignità esaltato.

Capitolo VII.

Perchè Roma ne' tempi di Tiberio e de' suoi successori non si liberasse dalla tirannide.

Ma nei tempi che succederono dopo Augusto, parte s' accrebbero delle difficoltà, e parte divennero insuperabili. La prima cosa, bisognava opprimere il principe, o aspettar ch' ei morisse. Ad opprimerlo altra strada non v' era che quella delle congiure, la quale, difficile per sè stessa, per la guardia che ne prenderono i successori dall' esempio di Cesare, divenne difficilissima. Onde tante se ne scopersero, e tanti congiurati erano uccisi ogni giorno. Ma, o per congiura, o per infermità che succedesse la morte di chi reggeva, non perciò succedeva, nè poteva succedere la ricuperazione della libertà: perocchè coloro medesimi che congiuravano, non che gli altri, non la volevano; ma facevano o per iscambiar principe, o per tirare l' imperio a sè stessi. L' esercito, che s' aveva usurpata la suprema podestà dell' eleggere l' imperadore, ed il popolo, appo il quale erano le seconde forze, se pure spesse volte odiavano la vita del principe, e si rallegravano della morte, volevano mutar signore, ma non forma di reggimento. Il che spezialmente si vide espres-

so nelle morti di Tiberio, di Caligola e di Nerone; chè tutto che l'anima del primo fosse dai cittadini maledetta, e al corpo malagevolmente consentita la sepoltura; ed il secondo fosse odioso alla plebe, quanto doveva esser colui che, per poterla uccidere in un colpo solo, una sola testa le aveva desiderata; e della morte del terzo facesse il popolo maravigliosa allegrezza; non però consentirono di rimaner senza principe. Anzi alla morte di Caligola, trattandosi in senato di rimettere in piedi la libertà, fu dalla moltitudine circonstante domandato tumultuosamente un signore. E questo nasceva perchè le stava fisso nell'animo la felicità degli ultimi tempi d' Augusto, e non si poteva discredere che non avesse a tornare un altro principe come Giulio. Per la qual cosa nocque più alla patria la dolcezza di Giulio Cesare, che la crudeltà di Cornelio Silla; perchè per via di Silla s'avvezzò ad odiare la tirannide, e per mezzo di Cesare a compiacersi di star soggetta. Non voleva adunque, nè l' esercio, nè il popolo che la repubblica si rizzasse, ed il senato non poteva. Oltrechè, quello in vero non era anche più senato, se non in nome, essendo spenti i buoni, e in loro vece una vil turba surrogata d'adulatori, e per questo rispetto, insieme con le forze, mancatagli l'autorità.

Capitolo VIII.

Che dopò la morte d' Augusto sarebbe stata impossibile e dannosa a Roma la libertà.

E se pure alcuno di generoso animo vi si trovava, sì aspirava egli alla monarchia, o desiderava che alcun buono e savio uomo vi pervenisse, come colui che conosceva che Roma, non essendo più quella di prima, non si poteva reggere siccome prima. Perciocchè essendosi imbastardito il popolo, che già era puro e sincero, e riempiutasi la città di varia gente e servile, ed i savii cittadini quasi tutti venuti meno, poteva capire altro reggimento, che il principato e la repubblica non faceva punto per lei; e un puro stato popolaresco può ben reggere una città alcun tempo, ma un grande imperio non già. Perchè, se per difetti particolari in processo di tempo se lo perderono gl' imperadori, lo stato popolaresco per sua natura l' avrebbe perduto subitamente; ed egli stesso, quel tanto che fosse rimaso in piede, ad ogni modo si sarebbe rivolto in tirannide. Di che ci sia argomento manifestissimo l'autorità del principe Nerva savissimo, e l'autorità di Nerva ottimo imperadore; il quale, siccome Traiano, che niente non gli atteneva, s' elesse in vita successore dell' imperio, posto da canto i congiunti, così avrebbe la sua patria riordinata a repubblica se avesse veduto che quella forma di governo fosse stata buona per lei. E altrettanto di molti altri, che buoni e savii principi furono, si può stimare.

Capitolo IX.

Roma ebbe di mano in mano quella forma di reggimento che più faceva per lei.

Onde con questa sola ragione, in un certo modo naturale, la proposta quistione si potrebbe risolvere, dicendo, che Roma con quella forma di reggimento fu retta di mano in mano, che la natura degli stati portava seco quasi naturalmente; cioè dai re, quando ebbe popolo da re; e dalla repubblica, quando la sua cittadinanza fu da repubblica; e di nuovo da' principi, quando esser tale si ritornò, che solamente tra i governi le conveniva la monarchia. Onde siccome Lucio Bruto, secondo i più savii storici, le avrebbe fatto gran danno se avanti al tempo, quando era utile al regno, l'avesse ridotta a repubblica; e come le nocque Silla, tiranneggiandola allorchè meglio le stava la libertà; così l'avrebbe offesa Galba, se lo stato del popolo, quando quello del principe le conveniva, vi avesse voluto introdurre. E ciò ch'io dico si dee intendere perchè fatta la mutazione; conciossiacosachè nel passaggio stesso dall' uno all' altro governo, e spezialmente dalla repubblica alla tirannide, il danno fosse gravissimo per due riguardi: perocchè Cesare, volendo signoreggiare, e' gli convenne spegner Pompeo, che naturalmente non gli poteva ubbidire, essendogli uguale o maggiore, e la sua patria, da una buona spezie di reggimento ad una rea trasportò, e così le nocque in due modi. Ed Augusto, per confermar la sua

monarchia, alla proscrizione fu forza che consentisse, non tollerando la natura degli stati che, altrimenti che a vicenda, si comandi agli eguali.

Capitolo X.

Perchè, morto Silla, la libertà non fosse occupata da alcun altro.

E se il medesimo avesse fatto anche Silla, la libertà, quando da esso fu renduta alla patria, o dopo la morte sua, da alcun altro sarebbe stata occupata. Ma egli non ebbe questo pensiero, e gli fu assai di sfogare l'ira contro i nemici suoi, e dimostrare a tutti ch'ei poteva signoreggiare. E per ciò, tutto che fosse inestimabile la sua crudeltà, non ebbe mira particolare di spegner spezialmente i migliori, ma indifferentemente, così contro alla plebe, come contro ai nobili, anzi più contro a quella, che contro a questi, fu adoperata da lui. E queste sono le ragioni che per discorso mi si lascian considerare; e dico qui per discorso, poichè le vere cagioni alla divina provvidenza, per mio avviso, si convengono attribuire.

Digitized by Google

Digitized by Google

DAI DISCORSI

SOPRA CORNELIO TACITO,

DI

SCIPIONE AMMIRATO.

I.

Esser molte volte utile il far vista di non vedere.

Tiberio dopo la morte d' Augusto fece più volte sembianti di voler nel peso del regger cotanto imperio compagno; il che non facea per altro, che per vedere come i senatori l' intendevano; acciocchè quando essi si fossero dichiarati, egli avesse potuto prender compenso migliore a' casi suoi. I senatori dall' altro canto, a' quali l' astuto proceder di Tiberio era manifesto, niuna paura avean maggiore, che di cadere in opinione che dell' arti di Tiberio si fossero accorti; e per questo con molte lagrime e preghiere il supplicavano a non volere abbandonare il reggimento e governo della repubblica: *quibus unus metus si intelligere viderentur*. Nè Agrippina, accortasi che il figliuolo l' avea voluta uccidere, pensò a più subitano e unico rimedio (comechè e questo le fosse riuscito fallace), che far vista di non essersi de' tesi lacciuoli avveduta. *Solum insidiarum remedium esse si non intelligerentur*.

Il simil fece, ma non già per timore, Corbulone con Tiridate, *dissimulato tamen intellectu.* Archelao re di Cappadocia rifuggì alle medesime arti; *si intelligere crederetur, vim metuens.* Germanico s' accorge che Tiberio il richiama a Roma al consolato per impedirli la gloria che egli s' acquistava in Germania; con tutto ciò ubbidì volando a'comandamenti del principe: come fece Demetrio, il quale essendosi ben accorto, perchè Filippo suo padre nol menava con esso seco sul monte Emo, e nondimeno facendo vista di non essersi di nulla avveduto, ubbidì prontamente. Cesare, in persona di Curione, loda il dissimulare, perchè non si dia animo al nimico con le discordie del proprio esercito. E Saul, sentendo che i figliuoli di Belial mormoravano che egli non era bastante a salvarli, facea vista di non sentire. Ma che parlo io di capitani, e di cose severe e di stato? Dimandata Livia, moglie d' Augusto, in che modo ella s' avesse guadagnato l' animo del marito e fattolsi suo, dopo alcune altre ragioni rispose: col non andare spiando i fatti suoi, e col far vista di non accorgersi delle sue pratiche amorose. È dunque senza alcun fallo bello ammaestramento quel che ci dà Tacito, potendo servire a più cose. Ma quanto reca con sè maggior difficoltà l'interpretare una cosa diversamente da quel che ella è, che non fa il semplice far vista di non la vedere, tanto è l'utile che se ne cava maggiore; perciocchè tu non solo schifi il danno che ti soprastà dal vedere, ma col far vista di vedere in un altro modo vieni a conseguire il tuo intendimento; il che con l'esempio di M. Marcello ottimamente ci insegnò Livio. Il qual Marcello, sapendo che

L. Banzio, valoroso cavalier nolano, avea l'animo inclinato a favorire Annibale, stando sospeso se egli il dovea gastigare, o guadagnarselo con alcun beneficio, prese la via più mansueta: e chiamatolo a sè, e mostratogli l'invidia che per cagion del suo valore gli era dagli altri Nolani portata (il qual valore a niuno meglio che a' soldati e capitani romani era noto, i quali sapeano che nella rotta di Canne egli non cessò mai di combattere fin che non gli restò quasi sangue nelle vene); e per questo avendo, oltre molte promesse, fattogli di molti onorevoli doni, e comandato a' portieri che ogni volta che egli volesse a sè venire, fosse lasciato entrare, sel rese in guisa benivolo e amico, che di niuno de' compagni del popol romano fu l'opera più fedele e più fruttuosa alla repubblica di quella di Banzio. E forse le cose di Fiandra non si troverebbero nello stato in che elle sono, se il conte d'Agamonte si fosse abbattuto a capitano simile a M. Marcello. Maravigliosa a questo proposito fu la prudenza di Datame capitano de' Persiani, il quale, accortosi che una parte della sua cavalleria si fuggiva da lui, si pose col rimanente a tenerle dietro; e sopraggiuntala, sopra modo lodò la lor diligenza, e con ardentissime parole li confortò che dovessero, con quel vigore che s'erano spinti innanzi, dar addosso al nimico: di che avendo coloro fatto congettura che Datame della lor perfidia non si fosse accorto, pentitisi dell'error commesso, mutaron sentenza, perseverando nella fede del lor capitano. E perchè alcuno non riceva in sè scandalo, che in questo modo si dieno insegnamenti del dissimulare, basterà dir loro, che di Dio

istesso fu scritto, che egli dissimula i peccati degli uomini perchè si possan pentire. Nè quella accortezza fu a questa inferiore, che usò Lucrezio, mandato dal pretore C. Lucrezio suo fratello a mettere insieme, per conto della guerra di Macedonia, i legni de' confederati e amici del popol romano: il quale trovato in Durazzo cinquantaquattro lembi del re Genzio, mostrando di credere che il re gli avesse apprestati in servigio de' Romani, se ne servì, e passò con essi e con altri nella Cefalonia. Non ostante tutto ciò che si è detto, vi sono delle dissimulazioni milense, per usar questa voce significantissima a questo proposito: come fu quella di Vitellio, il quale, mostrando nelle sue maggiori necessità di non aver bisogno, era cagione che i legati e le provincie andassero adagio a servirlo; e il vietare che in Roma non si parlasse di Vespasiano, non era altro che accrescer la fama. Stolta dissimulazione chiama Cornelio quella del medesimo Vitellio, quando delle cose succedute male a Cremona ne facea occultare i messaggi; e la ragion di ciò è quella che il medesimo nostro autore rese di Galba, perchè tacendo e dissimulando quello che si sa in parte esser vero, non sia creduto e stimato per danno peggiore; *ne dissimulata seditio in majus crederetur.* Non è utile la dissimulazione nei manifesti falli de' soldati, ancorchè non si possan per allora punire; perchè, entrando eglino in paura che tu non serbi l' ira a tempo opportuno, ti potrebbono porre in pericolo. Onde, con singolar prudenza, Valente, benchè non li punisse, non lasciò di accusarne alcuni; *ne dissimulans suspectior foret.* Ed il pericolo

che passò Mario Rutilio per la congiura di Capua fu sì grande; vedendo i soldati romani che il consolo senza far romore ne licenziava molti, aspettando, cercando l'opportunità del vendicarsi; che fu bisogno venire alla creazione del dittatore per riparare a quel male. Il far feste nella città reale per dissimulare i mali avvenimenti lontani, se non arreca danno, non so per me che dignità possa in sè ritenere; perchè, scoperta che sia quella arte, gli amici e inimici se ne ridono: come fanno a' tempi nostri i principi turchi, quando per occultare qualche rotta ricevuta in Persia fanno far feste in Costantinopoli; e come fece Nerone facendo gittare il grano guasto nel Tevere per dissimulare i travagli delle cose esterne. Peggio di tutti fece (di che più mi maraviglio) l'astuto Tiberio, quando, per non avere a eleggere chi n' avesse pensiero, dissimulava i danni che l'imperio romano riceveva in Frisia. Per le quali cose che si son dette, può ciascuno vedere quanto destramente convenga camminare in questo fatto della dissimulazione.

II.

Quanto sia cosa leggiera fondarsi sopra i favori del popolo.

Quasi tutti gli storici han dimostrato quanto sia da far poco fondamento sopra il favore del popolo; fra' quali non ha voluto il nostro lasciar ancor egli di darci questo ammaestramento con l'esempio d'Agrippina e di Nerone. *Simul populus effigies Agrippinae et Neronis gerens circumsistit curiam.* Il quale con tutte queste dimostrazioni, non impedì che ivi a non lun-

go tempo l' uno e l'altro non capitassero male. Apparve la medesima sua incostanza e leggerezza nel fine di Galba, a cui i suoi gridi e la sviscerata affezione non recò alcun giovamento. Anzi si portò in guisa poco dopo con Ottone, che pareva un altro popolo. Simili cose fece nel fine di Vitellio, cercando che fossero strangolati e uccisi i nimici suoi. E la ragione di ciò è, ch'egli non ha ne'suoi consigli alcuna fermezza, e, come ama or uno, così amerebbe ancor poco dopo un altro se la fortuna si cambiasse. Onde fu detto che quelle adulazioni che facea per Vitellio, l'arebbe anche fatte, avendo capo, per Vespasiano. Potrebbe a'cun dire esser vero che i favori del popolo suddito, come ne' casi nostri, sieno anzi dannosi che giovevoli; ma non seguir il medesimo del popolo libero, il quale avendo con la volontà congiunto le forze, terrà fede con coloro che ama. Il che non è vero, usando quella medesima incostanza il libero che fa il suddito; come si vide nel popolo di Roma sviscerato nell'amor di M. Manlio, e nondimeno, condannato egli ad esser gettato dal sasso Tarpeo, e gettatone, non fu chi gli porgesse aiuto. Non è dunque da porre alcuna speranza nell'affezion del popolo, stimo bene che faccian male coloro i quali nulla curan di lui; imperocchè, come il procacciarsi l'amor de'soldati per vie non buone è cosa poco convenevole, ma non disdirsi con buone arti di guadagnarseli; così non è se non pensiero d' uomo onorato il procurar d'acquistarsi la grazia de' suoi cittadini a fini onesti, con mezzi non biasimevoli. E Tacito disse altrove parlando del senato e del popolo: *Nunquam ob-*

scura nomina. Ma parliamo con maggior fondamento perchè i favori de' popoli sono cosa leggiera e da non farvi fondamento, e diciamo così: o il popolo è libero, o non è libero. Se non è libero, tu fai contra il governo dello stato, e contra la natura delle cose; perchè dovendoti fondar nel principe, ti fondi nel popolo; nel quale come chi si fonda, per gli esempi già detti, rovina, così non rovina già chi si fonda nel principe. Il che apparve nella persona di Cotta Messalino il quale avendo detto che se Lepido e Arunzio sarebbono stati difesi dal senato, egli dal suo Tiberiuolo sarebbe difeso, trovò con l' esperienza non esser la sua speranza stata fallace. Essi ancor detto di sopra che l' uom civile dee perfettamente conoscere quali sieno i costumi de' principi. I quali volendo che a sè, e non a' popoli, s'abbia la mira, dispiace loro, non che ne gli altri, ma ne' proprii figliuoli scorger natura popolare: *displicere regnantibus civilia filiorum ingenia.* Tacito, diligentissimo riguardatore di queste differenze, e sollecito a insegnarle agli studiosi di lui, dimostra l' ignoranza d' alcuni, i quali, per non venire alle distinzioni de' tempi e de' luoghi, fanno degli errori per sè e per altri; come dice de' Modanesi, i quali, offerendo arme e denari, aggravavano le cure de' senatori oppressi dal timore. *Appellabantque patres conscriptos intempestivo honore.* È dunque manifesta imprudenza tener conto d'una cosa, quando si dee tener d'un'altra, massimamente fondandovi sopra tutte le tue speranze. Se il popolo è libero, o la repubblica è in mano di pochi, o di più: se in mano di pochi, seguita il medesimo effetto che nel principato; poichè

il medesimo Tacito (senza parlar noi degli scrittori politici) disse, la potenza de' pochi assomigliarsi allo stato regio: *paucorum dominatio regiae libidini propior est.* E se la repubblica è popolare affatto, dico, che con quelle arti che tu cerchi guadagnar il popolo, con quelle medesime arti ti sarà tolto di mano, se si troverà uno che ne sappia quanto ne sai tu. E che ciò sia vero, non si può dire nè imaginar cosa che quadri più delle parole di M. Menenio e di L. Publio tribuni della plebe; i quali, vôlti con tutto il loro animo a trovar modi d'opprimere la surgente congiura di Manlio già sopra detto in occupar la repubblica, disser finalmente tra loro, che non bisognava assaltar Manlio congiunto con la plebe già fatta di sua fazione, ma più secura cosa essere di assalirlo per mezzo e con l'aiuto di essa plebe, acciocchè egli aggravato dalle proprie forze rovinasse; considerando che niuna cosa era meno popolare che il regno. Nè men belle e utili parole son quelle che seguono, alle quali può ricorrere il lettore. Con le medesime arti spiccò Catone la plebe da Catilina, persuadendo il senato a guadagnarsela con quelli utili co' quali voleva egli acquistarla. Nè precetto si può dar meglio, quando si vuol rimediare a uno inconveniente il quale sia sorto in uno stato per la molta potenza e autorità d' alcuno, che di mozzarli quelli mezzi e instromenti per i quali egli a quella autorità perveniva; imperocchè il consigliare che quando gli inconvenienti son fatti grandi sia meglio temporeggiarli che urtarli, non è sempre partito sicuro.

III.

Delle meditazioni militari.

L' essercizio mette in opera quel che altri ha imparato, con adoperare il corpo; e la meditazione fa il medesimo effetto, rammemorandosi spesso la cosa che altrui è stata insegnata con l'animo, talchè si potrebbe dire la meditazione essere un essercizio dello spirito, come l'essercizio è una meditazione del corpo. Gioseffo disse che le meditazioni de' Romani circa l' opere militari si potean chiamare battaglie senza sangue, siccome le battaglie erano meditazioni con sangue. Platone vuole che la meditazione sia una cosa la quale conserva la scienza, restituendo sempre una nuova memoria in vece di quella che si parte, talchè paia esser sempre la medesima; e in questa guisa affermava egli conservarsi le cose mortali, non perchè sieno sempre l' istesse, come le divine, ma perchè quel che invecchia e si parte, lascia sempre una cosa nuova e a sè somigliante. Ora se vero è che l' essercito sia così cognominato dall' essercizio; perchè se cosa è nel mondo, che abbia bisogno di continuo essercizio, sono le cose militari; conviene di necessità, che abbia ancor la milizia bisogno di meditazione. Onde quando i Romani videro che Nerone andava in Roma introducendo giuochi greci, mormoravano che la nobiltà romana, sotto colore d' orazioni e di versi, si macchiasse d' opere teatrali; e brontolando tuttavia, aggiugnevano, che non restava altro che a spogliarsi ignudi, e in luogo di

battaglie e d'armi pigliassero in mano i cesti, e cotali combattimenti andassero fra loro meditando. *Quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent, et cestus assumant, easque pugnas pro militia et armis meditentur.* Caviamo dunque noi da questo biasimo la lode della vera e onorata meditazione: che è rammemorarsi spesso quello che ci può tornare in pro o in danno nel mestier della guerra, per far beneficio alla patria e al principe a cui serviamo. Nè vogliamo esser da meno di quell'elefante, il quale essendo di tardo ingegno, e avendo più volte tocco delle busse, fu finalmente trovato una notte che si stava rammemorando quel che gli era stato insegnato. *Certum est unum tardioris ingenii in accipiendis quae tradebantur, saepius castigatum verberibus, eadem illa meditantem noctu repertum.* Ma il medesimo Tacito, parlando altrove ne'proprii termini dell'opere belliche, cioè dell'ordinar le squadre, del fortificarsi e del trincerarsi, soggiunge: *et caeteris belli meditamentis.* E Vegezio spesso ritocca queste meditazioni, ammaestrando che il novizio soldato si vada rammemorando in che guisa, quando vuol ferir altri, s'abbia a cuoprire che non sia ferito egli, e come parimente nel saltare a cavallo abbia a essercitarsi; conchiudendo altrove niuna cosa essere nell'opere belliche così malagevole, che con la continua meditazione agevol non torni. Non fu ancor taciuta nel mestier della guerra questa meditazione da Platone, volendo che noi con essa apparassimo così di dare come di schifar le ferite; nella quale fu così immerso il povero Archimede, che fissosi tutto nella considerazione di essa con far certe figure sulla

polve, quando la propria patria era già assalita, e presa da' nemici, fu da un soldato, non conoscendolo, con dolore incredibile del vincitore Marcello ucciso. Ma l'emolo di Platone Senofonte, così bella, e chiara ce la fece vedere sotto la persona d'Astiage, che insegnava l' arte della guerra a Ciro suo nipote, chè d' altra autorità non ci fa bisogno di cercare. Egli dunque, dopo averli dato alcuni particolari ammaestramenti, così segue. È necessario, figliuolo, dopo che queste cose tu avrai diligentemente apparato, che non solo ti vagli di quelle, ma altre ne vadi tra te meditando per adoperarle contra i nimici: siccome fanno i musici, i quali non solo quel cotanto suonano, che da' loro maestri hanno appreso, ma altre guise e maniere vanno da sè investigando. Il qual ragionamento di Senofonte, che a questo segue, chi andasse a questo luogo aggiungendo, rimarrebbe interamente soddisfatto, e a pieno conoscerebbe di quanto giovamento sia nelle cose belliche la meditazione. Ma perchè io vada tuttavia facendo più vivo e visibile questo mio concetto, e insiememente mostrare che meditazione non solo è rammemorarsi le cose imparate, ma trovarne di nuovo, come insegna Astiage a Ciro, dico, che i Romani si servivano de' pili per lanciarli, e non altrimente: onde ordinaria meditazione era avvezzarsi a trarli bene, *ut magnis viribus hastile contorqueat*, e col pensiero andar tra sè divisando come questa azione meglio più una volta dell' altra si faccia. Bellissima si scorge questa meditazione ne' soldati di Paolo Emilio, dopo che egli fece veder loro quel che al capitano, e quel che a' soldati si conveniva. I quali da lui ammaestra-

ti, e i vani ragionamenti addietro lasciati, tutti si diedero ad aguzzar le spade, altri a pulir i morioni, e le visiere, altri gli scudi e le corazze, altri ad acconciarsi l'armi in dosso, e provar come trovavano agili le membra sotto di esse, altri a scuoter i pili, altri a brandir le spade, *quatere alii pila, alii micare gladiis.* E Cesare a' suoi soldati in Africa facea tirar addosso agli elefanti i pili prepilati, che vuol dire pili senza ferro: il che benchè egli facesse per addestrar i suoi elefanti, ne veniva anche il soldato ammaestrato a trar bene. Ma non contento Cesare di questi ordinarii insegnamenti, e filosofando per così dire intorno al pilo, truovò: che avendo egli a combattere con la cavalleria di Pompeo, la qual era maggior della sua, i suoi pili non arebbon fatto gran pruova; imperocchè essendo i cavalieri di Pompeo benissimo armati, come quelli tra i quali era la maggior parte della nobiltà romana, e con gli scudi si sarebbono ottimamente riparati, ordinò alla quarta acie o squadrone, o battaglia, che tu vuogli dire, che non lanciassero i pili altrimente secondo l'uso comune, ma tenendoli ritti, s'ingegnassero, quando si erano accozzati insieme, di dar con essi ne' volti dei giovani romani, i quali abborrendo d'esser guasti arebbono schifato i colpi e volto le spalle: col quale artificio acquistò la vittoria. Questo luogo attissimo a mostrar la forza della militar meditazione, servendoti dell'arme nei tuoi bisogni fuor della natura loro, affin che non scemi di credito negli animi de' lettori, perchè Cesare non lo scrive, e dal Plutarco tradotto in lingua toscana non ben si comprende, è da mostrar bene come egli stia, essen-

do di grandissima importanza; e non è dubbio alcuno, che avendo Cesare fatto menzione dei pili d' ambe le parti lanciati, bisogna incominciar a leggere dove parla della quarta acie. *Quod ubi Caesar animadvertit.* Accortosi Cesare, che i suoi erano alquanto rinculati, e che i pompeiani li volevano mettere in mezzo, diè il segno alla quarta squadra, la qual egli avea ordinata dal numero delle coorti. Di costoro non parla che lanciasser pili, se non che usa queste parole: *Infestisque signis tanta vi in Pompeii equites impetum fecerunt, ut eorum nemo consisteret.* Or di questa squadra è da intendere, che avesse ordine di tener i pili ritti, e di ferir i cavalieri nel viso, tirando il colpo all'insù; il quale con lo scudo da chi è a cavallo mal si può riparare, sì perchè i colpi venivano inaspettati, e sì perchè gli scudi per lo più riparano i colpi che vengon tirati da alto a basso, o per latitudine, quasi linea tirata in luogo piano, e non per altezza, facendo come si è detto il moto da basso ad alto. Plutarco parimente parlando delle sei coorti tratte fuor de' soccorsi, che è la quarta acie intesa da Cesare, di costor dice, secondo si è riscontrato co' dotti e nobili giovani Luigi Alamanni e Marcello Adriani, e soprattutto intendentissimi delle lettere greche; che Cesare comandò loro, che quando si fossero accostati i cavalieri (intendasi de' pompeiani) tra i primi combattenti (intendasi de' cesariani) correndo essi, non lanciassero i pili secondo il solito dei più valorosi, che sollecitano di venir a sguainar la spada, ma percotessero alto insieme ferendo gli occhi e i volti dei nemici. Il testo tradotto dal Domenichi parla in mo-

do, che non se ne cava questo concetto, e, quel che è peggio, che ritoccando Plutarco non molto dopo la medesima cosa, col qual luogo si sarebbe medicato il primo errore, corre chi traduce a far il secondo, riponendo in luogo dei pili aste lunghe, imperocchè confondendo i termini genera difficoltà, altro appresso i Romani essendo i pili adoperati da loro, e altro l' aste adoperate dagli ausiliarii. *Et si auxiliaribus resisterent gladiis ac pilis legionariorum, si huc verterem spatis et hastis auxiliarium sternebantur.* E se Appiano, parlando della medesima cosa, ancor egli disse aste, fu perchè egli non rappresentò nella voce greca il termine latino, come benissimo far seppe Plutarco: il quale con l' esempio suo in molti luoghi delle sue opere mostrando come in greco s'abbiano a tradur le cose latine, insegna a noi come in toscano s'abbiano a tradur le greche. Tale dunque fu la meditazione di Cesare intorno i pili, come si è detto. Ma perchè approvando forse chi che sia questo esempio per buono, potrebbe per avventura oppormi, che negli altri di sopra allegati io confonda essercizio e meditazione, dico che perchè alcuno sia quasi del continuo a cavallo, e correndo e trottando con esso si eserciti, nè da ciò se possibile fosse mai si rimanga, non sarà mai chiamato quell' essercizio meditazione, se egli a ben farlo, e con grazia e con destrezza non si disponga; guardando come abbia a star la persona, dove abbiano a volgersi i piedi, e in qual parte riguardar con la testa; così nè ferire, nè parare, nè altri atti bellici si intenderà saper fare colui, il quale questi cotali atti faccia, se farli ottimamente e con vantaggio, e con ac-

cortezza non abbia prima tra sè molte volte pensato. Quindi è, che qualunque tirando un fendente con la spada, altro colpo o modo di colpir non usasse, che colui, il qual dia con una scure sopra d'un legno, non farebbe altra piaga, che quanto è il luogo tocco dalla spada, dove le profonde e larghe ferite che si fanno vengono dallo strisciar che fa con esso la spada colui che l' ha in mano, tirandola a sè, nella qual cosa non giova tanto la forza, quanta una certa attitudine che si dà al colpo, dove oltre l'essercizio, necessario è che vi s' abbia più d' una fiata pensato. Nella qual attitudine valse tanto il marchese di Pescara, colui il quale morì nel governo di Sicilia, che con un rovescio tagliava quattro torcie giunte insieme, e Mario Sforza il qual fu generale della fanteria toscana, mozzava netto il collo ad un bue. Nè s'ha a credere, che quando il gran Turco fece il saggio della spada di Scanderbech, ad uomo debole avesse dato a far il saggio, ma perchè non dovea egli sul colpir fatto quello studio, che Scanderbech avea fatto, non gli riuscì a far le prove di Scanderbech; onde egli a Maumet, che si doleva d' esser da lui stato ingannato, accortamente rispose di avergli ben mandato la sua spada, ma non già il suo braccio. Essendo dunque di tal fatta le meditazioni, conviene a' soldati bramosi d' onore porre cura e diligenza alle cose che hanno a fare, e veder bene quel che con le solite o insolite armi si possa far di guadagno, e tuttavia in esse andare specolando, e ritrovando il meglio, facendo sopra di esse collegi e dispute per ritrovarne il vero. E come Filopemene essendo in viaggio domandava agli amici suoi quel che

essi dovesser fare, se in tal luogo dal nimico fossero assaltati, così tuttavia andar discorrendo con quali armi sia meglio opporsi alla potenza del Turco, con quali ordinanze, con quali mescolamenti d' armi, con qual numero di gente a piè e a cavallo, in che tempo, in che luogo, con quali vantaggi e artifizii, che sicuramente tosto ci accorgeremo quanto importa, o trascurati o pensierosi, aver posto mano agli affari militari.

IV.

In tutte le cose non solo doversi considerare quel che dee farsi, ma quel che comportano i tempi che possa farsi.

Par che sia materia da non metterla in disputa, che ciascun dee fare quel che il diritto e la ragion vuole, e non altrimente. E in vero, chi contra questa proposizion discorresse, niuna altra cosa farebbe che dare indizio di cattivo uomo e di scellerato. Con tutto ciò, come che per niuna occasione, e per niun tempo, e con niuno essempio debba mai alcuno operar male, dee nondimeno in quella cosa che egli ha in animo di fare, benchè ottima, considerare, se è per riuscire e se i tempi ciò permettono, acciocchè senza far utile a persona vivente la sua impresa non riesca vana, e talora con pericolo e pregiudicio di chi l' ha tentata, come fu detto di Trasea; il quale con certi modi suoi severi non fece al senato utile alcuno, agli altri non aperse la via alla libertà, e a sè diede occasione di rovinare. Mi lascierò intender meglio con un altro e-

sempio. Disputandosi tra gli amici del medesimo Trasea, senator romano di eccellentissima virtù, se egli dovea comparir in senato per difendersi d' alcune cose che se gl' imputavano, ovver no; dice Tacito, che trovandosi a ciò presente Rustico Aruleno tribun della plebe, giovane, vigoroso, se gli profferì, che egli in virtù del suo ufficio si opporrebbe alla deliberazion del senato. Ma Trasea, il qual era a sue spese savio e prudente divenuto, il raffrenò: *ne vana et reo non profutura, intercessori exitiosa inciperet.* Non potea senza alcun dubbio far quel giovane azion mai più onorata di questa, mettendosi a difender uno uomo, non che virtuoso e innocente, ma, come Tacito dice, l' istessa virtù; ma venendo l' odio da Nerone, che arebbe egli fatto altro, che senza far giovamento a Trasea, procacciatosi la propria rovina? Non erano quelli i tempi della romana repubblica, ove a'tribuni, non che facile, ma era anche onorevole il mettersi a imprese simili. Fuggasi dunque questo vano desiderio di laude, il quale senza speranza di partorire effetto alcun buono, possa in contrario apportarci danni grandissimi. La ragion di ciò fu dal medesimo autore addotta con un altro esempio non meno utile di questo, altrove, quando ragionando di Galba soggiunse: che chiara cosa fu che egli arebbe con ogni poco di liberalità riconciliatisi gli animi de' soldati; ma gli nocque l'antico rigore e la molta severità, *cui jam pares non sumus*, non essendo noi più fatti o tagliati a quella misura. E per questo chi volesse mozzar la testa al figliuolo, come fece Torquato, ancor che avesse vinto, per non aver osservato i comandamenti del capitano, niuna altra co-

sa farebbe secondo il mio avviso, che acquistarsi nome d' una sciocca crudeltà, senza speranza di ridrizzare i già sgangherati ordini dell' antica milizia. È cosa notissima a tutti gli uomini di questa età il disordine grande, il quale ebbe a succedere nell' armata della lega, per cagione della severità del capitano de' Veneziani: a cui senza alcun dubbio si sarebbe potuto dire: *Nocuit antiquis rigor, et nimia severitas, cui jam pares non sumus*; se in gran parte per lo senno e prudenza di Marco Antonio Colonna a' mali, che da ciò eran per nascere, non si fosse proveduto. Non corra dunque chi legge gli antichi esempi a volerli subito metter in uso; ma mettendovi un poco del suo discorso, vegga quel che sostengono i tempi ne' quali si truova, e regolisi in modo che non dia principio a cose vane, le quali potendo a sè nuocere, altrui non rechino alcun giovamento.

Digitized by Google

V.

Nelle cose grandi le vie di mezzo esser inutili, e per conseguente a' principi la neutralità esser dannosa.

Tra i pensieri che assalivano Vespasiano prima che mettesse mano a prender l'imperio, uno era questo, che ne' privati affari si dà l'andar innanzi, e potersi più o meno avanzare secondo altri voglia; ma in coloro i quali entrano a desiderar l'imperio, tra l'altezza e il precipizio non restar mezzo alcuno, *nihil medium inter summa, aut praecipitia.* Imperocchè o bisogna rovinare, o divenir principe. In Toscana è un proverbio, il quale benchè intenda di cose private, con poca fatica si può tirare alla nostra intenzione: che la rovina non vuol miseria. Onde errano coloro i quali danno esempi di liberalità dalla persona di Cesare; imperocchè Cesare il quale avea animo di divenir principe, come fece, non si riserbò ne' pensieri suoi cosa di mezzo. Io ho veduto molti cittadini da ricchi divenir poveri, e da poveri tornar a divenir ricchi; ma di pochi principi si legge che, caduti che sieno una volta, risurgano più. E piango la lor condizione, quando mi rammemoro aver letto nell'archivio de' re napoletani, che a tre figliuoli restati di Manfredi, re dell'una e dell'altra Sicilia, Carlo primo facea dar per le spese quello che non arrivava a tre giulii il dì per ciascuno. Questo fece dire al prudentissimo Livio, per bocca di Scipione Africano, che la maestà reale con più difficoltà si trae dal sommo al mezzo, che non dal mezzo

al basso; volendo dire che i re per la loro grandezza non sono così facili a cadere, come i privati; ma se punto incominciano a sdrucciolare, non aver riparo. *Regum majestatem difficilius ab summo fastigio ad medium detrahi, quam a mediis ad ima praecipitari.* Possono dunque i principi, per la prima cosa, ricever questo ammaestramento non da me, ma da Scipione Africano, e tenerlo bene a mente, da cui fu dato ad Antioco re di Soria; il quale, avendo avuto guerra coi Romani, è ammonito da Scipione a pensare a'casi suoi. Usciamo de' re, e all'antiche istorie tornando, ad alquanto diversi casi passiamo. Avevano i Sanniti, dei quali era capitano Caio Ponzio, condotto i Romani alle Forche Caudine, in modo che in lor potere era per la malagevolezza del luogo, ove eran capitati, di farne il piacer loro: ma volendone il consiglio di Erennio Ponzio, padre del generale, il quale per l'antica età era libero de'pesi della guerra; costui mandò speditamente a dire, che incontanente senza far loro alcuna villania liberi li lasciassero andare; la qual sentenza essendo da tutti riprovata, e per ciò mandato a lui di nuovo, rispose: tutti, senza lasciarne pur uno, doversi tagliar a pezzi. Maravigliandosi tanto maggiormente ciascuno di sì contrarii e stravaganti pareri, lo fecero sur un carro venir in campo: nè da quel che avea detto punto mutatosi, ne rese solo le ragioni dicendo, che col primo consiglio, il quale egli stimava ottimo, avea voluto con un potentissimo popolo fermar una pace perpetua; con l'altro avea per molte età voluto differir la guerra co' Romani, non potendo per la perdita di due eserciti così presto riprender le

forze. *Tertium nullum consilium esse.* Queste son parole degne d'esser poste in oro; che non si dava la terza via, come disse il vescovo d'Osma a Cesare. Notisi dalle parole di questo savio e buon vecchio, quale era il primo consiglio che egli avea dato, e come egli il chiama poi ottimo, mostrando esser venuto al secondo, al qual non dà nome di buono o di cattivo, più per necessità, essendo stato rifiutato il primo, che per altro; ancor che vi si vegga dentro alcuna ragione di stato. Il che ho voluto dire, perchè coloro che son tristi, non si gittino a questo estremo della crudeltà additata da alcuno, quando disse, che sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi, o al tutto buoni. Ma che maraviglia, se quella terza via è dagli uomini savi disprezzata, se di Dio si legge, che abborrisce i tepidi; *et mandavit mandata sua custodiri nimis:* e quando ei dice: *Utinam frigidus esses;* vuol mostrare, che è tuttavia così cattivo quell'estremo come la tepidezza. Non è alcun dubbio, due cose essere d'egual nocimento nelle cose importanti; la fretta, la qual, per non ricever consiglio, può più tosto chiamarsi temerità; e la tardità, la qual non ponendo mai ad esecuzione quello di che si consulta, perde il frutto che si cava dal consiglio. E con tutto ciò, essendo nelle azioni grandi l'indugio pericoloso, bisogna spedirsi, *nam qui deliberant, desciverunt,* dice Muziano. Fabio Valente capitano di Vitellio, avendo udito la ribellione dell'armata di Ravenna, poteva affrettando il cammino prevenir Cecinna, che stava per dar la volta, o congiugnersi con le legioni avanti al fatto d'arme. Non mancava chi consigliasse, che egli con alcuni suoi più fe-

deli per occulti tragetti, evitata Ravenna, passasse a Ostilia, o a Cremona. Altri eran di parere, che, chiamate di Roma le coorti pretorie, con una gagliarda banda dovesse dar dentro; ma egli con dannosa dimora in consultando perdè i tempi dell'operare, e disprezzato poi l'uno e l'altro consiglio, di che nelle cose dubbie non si può far peggio, mentre segue la via di mezzo, nè dell'ardire si servì abbastanza, nè della provvidenza. *Mox utrumque consilium aspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis, nec providit.* Stimano alcuni ne' governi civili, col non pigliar parte, farsi degli amici, ma gran documento diedero in contrario di ciò Appio Claudio e P. Servilio, l'anno 259 della città di Roma; imperocchè Servilio, volendo starsi di mezzo, nè vietò l'odio della plebe, nè si conciliò l'amicizia de' padri. *Ita medium se gerendo, nec plebis vitavit odium, nec apud patres gratiam iniit.* E benchè Appio malvagiamente si fosse portato, finalmente dove Servilio nè agli uni, nè agli altri soddisfece, riuscì ben Appio gratissimo a' padri. *Servilius neutris, Appius patribus mire gratus.* In questo errore caggiono tutti que' principi, e tutte quelle repubbliche le quali, pensando per questa via di fuggire i pericoli delle battaglie, dicono nelle competenze di due principi di maggior forze di loro, di volersi star neutrali; non si accorgendo, che colui, il qual vince senza averti obbligo, volentieri prenderà occasione, essendo per la vittoria divenuto più potente di quel ch' egli era, d'opprimerti. Mostra il Guicciardini che questo errore fu preso da' Fiorentini nelle guerre de' maggiori principi d'Italia

l'anno 1532, quando impediti eglino dalle discordie civili a eleggere la parte migliore (sono queste le sue parole istesse) » non s'accompagnarono col re di Francia, nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui e interrotti osservando, non mai unitamente deliberando, nè di volere osservare dichiarando, offesono non mediocremente l'animo del re di Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l'odio del pontefice non mitigarono; e al re di Aragona lasciarono, senza averne alcuno ricompenso, godere il frùtto della loro neutralità, il quale per ottenere, arebbe cupidamente convenuto con loro ». Io volentieri accompagno, quando me ne è offerta la comodità, gli esempi antichi coi moderni; perchè si vegga che la verità delle cose con la mutazione de' tempi non si è alterata; imperocchè per mutarsi gl'instromenti del guerreggiare e i modi, non si mutano le ragioni. E quando con gli esempi va congiunto l'ammaestramento manifesto, e non nascosto dello scrittore, e, come dicono i legisti, il caso è in termini, non si può contrastar loro; e bisogna prestar lor fede, e ubbidirli; e chi altrimenti fa falla, perchè fa contra l'esempio, contra chi l'ha consigliato, e contra chi l'ha scritto. Aristeno, pretore degli Achei, avendo sentito consigliare a Cleomedonte, che nella guerra che passava tra i Romani e Filippo era bene lo starsi neutrale, fra l'altre cose e ragioni, così risponde: quel che Cleomedonte vi mostra per via securissima di consiglio il posarvi dell'arme, non via di mezzo, ma di niuno profitto può appellarsi, *ea non media, sed nulla via est.* E rendene la ragione così soggiugnendo; imperocchè oltre che

la società de' Romani s'ha da ricevere, o rifiutare, che altro è che esser preda del vincitore, come quelli che ci scopriremo con non mai ferma grazia d'aver aspettato gli avvenimenti delle cose, per accomodar i nostri consigli alla fortuna. Nella guerra che poco dopo seguì tra i medesimi Romani d'un canto, e il re Antioco e gli Etoli dall'altro, gli ambasciadori d'Antioco dubitando di non poter tirar dalla loro gli Achei, per esser in amicizia co' Romani, e stati beneficati da loro, dopo aver detto cose mirabili delle lor forze, s'ingegnavano di persuaderli, che si stesser di mezzo senza congiugnersi più all'una parte che all'altra. La qual orazione essendo stata fatta alla presenza di Quinzio consolo e capitano de'Romani in quella impresa; Quinzio non avendo lasciato di rispondere a quelle parti, a che si conveniva far risposta, quando venne a quel luogo della neutralità, disse queste parole veramente memorabili, e necessarie da essere spesso ricordate in simili consulte a chi si vede averne bisogno: » In quanto a quello che giudicano cosa ottima che voi non v'intromettiate in questa guerra, dico anzi niuno partito essere men utile di questo » *quippe sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis.* Imperocchè senza grazia e senza dignità sarete premio del vincitore. Fu Quinzio sì gran capitano, e sì chiare e distinte sono le sue parole a questo proposito, che mi parrebbe mancar di giudicio se con procacciar fede d'altri, mostrassi non restar interamente appagato della sua autorità. Solo che aggiugnamo quel che si scrive del re Alfonso e de'Sanesi, i quali essendo stati in certe guerre italiane neutrali, e poi dai soldati dell'una fazione e del-

l'altra predati: A'Sanesi, disse il re, è avvenuto come a coloro i quali abitano nel primo palco della casa; che da quelli di sotto son travagliati dal fummo, e da quelli di sopra dall'urina.

VI.

Quali sieno le vere arti del regger i popoli.

Cecinna, il quale avea animo di ribellarsi da Vitellio, ancorchè avesse un essercito valorosissimo, il conduceva alla guerra molto mutato da quello che era stato poco innanzi, di che cercando Tacito la cagione: forse, dice, perchè essendo in questo pensiero della ribellione, riputava per ammaestramento utile lo snervare il valor dell'esercito, *seu perfidiam meditans, infringere exercitus virtutem inter artes erat.* Io mi sono accorto che questa arte non è spenta a' tempi nostri, ne' quali molti principi fra le ragioni di stato pongon questa per utilissima, di non nutrire gli uomini nell'amore della virtù, di non farli apparare l'arte della guerra, di non tirarli alle prelature, acciocchè potendo diventare o gran capitani, o pontefici, non ti togliano lo stato: nel che, se io non m'inganno, per più modi pigliano errori grandissimi, sì perchè il male che ti allontani da' sudditi te l'avvicini da' nimici, i quali trovandoti senza milizia, facilmente t'opprimono; e sì perchè non si può mai alcuno disarmar tanto, come in questo benissimo disse alcuno autore, che non abbia un pugnale d'ucciderti. Oltre che ragionevol cosa è, che s'abbia ad aver più timore d'un popolo offeso,

che d' un beneficato. Questo è parimente cosa certissima, rade volte quando gli uomini grandi hanno dove sfogar la loro ambizione, mescolarsi in congiure. E si vede per isperienza nè Corbulone aver congiurato contra Nerone, nè Valerio Asiatico contra Caio, nè Nerva Cocceio contra Domiziano. L'autor nostro ci dimostrò quali sono le vere arti del dominare, utilissime non meno a' signoreggianti, che a' signoreggiati, e di tanta sicurezza, che niuna altra cosa può esser maggiore come confesserà ciascuno che punto vi applichi l'animo. E per parlar prima di quello che più importa, acciocchè si avveggano coloro che tengono diversi modi, quanto s' ingannano, è far insegnar a' sudditi l' arte della guerra; perciocchè essendo l' arte della guerra una disciplina, fra i primi precetti della quale è ubbidire, non cercheranno mai di ribellarsi coloro i quali hanno per precetto l' ubbidire. Alcuno parlando dei tre modi che han tenuto le repubbliche circa l' ampliare, per lo migliore pone quello de' Romani, che era il farsi compagni, che più intelligibilmente è questo di far soldati quelli medesimi che tu hai vinti; il qual modo non solo tennero eglino con gli Italiani, ma con tutte le nazioni le quali pervennero sotto l' imperio loro; perchè Ceriale, parlando co' Franzesi, i quali si erano ribellati (nè questo faccia ombra a chi che sia, perchè anche i figliuoli molte volte a' padri, e i fratelli a' fratelli si ribellano), dice loro: Voi il più delle volte alle nostre legioni sete preposti; voi queste ed altre provincie governate. *Ipsi plerumque legionibus nostris praesidetis, ipsi has aliasque provincias regitis;* e conchiude: E perciò amate la pace, e la città di Ro-

ma, la quale e vinti e vincitori con le medesime ragioni ottegnamo. E chi ben osserva i commentarii di Cesare troverà, molto lui, in vincer i Franzesi dell' aiuto de' Franzesi essersi servito, nè cosa nelle istorie romane è più certa di questa. Onde Galgaco, confortando gl' Inglesi a prender l' arme contra i Romani, non solo perviene a questo, che l'esercito de' Romani era mescolato di diverse nazioni; ma dice che coi Romani erano molti degli stessi Inglesi, i quali prestavano il sangue loro per far signori i Romani. *Et pudet dictu Britannorum plerosque dominationi alienae sanguinem accommodantes.* In somma è così tutto ciò vero, che io mi maraviglio di Vegezio, il qual dice minor numero di soldati essersi costumato di trovarsi appresso gli eserciti romani negli aiuti de'socii, che nelle legioni romane, leggendosi chiaramente in Livio, *duaeque partes sociorum in exercitum, tertia civium fuit;* ed altrove due legioni, e quindicimila soldati de' socii latini; ed altrove, numero pari di pedoni, de' cavalieri trecento, delle legioni de'socii ottocento; nè per altro succedettero le memorabili rotte in Ispagna d' amendue gli Scipioni, che per aver nel loro esercito maggior numero de' socii che de' Romani; da che uscì quel memorabil consiglio di Livio, che non mai i Romani cotanto negli esterni aiuti confidassero, che maggior nervo e maggior forze non si trovassero ne' loro alloggiamenti. Se queste cose sono vere, come sono, che imprudenza dunque è quella di alcuni principi, che non dico i lontani sudditi, ma i sudditi della città regia tengono lontani dall' armi! e han più fede ne' soldati forestieri che nei proprii, e

fanno in guisa, che una città, che ha ottantamila anime abbia paura d' un esercito ove non siano più che dodicimila soldati! Non sono dunque buone arti il nutrir i popoli in viltà; anzi per tener i popoli a freno esquisitissima arte è cercar di farli virtuosi; nè migliore ragion di stato può trovarsi di questa, qualunque cosa si dica in contrario, da uomini non so se io mi debba dir più ignoranti che maligni. A provar la qual cosa, credo che sieno molto efficaci le parole di Tacito cavate dalla vita di Agricola, le quali son queste: » Consumossi la seguente vernata in salutevoli consigli; confortando in privato, ed aiutando in pubblico, che gli uomini dispersi e rozzi, e per questo più pronti alle guerre, per avvezzarli col diletto alla quiete, si volgessero a edificar tempi, piazze e palagi, e mentre ne veniano lodati i pronti a farlo, e ripresi i pigri, l' emulazion dell' onore entrava in luogo della necessità. Già incominciavano i figliuoli de' principi ad ammaestrarsi all' arti liberali, ed esser gli ingegni degli Inglesi anteposti agli studii de' Franzesi; in modo che coloro i quali abbominavano poco innanzi la lingua romana, già si dimostravano desiderosi dell'eloquenza. Quindi venne anche in pregio il nostro vestire, e videsi messa in uso la toga, e pian piano si discese alle morbidezze de' vizii, i portici, i bagni e la delicatezza de' conviti ». Stupende sono le parole che seguono: »Queste cose appresso gli uomini imperiti erano chiamate umanità, essendo parte di servitù ». *Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.* Ma si potrebbe con verità dire, che come cotali cose eran chiamate umanità, così eran veramente in effetto;

importando più tosto esser servi mansueti ed umani, che liberi mantenendo la barbara e bestial ferocità. Imperocchè, siccome Temistocle, avuti i ricchi doni del re di Persia, vôlto agli amici suoi, disse, che egli era rovinato se non rovinava, così possono que' popoli, lontani d'ogni buon costume civile, dire: Noi saremmo stati schiavi della barbarie e dell'ignoranza, se non pervenivamo in poter de'Romani. Il duca d'Atene non fu poco accorto in questo, quando in Firenze secondo fu opinione introdusse le potenze; perciocchè egli inebriò la plebe con le apparenti insegne e dimostrazione di signoria per non farla accorgere della sustanziale servitù, in che ella era caduta. Onde, a mio giudicio, fallano grandemente que' principi i quali vietano le compagnie e le ragunanze delle accademie; i quali se fosser savi le dovrebbono aprire, acciocchè gli uomini, intrattenendosi in quelli onesti diletti, con immagini di onori tollerino più pazientemente la perduta libertà. Io non intendea di passar più oltre, ma, perchè quel che segue non saprei sotto qual altro capo ripormelo, dico, che tra le buone arti del regnare è il conciliare i popoli stranieri co' parentadi, come vediamo che si vadano molte volte domesticando le piante selvaggie innestandole con le marze degli alberi domestici; il che costumò di fare Augusto, di cui Tranquillo disse, che egli congiunse di scambievoli parentadi i socii re fra sè medesimi, essendo prontissimo mezzano e favoreggiatore delle affinità e dell' amicizie di ciascuno, avendo tutti in pensiero come membri e parte dell' imperio. Il che fu anche studio e cura dell' antica repubblica, leggendosi in Livio, che i

Romani fecero di molte parentele co'Capuani. E quando voleano castigar alcun popolo stato loro ribello, come fecero a' Latini, vietavano loro di far parentadi. E l'autor nostro biasima la colonia mandata in Taranto, perchè non avendo per fine, come aveano gli antichi, d'ammogliarsi e far una repubblica, veniva ad esser cosa poco utile, e da durar poco tempo. Non si può dire nè pensar concetto più bello e più nobile di quel che dice intorno questo proposito Plutarco d'Alessandro. Il quale preso egli per moglie Rossana, bellissima persiana, fu ancor cagione che cento altre persiane fossero maritate a cento altri greci e macedoni. E segue: Or va stoltissimo Serse a congiugner con tante fatiche l'Ellesponto. A questa guisa i re savii congiungon l' Europa con l' Asia. Il che quante volte io considero, parmi che grandissima loda a' tempi nostri si debba dar a Filippo re di Spagna, il quale sollecitissimo a domesticare e ad unire la Spagna con l' Italia, s' ha tolto per special cura di fare con scambievoli parentadi congiunger insieme le nobilissime schiatte d' amendue queste provincie.

DAI DISCORSI

ISTORICI UNIVERSALI

DI

COSIMO BARTOLI.

I.

Quanto sia instabile il vulgo e la plebe.

Della instabilità e mutazione del vulgo sarà facile dimostrare gli esempi delle cose seguite, così a tempo degli antichi come a quello de' moderni: perciocchè ne sono piene le istorie, e con gli occhi nostri abbiamo molte volte veduto quanto spesso, non pure le città particolari, ma le provincie ancora, hanno patito, e si sono per tal conto ridotte a mal termine. Nè è cosa alcuna che più facilmente mandi sozzosopra le repubbliche e gli stati, quanto è il mutare ad ogni cenno o voglia del vulgo il modo del governo di quelli, quasi che, come privi di quiete, fluttuino sempre senza riposarsi mai, siccome interviene al mare quando è in preda di diversi venti. E parlando delle repubbliche, non posso fare che con maraviglia e riverenzia grandissima non lodi il modo e l'ordine tenuto dalla re-

Digitized by Google

pubblica veneziana, la quale già per mille cento quaranta anni o più ha saputo talmente reggersi e mantenersi, che ella non si è mai data in preda al potere o alla forza del vento del vulgo o della plebe: anzi governatasi secondo gli ordini de' suoi padri e senatori, è stata sempre ferma, constante e immobile, senza che non pure i suoi particolari, ma nè anco i principi esterni, per grandissimi e potentissimi che sieno stati, abbino avute forze nè animi bastanti a nocerle, o a farla mutare da quel suo antico e buon modo di reggersi e di governarsi. E si può dire che in questo genere del governarsi ella sola abbia più che tutte le altre conosciuto che la mutabilità e la inconstanzia è la proprietà delle cose mortali e imperfette, come sono le cose degli uomini; e che conosciuto questo, abbia voluto, per quanto le è stato lecito, assomigliarse il più che ella può a Dio. Conciossiachè Dio, come dice Aristotile, si gode sempre di un medesimo piacere, e si diletta di una semplice operazione; e concedendosi che la operazione non pur si dia nelle cose del moto, ma in quelle ancora che sono immobili, il diletto o il piacere consiste maggiormente nella quiete che nel moto. E se gli uomini naturalmente si dilettano della mutazione, e delle innovazioni delle cose, non è perchè questa mutazione o innovazione sia a loro più utile, ma accade loro per mancamento e difetto della natura umana, la quale come imperfetta, desiderando sempre di mutare, non si quieta mai; come quella che, andando cercando del suo oggetto, cioè del vero bene, ingannandosi nel pigliare gli oggetti del bene, piglia in cambio de' veri per lo più i falsi; pensando che il possedere

quel che di giorno in giorno se le appresenta come oggetto di bene, abbia ad essere la sua quiete e il suo bene essere. Ma lasciando da parte oramai questo ragionamento, verremo a dimostrare con gli esempi quanto sia cosa pericolosa il fidarsi del vulgo, adducendone primieramente alcuni occorsi nella detta nobilissima città di Venezia; la quale sebbene è stata manco molestata da simili accidenti che qual si voglia altra repubblica, mediante, come si è detto, il suo buon governo, si sa nondimeno che Gio. Participazio, altrimenti Baduero, essendo stato molti e molti anni doge, e chiamato ultimamente Orso suo figliuolo per compagno al governo della repubblica, trovandosi la seconda volta già infermo, privò se stesso e il figliuolo della dignità dogale, lasciando liberamente in potere de' suoi gentiluomini l'autorità di eleggere in cambio suo chi più a loro paresse. E ancora che egli sapesse di avere fatte insieme con il figliuolo molte cose a benefizio della repubblica, si crede nondimeno che conosciuta la instabilità del popolo, si risolvesse a fare detta renunzia per schifare la invidia che si vedeva venir addosso; volendo liberarsi per questa via da' pericoli, e lasciare allo universale il peso della città, e il governo dello stato. Non seppe già Pietro figliuolo di Candiano, doge pur di Venezia, vivere in pace. Fu costui da Candiano chiamato in compagnia al governo di quella repubblica, e venne in tanta arroganzia, che poco dopo, disprezzando i consigli paterni, instigò alcuni amici suoi a manifesta sedizione nella città, talmente che divisasi la moltitudine, i vecchi aderivano al padre, e i giovani seguitavano il detto Pietro, in

modo che venne a tale la cosa, che per poco rimase che pubblicamente non si venisse e in piazza e nel mezzo della città alle armi, e al combattere: se non che la moltitudine, già in procinto di menare le mani, fu pure placata e quietata dalla autorità di Candiano. Laonde subito, per volontà universale, fu levata ogni autorità che aveva il detto Pietro, e oltra questo fu bandito del dominio, con deliberazione che nè in vita nè in morte fusse mai nè rivocato nè rimesso. Nondimeno, venuto Candiano a morte, fu tale la risoluzione dello universale, che, non tenendo alcun conto delle cose passate, lo elesse subito per successore nel dogato al padre, e gli mandò incontro sino a Ravenna trecento legni che lo riconducessero a Venezia, per riceverlo più onoratamente che potevano nel dogato. E, non ostante questo, in progresso di tempo, o mediante il suo mal governo, o mediante la varietà e la instabilità dello universale, o forse per l'una e per l'altra cagione, cadde di nuovo in disgrazia della moltitudine, talmente che egli insieme con un suo piccolo figliuolo, fu con incredibile disdegno dello universale in palazzo infelicissimamente bruciato.

Ma venendo allo esempio degli uomini di buon consiglio, addurremo quello di Dione, eccellentissimo e virtuosissimo cittadino siracusano. Era Dione grave, giudizioso e libero, dispiavandogli le cose mal fatte, nei costumi o modi suoi aveva piuttosto dello altiero che del rimesso o dell'umile; non molto affabile nel parlare, come quello che non prestava orecchi agli adulatori, e perciò nella conversazione non molto piacevole o grazioso; in maniera che molti dei suoi più familiari e in-

trinsechi biasimavano questa sua rigidità, come che ella si convenisse o non si aspettasse al vivere comune e civile, ma lodavano nondimeno la sua integrità, e le sue virtuti, mediante le quali egli non pure era da loro amato e riverito, ma appresso di Dionisio Siracusano si trovava in grandissima riputazione e credito: e come amatore delle virtuti, aveva operato che Dionisio mandasse per Platone in Atene, acciocchè egli imparasse da lui le scienze, e per quelle potesse divenire virtuoso. Ma caduto poi in sospetto di Dionisio, e da lui mandato in esilio in Italia, e dipoi in Grecia, portatesene seco grandissime ricchezze e facultà, viveva non pur da fuoruscito della sua patria, ma da grandissimo signore o reputato re. E adiratosi finalmente con Dionisio perchè egli aveva costretto Areta sua moglie, e sorella di detto Dionisio, a torre per marito contro a sua voglia uno de' suoi familiari detto Timocrate, deliberò di essergli palese inimico, e di cercare in un medesimo tempo, e di ridurre Siracusa sua patria in libertà, e di vendicarsi e dello esilio, e della ingiuria fattali di Areta sua moglie. Sì che movendogli animosissimamente contro la guerra, abbattutosi che Dionisio si trovava in Italia, prese Siracusa, e sebbene non si impadronì della fortezza, e Dionisio tornando di Italia fu in essa da' suoi ricevuto; Dione nientedimeno fu da' Siracusani gratissimamente accettato, sperando tutti i cittadini di avere, mediante la bontà e la virtù sua, a ricuperare al certo la già perduta libertà loro. La quale cosa veramente procacciava innanzi a tutte le altre Dione: perciocchè egli aveva di già armati, con quelle armi che egli aveva portate seco, i cittadini, e gli esortava, e gli

invitava alla libertà. E venutigli imbasciatori da Dionisio per placarlo, comandò loro che esponessero le loro imbasciate ai Siracusani: e senza risoluzione alcuna gli rimandò a Dionisio, facendogli intendere, che non si affaticasse più con parole, se prima non deponeva la tirannide; e quando ei facesse questo, in tutto quello che egli fosse buono prometteva di favorirlo in le cose oneste, e che per la amicizia che avevano avuta insieme non gli mancherebbe. Lodata da Dionisio questa risposta, chiese che gli fussino mandati alcuni Siracusani con i quali egli potesse trattare delle convenzioni e de' patti da farsi, e sparse una voce che, non per rispetto di Dione, ma per sua propria volontà voleva deporre la tirannide; e così ricevuti i Siracusani entro la rocca, gli fece subito mettere in carcere: e la mattina seguente a grandissima ora spinse fuori alcuni de' suoi soldati, i quali mandaron per terra parte del muro che già i Siracusani avevano fatto per ostacolo in contro alla rocca; e inaspettatamente assalirono con molta audacia e impeto la città empiendola di spavento e di tumulto; contro a' quali non fu alcuno che si opponesse, se non i soldati di Dione, mettendosi tutti gli altri in fuga. E Dione stesso, ancora che vecchio, entrato in mezzo del tumulto, mentrechè ogni cosa era piena di furore e di confusione, sottentrò a grandissimo pericolo, conciossiachè ora ritenendo i cittadini, che si fuggivano, ora spingendosi in persona in contro alli inimici, dove più vedeva il bisogno, faceva prove maravigliose. Pure crescendo il tumulto, non potendo egli per il romore nè intendere altri, nè essere inteso, per riparare con i fat-

ti dove non poteva con la voce, si spinse innanzi a tutti gli altri in mezzo degli inimici; e là dove egli combatteva si fece una sanguinosa e mortale zuffa, a tale che egli non solo ricevè una ferita di una asta nella mano, anzi nello scudo, e nella corazza ebbe tante ferite, e tanti colpi, che a gran pena l'uno e l'altra furono bastanti a salvargli la vita: anzi atterrato dalle percosse, fu da'suoi portato via, avendo però prima comandato loro che ubbidissino a Timonide: e egli montato a cavallo scorrendo per Siracusa, riconfermava gli animi de'cittadini, e gli riordinava, e spigneva i suoi soldati forestieri, che per ancora non erano entrati nella zuffa, contro agli avversarii, e rinfrescando la battaglia di nuovi soccorsi in quei lati dove più bisognava, operò talmente, e tanto che ei fece ritirare gli avversarii nella rocca con molta sua fama, e lode, e gloriosa vittoria. Mediante le quali cose fatte da lui, e da'suoi, i Siracusani conoscendo di essergli grandissimamente obbligati, usarono, e verso loro, e verso lui ancora molti segni di gratitudine, donando a loro molte corone, e a Dione particolarmente, una di oro, chiamandolo padre, e liberatore della patria e della libertà loro. Ma poco durò il vulgo di Siracusa in questa opinione e volontà, perciocchè Dionisio, come astuto, andò pensando un modo da fare nascere differenzia e sospetto in fra il popolo e Dione; sì che mandando ambasciatori giù nella terra per trattare la pace, ordinò che ei portassino molte lettere di donne che erano nella rocca a' loro parenti; in fra le quali finse che ve ne fussi una di Ipparino figliuolo di Dione, scritta al padre. Laonde lette pubblicamente le

lettere delle donne, le quali confortavano strettissimamente i parenti alla pace, nello essere presentata a Dione la sua, i Siracusani come grati verso di lui, non volevano che ella si leggessi pubblicamente, il che ricusò Dione, e volle che ella si pubblicasse come le altre al conspetto di tutti. Aveva Dionisio scritta questa lettera fingendo che ella fusse di mano di Ipparino, e era tale che ei pareva che il figliuolo lodasse il padre delle cose che egli aveva fatte con prontissimo animo contro alla tirannide, e per rispetto della sorella, e del figliuolo, e della moglie, adducendo molte ragioni gravi, e piene di rammarichi e di pianti, e, quel che grandemente dispiacque a Dione, lo pregava che fusse contento non distruggere il regno, ma che cercasse di impadronirsene per sè, e avvertisse di non volere procurare la libertà per i Siracusani, i quali, ricordevoli dei danni ricevuti, gli diventerebbono poco dopo inimici, e gli porterebbono odio grandissimo; ma che egli vedessi di entrare nel principato, e procacciarsi amici e partigiani quanto più poteva, e offerirsi loro protettore e difensore. Letta pubblicamente questa lettera, si vedde subitamente quanto fussi volubile il vulgo siracusano, perciocchè insospettiti i cittadini, si risolverono di chiamare Eraclide, il quale era fuoruscito, e lo feciono poco dopo generale della armata, per darlo per emolo a Dione capitano generale del tutto, non avendo rispetto alcuno nè alla bontà, nè alla sincerità, e integrità dell'animo di Dione. Sì che a ragione potremo dire insieme con Cicerone ch' ei non è cosa alcuna più instabile nè più incerta che il vulgo, perciocchè non passò molto che si vedde una altra no-

vità e mutazione del popolo siracusano, che fu questa. Incitato Sosside da odio che ei portava a Dione, rimproverando a' Siracusani, e avvertendogli che ei si erano liberati da una vituperosa e pazza tirannide, ma che essi avevano accettato per nuovo signore un uomo sobrio e vigilantissimo: e il giorno di poi scorrendo ignudo per la città ferito, diceva che fuggiva dagli insulti de' soldati di Dione, da' quali era stato assaltato, e che lo perseguitavano per ammazzarlo. Laonde la plebe credula insospettì di nuovo contro a Dione; ma scopertosi dipoi che Sosside si era ferito con un rasoio da sè stesso, e che egli aveva fatto il tutto per incaricarne Dione, la plebe si riconciliò con lui e condennò Sosside alla morte. Questa tanta mutabilità del vulgo di Siracusa fece ben conoscere che la plebe non ha in sè nè consiglio, nè sceglimento, nè differenza delle cose o degli uomini, nè diligenza alcuna nelle risoluzioni o deliberazioni. E che ciò sia vero si vedde poco dopo; perchè avendo Dionisio lasciata la rocca in potere di Apollocrate suo figliuolo, e fuggitosene per mare, e introdotto Ippone a mettere innanzi a'Siracusani una legge per dividere le possessioni ugualmente infra il popolo, solo per disturbare i disegni di Dione, ed essendo questa legge favorita da Eraclide, Dione cadde un' altra volta in disgrazia del popolo; talchè furono creati venticinque capitani che avessino in mano il governo, infra i quali uno era Eraclide. Costoro, diventati inimici di Dione, operarono di sorte, che egli fu costretto a partirsi di Siracusa con i suoi soldati; come quello che conosceva che gli bisognava, standovi, o mettere le mani nel sangue de' suoi cittadini, o insieme con tutti i suoi

esservi ammazzato. Ritirossi adunque senza offendere nessuno, come giusto e pietoso cittadino; e dispiacendogli le rovine de' suoi Siracusani, comandò loro che si astenessero dal perseguitarlo, o dal fare nocumento alcuno a sè o a'suoi, mostrando loro che avevano ancora la rocca piena di inimici. Laonde impauriti i Siracusani, senza che Dione gli perseguitasse altrimente, si fuggirono chi in qua e chi in là, non avendo alcuno dietro che gli cacciassi; per il che scherniti dalle loro donne, e come vili e dappochi sbeffati, prese di nuovo le armi, e uscitisi di Siracusa si messono a perseguitar Dione. E trovatolo che era intrigato in su il passare di una fiumara, gli diedero la carica, e gli fecero danno nella cavalleria; ma rimesse Dione le sue genti in ordinanza, e voltata faccia, messe in fuga i Siracusani, perseguitandoli infino alle porte della città. In questo modo adunque si vedde, in poco spazio di tempo, da' medesimi cittadini Dione essere chiamato liberatore della patria, e cacciatone anco come se fusse stato Dionisio tiranno.

Ma quale instabilità o mutazione degli animi del popolo Siracusano si possette vedere nè più subita, nè più inaspettata, che quella che si vide dopo la venuta di Nipsio napolitano? Era stato mandato Nipsio con l' armata da Dionisio a soccorrere coloro che erano ancora nella rocca, o fortezza di Siracusa, il quale, entrato per quella, e sceso nella terra, messe a fuoco e a ferro tutto quello che ei possette della città; laonde vennero li venticinque capitani che governavano le cose della guerra in tanta confusione, mediante il subito spavento, danno, e ro-

vina della città, che nel volere opporsi a' Nipsiani mescolati nella zuffa infra di loro, non potevano valersi nè delle armi, nè degli uomini, nè difendersi in maniera alcuna, talmente che venne la cosa a tale che si risolveron di mandare ambasciadori a richiamare Dione, il quale si trovava nella Morea, ed a pregarlo che ei tornassi a soccorrere ed a liberare la patria. Non mancò però Dione, come geloso del bene della patria, di non si mettere subito con i suoi, e con molti altri in cammino; in questo mentre fermasi mediante la notte la zuffa, e i travagli che i Siracusani avevano con i Nipsiani, e le occisioni, e gli incendii, i capi della fazione, presa speranza di potersi difendere senza Dione, pregarono i cittadini che mandassino di nuovo ambasciadori ad esortarlo che non venisse più innanzi. E sebbene i suoi cavalieri, e i più familiari lo pregavano che egli accelerasse il viaggio, egli nondimeno camminava lentamente; e gli emoli suoi dubitando che egli non arrivassi la seguente notte, guardarono le porte della città perchè egli non vi entrasse dentro. Ma la mattina dipoi, spinta Nipsio fuori della rocca maggior quantità di soldati, e gittato per terra il muro che i Siracusani avevan per ostacolo incontro alla rocca, scorrendo per la città ardeva, guastava, e rovinava il tutto, ammazzando chiunque se li parava davanti, senza avere rispetto nè riguardo a putti, o giovani, o vecchi, maschi, o femine, o ad altra qualità di viventi. Perciocchè disperatosi Dionisio del tutto, aveva conceputo nello animo grandissimo ed immortale odio contro a'Siracusani, e desiderava, poichè egli vedeva il suo regno e principato andare in rovina, di

annichilare e spegnere del tutto insieme con quello la città di Siracusa.

Comparse finalmente Dione, richiamato di nuovo da Eraclide e dagli altri, e messosi con i suoi in mezzo degli inimici, e dentro alle ardentissime fiamme che da per tutto largamente abbruciavano, e rovinavano Siracusa; passando per infiniti travagli, e delle armi, e delle muraglie che per le fiamme cadevano, e per i calcinacci, legnami e pietre cadute, e che continovamente ardendo rovinavano; sopra delle quali, ed a lui ed agli altri suoi fu spesso forza passare, riparò finalmente, e ripresse, e raffrenò la insolenzia, la audacia, e il furore de' Nipsiani; e la notte dipoi fece in maniera accerchiare con ripari di fossi e di travate la rocca, che venuto il giorno, non solo Nipsio ed i suoi, ma i Siracusani stessi si maravigliavano oltrea modo della diligenzia, prestezza accuratezza, giudicio, e valore di Dione. Cadevano, non che altro, le lacrime per la allegrezza dagli occhi, non pure delle donne o de' vecchi, ma da quelli ancora degli emoli, e rivali di Dione, e lo accarezzavano e abbracciavano, e quasi come dio lo adoravano, chiamandolo liberatore di Siracusa. Neppure fece solamente Dione i racconti beneficii alla patria, ma operò tanto, ed in siffatta maniera, che egli in non molto tempo messe gli assediati già nella rocca in tale e siffatta necessità di tutte le cose opportune, che il figliuolo di Dionisio patteggiò con esso lui di uscirsi della rocca solo con cinque galee, con la madre, e con le sorelle per andarsene in Italia dal padre: e consegnò a Dione la rocca con tutte le armi, e con tutti i preparamenti da guerra, e con tutti i prigioni. Le qua-

li cose prese da Dione furono tutte liberissimamente date a' Siracusani, e lasciata la sua città in libertà, si ridusse a vivere in casa sua privatamente, e moderatissimamente con Areta sua moglie, non si curando di ricevere delle tante e sì gran cose fatte da lui in beneficio della patria, altro frutto da' suoi cittadini, che esserne ringraziato dagli amici, ed il potere usare qualche liberalità verso i compagni con distribuire a' soldati ed a' suoi familiari, qualche ufficio o dignità nella città, come per segno di gratitudine. E potendo farsi padrone del tutto non volle, anzi superò di gran lunga con la grandezza dello animo suo la grandezza delle facultadi e delle ricchezze; in maniera che non solo era riputato e riverito in Siracusa, e per tutta la Sicilia, ma in Cartagine, ed in tutta la Grecia si avea acquistato un nome ed una fama incredibile, perciocchè egli si era ridotto, e quanto al vestire, e quanto al vivere, a tanta modestia e tanta parsimonia, che non pareva che ei fussi avvezzo o nutrito nelle grandezze degli imperii o degli eserciti, ma infra la modestia di qual più si possa immaginare città moderata. E non per questo fu bastante o la sua modestia, o la virtù usata nelle fazioni, o il deporre si può dire il principato, o gli infiniti benefizii fatti per tante e tante riprese alla sua patria, a stabilire ed a fermare gli animi dell' instabile vulgo che non insospettissero di nuovo di lui, mediante le persuasioni di Calippo ateniese, uno de' suoi più favoriti e familiari capitani. Costui, essendo valoroso di animo e di corpo, ed essendo stato quello che, nello entrare in Siracusa, aveva fatte la maggior parte delle fazioni importanti, era grandemente riputato, e

ancora che egli di bassa condizione fussi venuto in grandissimo grado, ebbe nondimeno animo, veggendo che molti degli amici di Dione erano morti, e mancati per la guerra, di tentare di farsi (levandosi dinanzi Dione) capo e signore della Sicilia. Per la qual cosa ordinò per mezzo di alcuni Siracusani di farsi molti satelliti ed amici; e fatto questo, gli spinse un giorno alle case di Dione, e trovatolo che viveva senza guardie, non altrimenti che qual si voglia privato cittadino, lo fece da loro miserabilissimamente ammazzare. Questa fu la fine di una tanto travagliata, integra, e quasi santa vita di Dione; questa fu la rimunerazione che egli ebbe dalla instabilità dello incostante vulgo; questi furono i guiderdoni che delle sue tante e siffatte fatiche, sudori, pericoli, affanni, e travagli, ricevè dalla plebe una sì rara, ed eccellente bontà quanto era quella di Dione: poi che in mezzo di Siracusa, entro alle case sue proprie, non pure non potette quietamente vivere in riputazione de' suoi cittadini, ma in così fatto accidente non ebbe alcuno che lo difendesse, o lo sovvenisse. Consiglierei adunque ciascuno a non porre speranza alcuna nel vulgo, come quello che non ha stabilità o fermezza o rimembranza de' ricevuti benefizii, anzi si volta sempre per ogni minimo, e subito accidente, non altrimenti che leggieri foglie a' venti, applicando sempre lo animo a quel che di ora in ora se gli appresenta innanzi come cosa utile o piacevole, non considerando o avendo rispetto alcuno nè al passato nè al futuro; anzi come bestia irrazionale va dietro a quella sola apparenza di utilità che in ogni instante o momento di tempo, secondo i bisogni o le voglie, se gli

appresenta innanzi agli occhi, o a quale altro senso si voglia. Io crederei che lo esempio solo addotto di Dione fussi bastante a persuadere qualsivoglia mediocre ingegno, a non si volere fidare a modo alcuno del vulgo, non che gli ingegni o gli spiriti elevati, i quali sogliono essere quelli che maneggiano le cose grandi e d'importanza. Ma io non vo' per questo mancare di addurne alcuni altri, siccome furono quelli di Publio Valerio. Il quale trovatosi con il primo Bruto a scacciare i Tarquinii, e dipoi nel fatto d'arme a superar non solamente i Tarquinii, ma con loro i Veienti, tornatosene in Roma, e celebrate le essequie di Bruto, che era morto nella giornata, ordinava di murare una sua casa sopra il colle detto le Velie, in luogo alto e rilevato; quando insospettita la plebe che egli non andassi dietro a volere preoccupare la libertà, si dimenticò prestamente, che egli insieme con Bruto, e la prima volta nel cacciare i Tarquinii, e la seconda nel venire con loro al fatto d'arme, era stato lui quello che più che gli altri aveva procurata la libertà della patria, ed estirpando, per quanto e' poteva, il nome e l'autorità de' Tarquinii, introdotto il vivere libero. Anzi ora pareva che la detta plebe andassi mormoreggiando, e cercando occasione contro di lui; della qual cosa accortosi Valerio, chiamato il popolo a concione, fece una gravissima orazione, e volendo liberamente mostrare il buon animo che aveva verso la sua patria, fece in un subito portare tutta la materia che aveva da murare il luogo basso, e murò sotto il detto colle Velia in luogo depresso e sottoposto al monte. Laonde la plebe, mutatasi prestamente di parere, vin-

se in un subito una legge, per la quale non solo lo liberò dal sospetto che aveva di lui, ma per cognome lo chiamò P. Valerio Pubblicola, cioè amatore e conservatore del pubblico.

Nè mi pare da tacere in qnesto luogo lo esempio di Milziade capitano generale degli Ateniesi, il quale avendosi in molti fatti d' arme acquistata grandissima riputazione e credito appresso di tutta la città di Atene, e massime nel fatto di arme di Maratona, nel quale egli aveva con dieci mila fanti e mille cavalli superati gli avversarii, che avevano cento mila fanti e dieci mila cavalli, e liberata in quella fazione non solamente Atene, ma tutta la Grecia da' Persi; in maniera che il popolo ateniese per segno di gratitudine nel fare pubblicamente dipingere quel fatto d'arme di Maratona, vi fece dipingere i dieci tribuni, e per il primo Milziade che confortava i suoi soldati alla giornata, e si metteva a farla valorosamente; non stette molto che si perdè la grazia e il favore del popolo. Conciossiachè mandato di nuovo con settanta navilii a muovere guerra a quelle isole che avevano dato favore a' Persi, e avendone punite e castigate alcune, e ridottele a divozione delli Ateniesi; trovandosi ad avere le sue genti intorno alla città nella isola di Paro, e avendola assediata e stretta con molte macchine da guerra, quasi con ferma speranza di averla ad espugnare, accadde che non molto lontano si apprese il fuoco ad una boscaglia; e essendo di notte, e non si sapendo la causa, si credettero così gli assedianti come gli assediati, che quello fosse il cenno dello essere arrivata una nuova armata del re de' Persi, che venisse a soccorrere la città di Paro.

Per il che gli assediati stettero sopra di loro dallo arrendersi, e Milziade, abbruciate le macchine e gli altri preparamenti che per la espugnazione di quella città aveva in essere, se ne tornò con altrettante navi con quante si era partito di Atene. Laonde gli Ateniesi mal contenti che egli si fosse partito da tale assedio, lo accusarono, dicendo che ei se ne era partito corrotto da' danari del re de' Persi. E trovandosi Milziade in quel tempo infermo per alcune ferite ricevute in quello assedio, non si possette da sè stesso difendere in giudizio. Onde comparso Diagora suo fratello alla difesa, fece constare agli Ateniesi che il fratello non corrotto da danari, ma per salvare l' armata, si era levato da tale assedio; per il che gli Ateniesi non punirono Milziade di pena capitale, ma di pena pecuniaria, condennandolo in cinquanta talenti, cioè in trenta mila scudi, chè tanto montava la spesa fatta nella preparazione della impresa. E non avendo egli il modo a pagare detta pena, fu messo in carcere, dove infelicissimamente finì la vita sua; sì che in questo modo una tanta bontà ricevè da' suoi cittadini e dal vulgo un tristo guiderdone; ancor che la opinione di alcuni è che la plebe non per questa cagione lo mettessi in carcere, ma per levarselo dinanzi, perchè temeva del valore e della virtù di questo uomo, dubitando non si volessi impadronire di Atene. Consideri adunque ciascuno la instabilità del vulgo e della plebe, la quale insospettita, non guarda nè a meriti, nè a qualità, nè alle virtù dei suoi cittadini, anzi bene spesso rimunera con ingratitudine i ricevuti beneficii; non sapendo ricompensare gli obblighi che ella conosce avere alle virtuti de-

gli uomini grandi e da negozii, come quella che ne teme il più delle volte troppo più che non bisogna.

Ora volendo io addurre gli esempi dei moderni, veggasi quel che intervenne a M. Georgio Scali, nostro cittadino: il quale avendosi acquistata grandissima autorità e grazia appresso dello universale, massime nello avere insieme con Benedetto degli Alberti e con Tomaso Strozzi formata la legge contro a' grandi in favore del popolo, per la quale si persuadeva di potere ottenere ciò che egli voleva in beneficio degli amici; si vedde che aveva preso malo oggetto a fidarsi della plebe, quando fu poi preso Gio. di Cambio suo amicissimo: perciocchè andato egli con molti armati a trarlo per forza delle carceri, si perdè subito la grazia universale, e poco dopo, non aiutato o soccorso da persona, fu preso, e tagliatagli la testa. Non patiscono solamente danno o vergogna mediante la instabilità del vulgo o della plebe i particolari cittadini o ministri delle repubbliche, ma i principi ancora, quando per qualche necessità loro si conducono ad avere a fare esperienza della amorevolezza o stabilità dello universale; cosa in vero che qual si voglia principe debbe grandemente avvertire, e ricordarsi che sebbene è utile e buono lo essere amato dal popolo, il che io grandemente lodo, egli è nondimeno, al parer mio, non solo cosa da principe prudente e savio il non averne a fare esperienza, ma necessaria al certo, a chi si vuole mantenere negli stati e stabilirgli per i suoi discendenti, essere talmente preparato, che, oltre allo amore del popolo, egli abbia danari, provisioni e soldati, da potersi difendere ancora con

la forza, e massime ne' tempi d' oggi. Il che chiaramente si può vedere per lo esempio di Napo della Torre, signore già di Milano, il quale fondatosi sul favore del popolo, aveva perseguitati e maltrattati i nobili; perchè questo favore della plebe durò solamente tanto, quanto durò la sua buona fortuna, e le vittorie che egli ebbe contro ad Ottone Visconti arcivescovo di Milano, contro agli altri suoi nimici. Conciossiachè, mutatasi la fortuna, e divenuto Napo nella zuffa fatta a Decimo in potere di Simone Locarna, e degli altri ottoniani, e messo in la gabbia, non possette Cassone suo figliuolo, transferitosi dopo detta cattura in Milano, e fatto forza di sollevare i parenti, e gli amici, e il popolo, al quale aveva egli e il padre fatti infiniti beneficii, operare però tanto, ch'egli si stabilissi nel principato; anzi non trovando alcuno che lo favorissi o lo aiutassi, fu necessitato a fuggirsi di Milano. E sebbene alcuno potesse addurre che ciò gli avvenne perchè Napo aveva usate molte crudeltà, e molto male governatosi contro a' nobili, e che per tal conto gli animi di molti del popolo, ancor che se ne stavano quieti, s'erano assai alienati da lui e da' suoi, e che lo universale, come sempre desideroso di cose nuove, si voltò volontieri al nuovo principe Ottone, sì perchè essendo stato signore altra volta se gli apparteneva quello stato, sì per la benignità umanità e clemenza usata da lui e da'suoi; se gli potrebbe facilmente rispondere, che Napo nello andare con le genti a Decimo, doveva lasciar guardato di sorte Milano, e con tali forze, che Cassone non avessi necessitato a ricorrere e fare esperienza del favore del popolo.

Ma non abbiamo noi visto questo medesimo essere accaduto più frescamente a' tempi nostri, non solo a' principi simili a Napo, ma a coloro ancora che hanno avuta dignità reale? Imperocchè Muleasse, re di Tunisi, poi che egli intese che Amida suo figliuolo gli aveva usurpato il regno, in quel mentre che egli era in viaggio per andar a trovare Carlo quinto imperadore, e risolutosi di tornare a dietro, e di rinsignorirsi di Tunisi, sperava di poterlo fare facilmente, e con non molta gente, solo con lo aiuto de' suoi Numidii, confidandosi grandemente nella sollevazione de' suoi cittadini e terrazzani di Tunisi. E ricorso a don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, lo ricercò di aiuto: laonde il vicerè, oltre a molte provisioni che egli fece per aiutarlo, mandò pubblicamente un bando, che tutti i banditi del regno di Napoli che volessero andare a Tunisi con Muleasse, e lo aiutassero in quella guerra, si intendessero essere liberi, e potessero di poi tornare in Napoli o nelle terre loro senza alcuno impedimento di qual si voglia sorte; e messo insieme certo numero di genti, diede loro per capo Giovan. Battista Lofredi, che andasse con Muleasse a quella impresa, ma lo confortò che non si mettessi con sì poca gente seco a pericolo, s' egli prima non metteva insieme, sì come aveva promesso, tanti de' suoi Numidii, che avessero poi tutti insieme qualche forma di esercito. Nondimeno confidatosi Muleasse nell' amore de' suoi cittadini, pensando che allo arrivo suo avessero a sollevarsi e ad introdurlo dentro come loro re naturale, se n'andò senza fare altrimenti esercito di Numidii, solo con quelle poche genti che aveva seco il Lofredi, alla vol-

ta di Tunisi; e arrivato agli uliveti, in quel medesimo luogo dove già Carlo quinto aveva fatto il fatto d'arme con Barbarossa, vi trovò in una imboscata i Numidii, i quali non in favore suo, ma di Amida vi si erano ascosi in agguato. E venuto con esso loro alle mani, essendo inferior di numero, il Lofredi non avendo atteso al consiglio di don Pietro, che ben sapeva quanto era cosa pericolosa il confidarsi che Muleasse faceva nel vulgo, vi fu con molti dei suoi capitani, e con mille trecento fanti ammazzato, e Muleasse ferito e preso con Naasar e Addalos, suoi figliuoli, a tutti tre i quali Amida fece con ferri ardentissimi abbruciare le pupille degli occhi, privandoli infelicissimamente della vista. Crudeltà veramente a' tempi nostri inaudita, che un figliuolo per desiderio del regnare, avesse a divenire, e verso i fratelli e verso il padre, sì crudele, sì inumano. Di così enorme scelleratezza, e di così gran danno fu potissima causa il confidarsi che Muleasse fece troppo nel suo popolo; del che si debbe a ragione riguardare, non vo' dire ogni circonspetto principe, ma tutti coloro che hanno da Dio e dalla natura qualche poco d'intelletto.

Non so anco vedere chi non biasimasse la instabilità degli Ateniesi, ricordandosi di quel che fecero ad Alcibiade loro egregio cittadino. Il quale insieme con Nicia e Lamaco mandato alla impresa della Sicilia, non fu prima giunto in quell' isola, che accusato in Atene dagli avversarii e emoli suoi, di avere sacrificato privatamente in casa sua, contro al costume e alle leggi loro, non avendo avuto ardire di accusarlo mentre ch'egli si trovava in Atene, operarono in maniera ch' ei fu bandito, e confiscatigli i beni;

e non molto dopo, richiamato da' suoi cittadini, e restituito alla patria, per opera di Teramene, fu da loro fatto di nuovo capitano di eserciti, e insieme con Trasibulo e Teramene vinse in cinque giornate per terra i Lacedemonii, i quali poco innanzi erano vincitori, e oltre a questo gli superò ancora per mare, pigliando dugento delle loro galee, e costringendoli a dimandare la pace; ricuperò la Ionia e lo Ellesponto, e per via di consiglio e di persuasioni congiunse e unì con gli Ateniesi molte città della Grecia poste nella bocca dell'Asia, delle quali ne acquistò ancora alcune per forza, come fu Bizanzio, e arricchito di grandissima preda il suo esercito se ne tornò glorioso in Atene; nella ritornata del quale fu tanto il concorso del popolo che si spinse desideroso di vederlo al Pireo intorno alla sua galea, che ei non pareva che Nicia nè Lamaco fossino stati suoi compagni nelle acquistate vittorie, anzi che egli fosse stato quel solo che le avesse acquistate. Verso di lui solo drizzavano gli occhi tutti gli Ateniesi, quasi dolendosi di avere ricevuti tanti danni mentre che egli era stato fuoruscito, e rallegrandosi di avere racquistato non solo tutto quello che avevano perduto, ma molto più, poi che lo avevano richiamato, e di nuovo elettolo per loro capitano. Furongli resi i suoi beni e deliberatigli, e fattigli molti onori: governavasi finalmente il tutto secondo il cenno e il parere suo, quando poco dopo si vidde di nuovo la instabilità del volgo; perciocchè trovandosi in questo grado, e andato con Tresibolo e Adimanto con la armata nell' Asia, e venuto presso a Cimene a giornata con gli inimici, non essendo superiore, anzi più tosto perdendo,

venne in tanta disgrazia del volgo, che persuadendosi, come ignorante, che ei non fosse impresa alcuna che Alcibiade non sapesse, volendo, metterla ad effetto, eseguirla, e vincendo ottenerne la vittoria, diceva ch'egli non aveva voluto vincere, ma per negligenzia e per malignità, corrotto per danari dagli avversarii, non aveva voluto pigliare Cimene. Per la qual cosa si potrebbe dire che la troppo buona opinione che aveva il volgo dello ingegno, valore e virtù di Alcibiade, gli nocesse; e per ciò che essendo più temuto che amato, dubitando gli Ateniesi che se gli andassero di nuovo le cose prospere egli non insuperbisse troppo, e mediante le ricchezze non andassi dietro a preoccupare la libertà di Atene, cercando di farsene tiranno, lo privaron di nuovo, benchè assente, dello imperio.

È gran cosa certo la instabilità degli animi degli uomini, e da quella surgono cose da non se le potere, nonchè altro, imaginare, come furon quelle che al tempo del primo Bruto accaddono in Roma; perciocchè avendo Bruto cacciato Tarquinio, e liberata la patria da' re, come pareva che fossi il desiderio del popolo romano, gli Aquilii poco dopo, con Giunio Tito e Tiberio figliuolo di Bruto, i Gellii e i Vitellii congiurarono contro a' senatori e contro alla repubblica, come inquieti e instabili, e contro al giuramento fatto da loro di non volere più i re, e in Roma tennono pratica con li ambasciatori di Tarquinio per rimetterlo dentro. Laonde, scoperti, furono presi e condennati allo ultimo supplicio; nel quale giudicio Bruto, liberatore della patria, non solo non perdonò la vita ai proprii figliuoli, ma fece ancora tanto, che Collatino, suo compagno nel conso-

lato, che non voleva che gli Aquilii fossero castigati, nè puniti di pena capitale, fu costretto a privarsi del magistrato, e andarsene in esilio, esempio veramente rarissimo. Manlio, gratissimo al popolo romano per avere salvato il Campidoglio nella guerra de' Francesi, e per infinite altre sue lodabili azioni fatte a beneficio della patria, confidatosi nel favore della plebe, ebbe ardire di concitarla contro al senato: laonde i Romani furono costretti a creare per loro dittatore Aulo Cornelio Cosso, il quale, poich' egli ebbe superati i Volsci, i Latini, gli Ernici, i Circensi, e i Velletrani, che unitamente avevano mosse le armi contro ai Romani, richiamato dal senato in Roma perchè ei raffrenasse la insolenzia di Manlio, che voleva che si pagassino i debiti de' cittadini privati con i denari del pubblico, i quali egli affermava che i senatori avevano nascosi della preda fatta da' Francesi, bisognò che facessi mettere Manlio in prigione, il quale fu poco dopo liberato per consenso de' senatori. Ma non si quietando egli per questo, anzi diventato più insolente, andava sollevando in maniera gli animi della plebe, che si vedeva che egli aspirava al principato; per la qual cosa i tribuni, citandolo, gli assignarono il giorno alla sua difesa. Nel quale comparendo egli mostrò al popolo quattrocento cittadini a' quali egli avea prestati danari, per liberargli da' loro debiti; fece vedere ancora al popolo trenta spoglie di nimici ammazzati da lui, quaranta doni militari donatigli da diversi imperatori, in fra i quali vi erano due corone murali, otto civiche, e oltra questo mostrò loro i cittadini romani che egli avea liberati dagli inimici, in fra i quali fu uno Gaio Servilio;

scopersesi dipoi il petto, mostrandolo ignudo pieno di infinite margini delle ferite ricevute nel combattere in diverse fazionia; ccennò poi additando il Campidoglio salvato da lui; pregò Giove e gli altri dii che fossero contenti dare quella mente al popolo romano verso di lui, che essi dêi avevan dato a lui, mentre salvò il Campidoglio, in verso il popolo romano. Laonde dubitando i tribuni che in quel giorno la plebe, come ricordevole de' ricevuti beneficii, avendo innanzi agli occhi il Campidoglio, non lo avesse ad assolvere, prolungarono il giudicio ad un altro giorno; nel quale ragunato poi il popolo nel bosco Petilino fuori della porta Frumentana, e mandata la causa a partito, fu finalmente condennato, e gittato poi giù della ripa del Campidoglio. Talchè in questa maniera si vedde quanto poco gli giovassi il favore della plebe, o la rimembranza de' passati suoi meriti; perciocchè entrato il sospetto negli animi dello universale, che egli aspirasse a farsi capo e padrone di Roma, possette molto più questa paura, che qual si fossi merito di Manlio: esempio certo considerabilissimo, ed avvertimento notabile a tutti i mortali di non si confidare nella plebe nè da sperare ne'passati meriti, perciocchè queste così fatte cose non bastano a volersi impadronire, senza le forze, di una città libera; e tanto più da essere avvertito quanto che quel luogo stesso del Campidoglio, che salvato da lui gli aveva già arrecato grandissima fama e onore, mutatasi di parere la plebe, gli fu cagione di estrema miseria e di ultimo supplizio. Mentre che Annibale era con lo esercito intorno a Capua, si trovava quella città tanto disunita, con tanta discordia in fra la plebe e i

senatori, che veramente pareva che i senatori, essendo pochi, stessero in grandissimo pericolo di essere ammazzati dalla plebe nella contesa del discostarsi o non da'Romani, e del fare lega o non con Annibale. Quando Pacuvio Calanio, cittadino di quella, conosciuto il pericolo della sua città, e la instabilità e la durezza della plebe, andò pensando ad un modo di riunirla con il senato: però ragunatosi il senato, impaurito della plebe, il detto Pacuvio esortò i senatori a pensare alla salute loro, e promise, se voleano fare a suo modo, che presto gli riunirebbe con la plebe. Rimessonsi i senatori in lui, ed egli serratigli nella stanza dove si trovavano ragunati, se ne uscì al popolo, e chiamatolo a parlamento, disse che sapeva molto bene il lungo e gran desiderio che egli aveva di levarsi dinanzi i senatori, e che ei gli aveva serrati tutti in quella stanza dove si potevano facilmente ammazzare, ma ch'ei non era bene che la città rimanesse senza senatori, però bisognava eleggerne de' nuovi, e giudicava che fossi bene mettere in un vaso i nomi di tutti quelli senatori, che di mano in mano cavandone uno per sorte, il popolo potesse pigliare di lui quella deliberazione che più gli piacesse; e condennandolo della testa, avessi prima ad eleggerne uno in suo scambio qual più di loro gli satisfacesse, affermando che in questo modo interverrebbe, che in un medesimo instante si vendicherebbe delle ricevute da loro ingiurie, e la città non resterebbe senza senato. Alla qual cosa acconsentì subito la plebe, e per sorte fu tratto del vaso il nome di un senatore, biasimato da tutti, e come colpevole condennato alla morte; laonde Pacuvio disse: create pri-

ma che di costui si faccia la esecuzione, uno di voi in suo scambio. Incominciò la moltitudine allora a nominare chi l'uno e chi l'altro, e venutole a stomaco or questo or quello de' già nominati, come che non ve ne fosse alcuno che non le paresse o ignobile, o da poco, o vile, o sordido, parve alla maggior parte di quella plebe essere stata chiamata in quel luogo, non per alcuna dignità o onore che alcuno di lei si avesse, o potesse acquistare, ma per stare ad udire i difetti, i vizii e i vituperii di coloro che erano nominati per nuovi senatori; e però guardandosi l'un l'altro in faccia, diventando chi rossi e chi bianchi, incominciarono a partirsi dal parlamento, dicendo che era molto più tollerabile il male che avevano, che questo nuovo modo di riforma, e deposto perciò l'odio da parte, ordinarono che il senato fussi liberato; per il che i senatori diventarono dipoi ancor essi più benigni verso la plebe. E in questo modo fecero manifesto (lasciando Pacuvio in libertà loro il potere formare un nuovo senato) che ei non è cosa alcuna più instabile e più varia che una moltitudine senza capo. Il che si vedde ancora manifesto quando i soldati romani si messono in animo di volere il donativo mandato loro da Vitellio; conciossiachè poi che ei fu dato loro da Ordeoneo in nome e da parte di Vespasiano, non per questo si quietarono, anzi presasi la non debita licenzia, e datisi alle crapule ed a' piaceri, ammazzarono una notte Ordeoneo, e Dillo Vocula si ebbe travestitosi a fuggire; e poco dopo pentitisi del commesso errore, incominciarono ad avere paura, e però mandarono alle città della Gallia a chiedere soccorso di genti e di danari.

E di nuovo sentendo venire Claudio Civile, siccome è il costume del vulgo, quando, come si è detto, non ha capo nè guida, che ora si dimostra ardente e precipitoso, ora pauroso e vile, or pigro e negligente, dieron di piglio alle armi per contrapporsegli, ma in un subito poi lasciatole, si messon in fuga. Questa mutazione degli animi della moltitudine è tanto dannosa e tanto perniziosa, che bene spesso conduce le città a manifeste rovine. I Genovesi, mutandosi già molto spesso di fantasia, aderivano quando agli Spagnuoli, e quando a' Franzesi, e quando al governo di loro stessi; e essendosi una volta ribellati dai Franzesi, cadendo l'un di più che l'altro sempre in nuovi disordini, elessero per loro nuovo doge Paolo di Nove, tintore di seta; nella quale elezione mostrarono veramente non avere nè giudicio nè discorso alcuno, e tanto più veggendosi venire la guerra addosso, essendo già il re di Francia sceso in Italia, e avendo, mentre la guerra era ancora lontana, mostro con fallaci speranze di poter fare gran cose, non ne temendo punto, come che non lo stimassero. Ma avvicinandosegli dipoi i travagli e i pericoli, si persono in maniera di animo, e talmente si avvilirono, che mostrarono in quello, come avevano fatto ancora nella elezione del loro doge, poco giudicio, manco discorso, nè valore o virtù alcuna; poichè non possettero sostenere la guerra più che otto giorni, con infinita infamia del governo loro, e quel che fu peggio, e cosa, non vo'dire degna di riso, ma di compassione dei casi loro, è che nello entrare che fece il re in Genova armato d'armi bianche, con uno stocco ignudo in mano, gli anziani di Genova insieme con la maggior par-

te della nobiltà, e gittandosegli piangendo a' piedi, gli addomandarono vilissimamente con molte lacrime perdono e misericordia. Ma quale maggiore esempio si può addurre della instabile e inesperta plebe, e de' suoi furiosi motivi, che di quella di Milano, quando già gli Imperiali tenevano assediato nel castello il duca, e che i Milanesi erano con tante insopportabili esazioni e aggravii tormentati da' ministri e soldati cesarei? Perciocchè levatosi tumultuariamente a romore quel popolo, avendo prese le armi, si sarebbe, e la prima e la seconda volta, potuto sgravare da quelli aggravii, e liberare ancora il duca dallo assedio, se avesse avuto un capo che lo avesse saputo guidare o reggere. Ma il furore popolare, che fa come un fuoco di paglia, che lieva in un subito gran fiamma, ma presto si ammorza, non si sapendo reggere, fu presto quietato dalla sagacità di Antonio di Leva, e del marchese del Guasto, con promettergli di levare tutti i soldati della terra, eccetto che i tedeschi che assediavano il castello.

Per il che, posato quel popolo le armi, si abbassò quella ferocità che aveva dimostra nel pigliarle, e vóltosi a saccheggiare Corte Vecchia, sfogò in quella quella ira che doveva sfogare contro a'soldati, e diede agio a' capitani cesarei di affortificarsi, dove avevano pensato di partirsi, come che non si riconoscevano atti a potere resistere a sì bravo e numeroso popolo, che nelle passate guerre aveva mostro grandissimo ardire e valore. Non nacque adunque da altro che dalla imperizia, o vogliamo dire ignoranza della plebe, che Milano non liberasse e il duca suo signore e sè stesso dal giogo degli Imperiali.

Nè voglio in questo luogo lasciare in dietro lo esempio di Demetrio, acciocchè i principi che hanno in mano i governi degli stati, non si ingannino alcuna volta mediante i molti onori, titoli o dignità attribuiteli dalla moltitudine, e per avvertirgli che non li accettino per vero o gran testimonio di benevolenza, nè per un saldo e fermo stabilimento degli stati loro. Conciossiachè molte volte i popoli si muovono spontaneamente e di loro voglia, spinti da certo furore, ad attribuire onori e titoli a' loro principi, ed alcuna volta spinti da timore e da paura. Perciocchè quelli che amano e parimente quelli che odiano sogliono e onorare e reverire i loro principi; ma quelli, per amore e furore naturale; e questi per timore e paura. Debbono adunque i principi prudenti e buoni, affaticarsi, non per procacciarsi per alcuna di queste strade titoli, statue, dignità ed onori, che gli vogliono attribuire i popoli senza i meriti loro; ma attendere a fare tali azioni che sieno veramente degne di vere lodi e di grandissimi onori, da attribuirsegli non dalla moltitudine imperita e instabile, ma da uomini virtuosi, che ben considerino le bontadi, le virtudi e le azioni eroiche de' principi, e che non si mutino come il più delle volte fa la moltitudine andando dietro al favore della fortuna: perciocchè la vera virtù è quella che conferma gli stati e gli stabilisce, dalla quale vinta la fortuna, è forzata ad andarsene seco alla fine in compagnia. Aveva Demetrio, figliuolo di Antigono, ricevuti da gran parte della Grecia e da Atene tutti quelli onori che si potevano immaginare maggiori, quasi simili a quelli che si concedevano agli dii,

e nondimeno dopo quella lega di tanti re contro ad Antigono ed a lui, non solo fu morto Antigono, ma perduta la giornata e il regno; quale si divisono infra loro i re. Messosi Demetrio in fuga, navigando per ridursi in Atene, dove aveva lasciate le navi, i danari e Deidamia sua moglie, persuasosi in qual si potessi nascere avversa o contraria fortuna, ancor che tutte le altre cose gli mancassero, che la fede degli Ateniesi non gli avessi giammai a mancare; arrivato alle Ciclade, trovò quivi ambasciadori degli Ateniesi, che gli dissono come la città loro era risoluta di non volere più ricevere dentro alcuno che fusse re: ma che gli rimanderiano e Deidamia e le altre cose sue, come si aspettava a fare agli Ateniesi. Ingannossi adunque Demetrio a credere che gli Ateniesi gli avessino per lo addietro attribuiti quelli onori per benevolenza o per amore: e a Plutarco pare che così come è cosa onorata e degna di qual si voglia immortal gloria il rendere la libertà ad una patria, come aveva fatto Demetrio ad Atene; sia anco cosa da prudente e savio il non confidare e il non sperare lungamente nella inconstante ed instabile opinione del popolo, come quello che è volubile e desideroso quasi sempre di cose nuove. Bisogna adunque a chi vuol regnare non si confidare nella moltitudine, ma nella virtù propria, nella prudenzia e nelle forze; ovvero, deposte le dignità e gli scettri, spogliarsi del tutto del favore popolare, e ritirarsi alla quiete ed al riposo, contento di quella gloria che di un tanto beneficio fatto alla patria altri si arà acquistata.

Digitized by Google

II.

Che cose si ricerchino nel consiglio, e che non è bene che nasca da paura, nè da persone appassionate.

Nel consigliarsi si ricercano più cose, ma principalmente due, prudenzia in colui che ha a ricevere e ad accettare il consiglio, e fede in colui che lo ha a dare; perchè non essendo il consiglio altro che un considerato discorso di alcuna cosa da farsi o da non farsi, se colui che deve accettare o pigliare il consiglio non è prudente, non accetterà quel che gli sarà offerto come ottimo, ma andrà dietro a quel che più gli detterà lo animo suo: perchè non essendo prudente, gli piaceranno le cose sciocche e da insensati, e non essendo capace del buono e del vero, andrà dietro al tristo ed al falso, e pervertendo l'ordine non sarà mai possibile che egli operi, o metta alcuna cosa in atto, che bene stia. E dall'altra parte, se colui che darà il consiglio non sarà fedele, saprà con mille colori palliare e coprire sì bene la verità, tirando dietro allo intento ed al fine suo, ed aggirare il ricevitore del consiglio, che credendoli questo tale, si troverà al fine ingannato, ed avendo preso il consiglio tristo per il buono, si accorgerà, ma tardi, della infedeltà del consigliante. Nè mi par fuor di proposito il disputare o mettere a campo i cinque subietti sopra i quali, secondo che dice nel primo della Retorica Aristotile, per lo più si discorre consigliando. Perciocchè, o ei si discorre sopra le en-

trate di un potentato, o sopra la pace e la guerra, o sopra la guardia della provincia, o sopra le grascie e vettovaglie da cavarsi o da mettersi in detto principato, o finalmente sopra delle leggi. Conciossiachè ei si presuppone che qualunque avrà a consigliare sopra qualsivoglia di queste cinque cose, non lo possa fare se ei non ha intiera notizia, e se egli non è bene informato di esse, e delle circostanzie ancora, sopra delle quali avrà a dare il consiglio. Perciocchè se egli avrà a discorrere delle entrate, egli è di necessità che egli le sappia esattamente, e non solo questo, ma che ei sappia ancora le uscite, e consideri dipoi il bisogno del pubblico, e abbia notizia delle istorie, e massime dei tempi e del paese suo o vicino, perciocchè mediante questa cognizione potrà giudicare se si ha bisogno di più entrate o non; e potrà avere considerazione se si può risecare molte spese superflue, e se senza nuove imposizioni, solo con la parsimonia, si può riparare e bene ordinare le cose di quel potentato che ei consiglia. Conciossiachè le facultadi bene spesso si accrescono, così con lo scemare delle spese, come con lo aggravare i popoli di nuove imposizioni, o con lo accrescere di entrate. Circa il consigliare quanto alla guerra, se ne parlerà in quel discorso che tratterà del pigliare le guerre. Della guardia della provincia o dello stato, non può consigliare chi non ha notizia de' luoghi, delle fortezze, de' fiumi, de' porti, de' passi e delle provvisioni così delle genti d' arme atte alle difese, come delle vettovaglie e de' preparamenti. Delle grascie ancora bisogna che ne consigli colui che sappia di quali sorte e di quanta quantità avrà bisogno per i suoi po-

poli, e se egli ne avrà a provedere di fuori, se pure le ne mancherà solo una parte, e delle altre ne avrà da potere fornire altrui, acciocchè ei possa consigliare di fare baratti con quelle nazioni o genti che avessero bisogno di quel che egli avessi abbondanzia, e concedendo a loro le cose sue, pigliare in cambio da loro di quelle che gli mancano. Debbe sopra tutto cercare che i suoi cittadini che attendono alla mercatura possino mantenersi il credito con i forestieri, e massime con quelli che sono potenti, e con quelli che possono essere utili, per potersi valere di loro, nel cavare degli altrui paesi le cose necessarie per il suo. Restaci a trattare di chi ha a consigliare sopra le leggi, che in vero è necessario a chi vorrà farlo, che ei sia consumatissimo in l'una e l'altra sorte di dottrina, cioè nelle leggi civili e nelle canoniche, e oltra questo abbia cognizione di infiniti statuti e ordini, quasi se possibil fussi di tutte le nazioni o provincie del mondo; e non solo di quelli che sono in essere ancora oggi appresso de' potentati, ma di quelli delle genti, città o popoli che per varii accidenti, o per lunghezza di tempo sono mancati. Perciocchè a gran pena chi avrà così fatte notizie, e per via delle leggi e per via della pratica, ed appresso ancora grandissima cognizione per via delle istorie, potrà consigliare che si faccino nuove leggi che abbino ad essere utili e approvate. E di questo si vedde quanta gran cura tennono i Romani, conciossiachè essendo essi consumatissimi in qualsivoglia scienza, non ardivano pubblicare o deliberare una legge, se prima non la tenevano attaccata in luoghi pubblici, dove ella potesse essere letta e considerata

da ciascuno cittadino e dal consiglio dello universale diligentemente esaminata.

Ma lasciando da parte questo ragionamento, verremo a discorrere ed a trattare con gli esempi delle altre cose utili al consiglio; e diremo che non solo chi è prudente si debbe guardare di non si consigliare con chi non è fedele, ma avere grandissima avvertenza che chi lo consiglia non gli porti odio, conciossiachè questa è infra tutte le altre cose pericolose la più importante. I nostri Ghibellini di Firenze, trovandosi con gli altri Toscani nella dieta di Empoli, furono consigliati da' Pisani e da' Sanesi che per sicurtà loro non avevano rimedio alcuno più potente contro a' Guelfi, che disfare la città di Firenze; e tal consiglio non nasceva da altro se non dallo odio antico e naturale che i Pisani e i Sanesi portavano a' Fiorentini, e ciò avevano saputo persuadere con tali e sì fatte ragioni, che la maggior parte di essi Ghibellini vi acconsentivano. E sariasi al certo messa la cosa ad effetto se non fussi stata la bontà e la grandezza dell' animo di M. Farinata degli Uberti; il quale con l' autorità e bravura sua gittò per terra così maligno e perverso consiglio, e liberò la città nostra da così grave, vicino e soprastante pericolo, che a ragione possiamo dire noi altri posteri, di averla in essere mediante la bontà di quest' uomo, al quale mi pare che qualsivoglia fiorentino abbia da avere così grande obbligo quanto forse a que' primi nostri antichi che la fondarono: perciocchè se costoro da principio ce la diedero, M. Farinata solo ce la preservò mediante la virtù e bontà sua. I Pisani ancora si giudica che fussero prudenti quando rifiutarono il consiglio dello arcivescovo

di Milano, che gli consigliava che movessero guerra a Fiorentini; conciossiachè essi considerarono che il detto arcivescovo non consigliava detta guerra come cosa utile a' Pisani, ma solo per lo odio che ei portava ai Fiorentini; e per opera di Francesco Gambacorti fu ricusato prudentemente detto consiglio. I Veneziani, poi che ebbero ricuperata Padova e Treviso, si consigliavano se era bene assalire lo stato di Ferrara, o pure attendere alla conservazione di dette due terre, e i gentiluomini più prudenti non approvavano lo assalire lo stato di Ferrara; nondimeno la moltitudine, spinta dall' odio e dallo sdegno conceputo contro a Ferrara, più che da vero discorso di ragione, volle che si andassi a' danni di quello stato. Ma siccome la deliberazione nacque più da odio e da disdegno, che da prudenza o da consiglio, così riuscì loro male quella impresa: perciocchè ei furono rotti per il Po, e il duca di Ferrara tolse loro quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barchette e altri vascelli piccoli, moriron vi due mila de' loro soldati, furonvi prese sessanta insegne, ed il loro capitano scampò fuggendo. Bisogna adunque guardarsi che i consigli non nascano da persone che sieno appassionate, o che si lascino vincere dagli sdegni.

Debbesi ancora avvertire, non solo di non pigliar consiglio da chi ti porti odio, ma da persone che non lo portino anco ad altri, sebben fussero tuoi inimici, acciocchè accettando tu un tal consiglio non ti intervenga per castigare un tuo inimico, o forse più di colui che ti consiglia, che tu caschi in qualche inconveniente inrimediabile. Luigi Gritti, gentiluomo veneziano, per

il suo divino ingegno e per le molte doti dell'animo e per la rara libertà e magnificenza in tutte le cose, era venuto a tale, che era del consiglio di Solimano imperatore de'Turchi; ed essendo per favore di Abraimo bascià mandato da Solimano al re Giovanni per stabilire e ordinare in Buda le cose della Transilvania, ed entrato nella provincia con grandissima riputazione e credito, avendo mandato per Amerigo Cibacco vescovo di Varadino, che per il re Giovanni governava la Transilvania, e presentendo che il detto Amerigo andava prolungando la venuta, e che nell'avvicinarsegli veniva con numero di gente da guerra, parendogli che ciò non si aspettasse ad Amerigo, sdegnatosi ed insospettito, si trasse di testa un cappelletto che aveva alla ungheresca foderato di zibellini, e maneggiandolo disse: certo è che dentro a questo cappello non possono stare due teste; le quali parole furono intese da Giovanni Docia unghero, uomo valorosissimo, e di gran credito appresso di Luigi, ed inimico di Amerigo, per avere già da lui ricevuto un grande schiaffo in una certa disputa delle cose del regno di Ungheria; ed egli, come astuto, prese subito occasione di vendicarsi, e incominciò adulando Luigi a confortarlo che volesse castigare la insolenza di Amerigo, e andò tanto seguitando con i conforti e con le esortazioni, che aggiuntesi le sue parole allo sdegno che Luigi aveva preso contro ad Amerigo, egli si deliberò di farne impresa. Laonde il Docia, intesa questa risoluzione, subito se li offerse che se li volea dare certa quantità di gente che anderebbe al sicuro a fare prigione detto Amerigo; con le quali, poi che le ebbe ottenute, partitosi da Brassonio arrivò

in una notte negli alloggiamenti di Amerigo; e lo trovò tanto sprovvisto e spensierato, che gli mozzò la testa pur avanti che avesse avuto tempo di essere svegliato da'camerieri, e la portò al Gritti. Questa furiosa risoluzione che ricevè consiglio da uno che era naturale inimico di Amerigo, partorì effetto molto contrario alla intenzione di Luigi e di Solimano ancora; perciocchè gli uomini di tutta quella provincia si sdegnarono fieramente contro a Luigi, e presero unitamente le armi per farne vendetta, e fatto loro capo Stefano Mailato, vennono a giornata con il Gritti, e in essa lo roppono, e fecion prigione esso Luigi ed il Docia; a Luigi tagliarono la testa, ed il Docia fu vituperosamente squartato.

Debbesi ancora avvertire che i consigli non nascano dalle paure, perchè, oltre a che chi ha paura non può liberamente consigliare, simili consigli ancora il più delle volte non si mettono ad effetto, o quando pure si mettono son sempre dannosi. Messer Francesco Guicciardini, a'tempi nostri riputatissimo cittadino e istorico giudiciosissimo, che giostra al pari de'più riputati istorici antichi o senza forse gli passa, è tenuto, non solo nella città nostra per uomo di gran consiglio, ma appresso di tutti i principi o potentati, non solo d'Italia ma oltramontani ancora (conciossiachè in tutte le consulte dove egli si ritrovasse, che furono infinite, e dove erano papi, imperatori e re, o qualsivoglia altro principe, o loro oratori o ministri, si tiene per cosa certa che desse sempre nel segno, e che il consiglio suo fussi de' più lodati e de'più approvati da tutti i più giudiciosi); nientedimeno egli stesso confessava di non poter libe-

ramente dare consiglio, quando si trovava in qualche accidente che egli avesse paura. Ma dove non occorresse suo particulare interesse di paura, raro o non mai gli accadde che non prevedesse dalla lunga il meglio ed il buono nel consigliare. Ma che i consigli che nascono da paura non si mettino ad effetto, si potette larghissimamente vedere pure a' tempi nostri, quando Francesco re di Francia fu fatto prigione a Pavia dal marchese di Pescara. Perciocchè impaurita quasi tutta Italia, trovavansi la maggior parte de'suoi potentati in grandissimo timore, parendo principalmente al papa e a' Vineziani e a' Fiorentini e ad alcuni altri di essere ridotti a tale che egli stesse in potere degli Imperiali il potere facilmente e presto porre il giogo sopra il collo di tutta la Italia. Conciossiachè il re Ferdinando, desideroso di impadronirsi dello stato di Milano, poteva nuovamente somministrare a' ministri imperiali nuovi todeschi, e i detti ministri vittoriosi e senza ostacolo o emolo alcuno, o moderatore de' loro appetiti, potevano scorrerla e dominarla tutta senza contrasto alcuno. E questo si credeva facilmente, perciocchè, avendo Francesco Sforza, duca di Milano, pregato più volte lo imperadore che gli confermassi per virtù delle bolle imperiali la ducea di Milano, come di già li aveva promesso (avendogli il duca massime offerto di pagarli li seicento mila scudi che gli aveva a pagare per tal conto, ed in oltre di tôrre per moglie qual si fosse donna che sua maestà li desse), non lo aveva mai potuto ottenere, nè per preghiere che egli usasse, nè per mezzi ch'egli mettesse. La quale confermazione era non solamente desiderata da lui, ma

da tutti i principi e potentati d'Italia, parendo loro che ogni volta che si perpetuassi il detto Francesco nello stato di Milano, che fussi quasi un por fine alle guerre di Italia. Da questa paura adunque mosso il signor Girolamo Morone, principale secretario del detto Francesco Sforza, sapendo che il marchese di Pescara si trovava avere conceputo nell' animo non piccolo dispiacere contro allo imperatore, mediante i tristi ufficii che gli pareva che don Carlo di Lanoia avessi fatto contro di lui (avendo costui non solo, ingannando il marchese e Borbona, mentre che mostrava di volere condurre il re Francesco prigione in Napoli, montato inaspettatamente su le galee, e dato dei remi in acqua condottolo in Spagna; ma forse ancora impedito la spedizione de' danari da pagare lo esercito che doveva mandare l' imperatore al detto marchese, allungando i tempi contro alla voglia del detto marchese; e aggiuntosi a questo che sua Maestà cesarea non aveva voluto acconsentire che il re di Navarra si potesse riscattare per danari, chè offeriva al Pescara ottomila scudi); si messe a consigliare il marchese che si volesse fare re di Napoli, offerendogli la confermazione da papa Clemente, ed aiuti e soccorsi necessarii, e da' Veneziani e dagli altri potentati d'Italia, per lo acquisto e mantenimento di quel regno. Questi sì fatti consigli, ancora che apparissero salutevoli per l' Italia, conciossiachè ei pareva universalmente a ciascuno che se Francesco Sforza si stabilisse in Milano, ed il Pescara in Napoli, aiutati da tutti gli altri potentati d' Italia, si potesse facilmente tenere oltre a monti non solo i Franzesi, ma gli Imperiali an-

cora, furono tali, che il marchese gli stette ad ascoltare. Nondimeno, o perchè egli non confidassi troppo negli aiuti di più potentati, come varii e meno certi che quelli che vengono da una potenza sola e assoluta; o che pure egli volesse tenere più conto del mantenere la fede all' imperatore; poi che ebbe ascoltati i ministri del papa e degli altri potentati d' Italia, e avuto sopra ciò consigli e dichiarazioni di punti di legge, come egli poteva con titolo ragionevole abbandonar sua maestà e farsi re di Napoli con la confermazione del papa, al quale si appartiene confermare i re di quel regno; e non solamente procacciarsi fama immortale e ricchezze infinite, ma essere pubblicamente chiamato liberatore d' Italia; volle più presto starsi nel suo stato, che procacciarsi un tanto regno; e restando così la cosa imperfetta, si vedde manifestamente che i consigli del Morone e degli altri principi e signori d' Italia, messi innanzi per paura, non si messono ad effetto ancor che da molti che in quel tempo erano tenuti prudenti e di giudizio, fussino giudicati buoni, onorevoli ed utili. Non si seppe ancora consigliare il Morone, quando dopo il già dato consiglio al Pescara, sapendo che egli si era mutato di animo, fu chiamato da lui a Novara, che non vi sarebbe andato; ma ritiratosi in luogo salvo, avrebbe provveduto alla salute sua, e giovato ancora a Francesco Sforza. Perciocchè fatto prigione dal marchese il detto Morone, mancando quel consiglio a Francesco, mediante il quale si era pur ancora mantenuto fra infiniti travagli e pericoli in stato, incominciò a poco a poco a perdere la autorità e lo stato di Milano, non si potendo difendere dalla astuzia

del detto marchese. Ingannansi adunque molti nel consigliarsi ne' casi proprii, come s'ingannò ancora il re di Francia quando trovandosi prigione in Lombardia de' Cesariani, desiderò di essere condotto in Spagna, sperando di potere con più suo vantaggio e più facilmente convenire trovandosi alla presenza di Cesare, che non saria standone lontano con i ministri di quello: perchè trovò molte più difficultà che egli non si credette, ed ebbe più travagli, dispiaceri e fastidii nel convenire, che non avrebbe avuti in Italia. Dove i Cesariani avrebbono avute molte più difficultà dal canto loro, e molto maggiore spesa in guardare la persona del re, e qualche rispetto più a' potentati d'Italia e de' cristiani, che non ebbono in Spagna.

Noi dicemmo nel principio di questo discorso che una delle cose importantissime nel consigliare, era che chi doveva accettare il consiglio bisognava che fossi prudente; e lasciando ora da parte quel che dicemmo per conto suo, discorreremo i pericoli di chi ha a consigliare uno che non sia prudente: i quali sono due; l'uno è, che se ei sarà persona di gran consiglio non potrà giovare nè al ricevente, nè a' suoi sudditi, perchè non sarà accettato il consiglio dallo imprudente di uno che sia prudente; e l'altro è che non solo non acquisterà mai, nè appresso de' suoi nè fuora ancora credito o riputazione alcuna, ma, quel che sarà peggio, consigliando alcuna volta il bene allo imprudente, incorrerà in pericolo della vita. Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, che fece tanta gran guerra già contro alla città nostra, come ambiziosissimo che era, poi che ebbe fatto il suo primo sforzo, non gli essendo

riuscito quel che aveva disegnato, per desiderio che gli riuscissi la seconda volta, pose e riscosse tanta insopportabile gravezza a' suoi popoli nel mettersi a ordine per la nuova guerra, che molti mercanti dello stato di Milano furono forzati a lasciare i loro traffichi, e falliti andare ad abitare altrove. La qual cosa dispiacendo grandemente ad un nobile cittadino bresciano amicissimo dell' arcivescovo, fu cagione che un giorno, consigliando liberamente lo arcivescovo che oramai si togliessi dell' animo il voler far guerra a' Fiorentini, e nel discorso facendolo grandemente adirare, mostrandogli con ragioni che non aveva avuto mai contro a' Fiorentini nelle cose dell' armi, nè avrebbe ancora, prospera o benigna fortuna, il prefato arcivescovo lo fece pigliare, e in sulla porta della casa sua tagliargli la testa. Chendemo ancora consigliò Selimo imperatore de' Turchi che non andasse a muovere guerra nell' Armenia maggiore contro al sofì, rispetto agl' infiniti pericoli, e della lunghezza del viaggio, e delle solitudini dell' Armenia, e de' regni non molto amici per i quali bisognava passare. E questo suo consiglio, ancora che fosse fedele e buono, era nondimeno contro al desiderio di molti capitani e soldati; i quali, desiderosi che si andasse a quell' impresa, calunniarono Chendemo, dicendo ch' egli era stato corrotto per danari da Amuratte, il quale, diventato genero del sofì, unitamente con lui faceva guerra a Selimo, e perciò sconsigliava la impresa. Le quali parole generarono tanto sospetto nell' animo di Selimo, ch' egli adiratosi a torto contro Chendemo, lo fece ammazzare. È di necessità adunque, che chi consiglia, non tanto sia fedele

per conto del ricevitore, quanto che accorto e giudicioso nel conoscere l'animo e la natura del principe, o potentato che avrà a consigliare. E ancora che a molti paia cosa più facile il consigliare un principe che una moltitudine, egli è nondimeno molto pericoloso avere a persuadere talvolta altrui di alcuna cosa contro all'animo o voglia sua, e stare in pericolo d' ogni minimo sospetto che sottentri o per via degli emoli o per gl'invidiosi nell'animo suo, essendo in potere di un solo il poterti tor subito ancorchè a torto, solo per gelosia, la vita. Dall'altra parte il consigliare una moltitudine, sebben pare più sicuro quanto a non correre così presto questo pericolo, è nientedimeno molto difficile, per avere a conoscere, esaminare e diligentemente avvertire la natura degli animi di molti, e il portare pericolo della instabilità del vulgo; per la quale, se tu non andrai a pericolo di perdere così presto la vita, ti sarà nondimeno facilissimo perdere il credito e la riputazione, il che a gli animi nobili è gravissima molestia. Nè vo' mancare di dire che alcuna volta è cosa ottima, ancor che tu ti fossi consigliato prudentissimamente con tutte le appartenenze dette di sopra, il mutarsi di consiglio (conciossiachè ogni giorno accascono infiniti e varii non pensati accidenti a tutti gli uomini, i quali hanno bisogno di nuovi, varii e diversi ordini da quelli che tu avevi da prima, ancora che prudentissimamente, stabiliti); e ricordarsi in questo delle parole di Marco Tullio, il quale dice che un ottimo porto è a colui che si pente il mutarsi di consiglio, e che nessuno prudente chiamerà mai inconstanzia il mutarsi di parere, purchè il caso lo ricerchi.

La qual cosa non seppono fare i Sanesi se non tardi, e dopo un danno non piccolo ricevuto prima dai Turchi. Perocchè consigliati nel mille cinquecento quarantaquattro dal duca Cosmo de' Medici che avessino grandissima cura e avvertenza alle loro terre di marina, e oltre a questo, offertoli da lui soccorsi e aiuti contro a Barbarossa, che a benefizio de' Franzesi veniva con l'armata turchesca in Italia; non vollono accettare nè consiglio nè aiuti. Anzi insospettiti, dubitarono che tali consigli non fussino sinceri, ma che il duca se ne volessi servire per scusa, per mettere suoi soldati e sue forze nel Sanese, e valersene a qualche suo disegno contro di loro; come quelli che essendo perpetui inimici naturalmente de' Fiorentini, non si potevano persuadere avere ad avere dal duca nè consiglio nè aiuti che a loro fussino giovevoli. Ma poco dopo, sprovisti di ogni cosa necessaria, si accorsono del loro errore; perocchè, arrivato Barbarossa e dato in terra a Talamone, saccheggiò, arse e distrusse quella terra, e oltre a quella Monteana, Porto Ercole, e l'isola del Giglio, menandone seco per schiavi miserissimamente la maggior parte degli uomini e delle donne e dei giovani e dei putti ch'erano in dette terre o luoghi. E se non che i detti Sanesi, avvedutisi benchè tardi del loro errore, ricorsono dopo il fatto per aiuto al duca (il quale vi mandò il signor Stefano Colonna e il sig. Chiappino Vitegli con buon numero di fanterie e di cavalli) era cosa facilissima che Barbarossa si insignorisse ancora del porto di San Stefano, e si impadronissi di Orbatello, dall' un luogo all' altro de' quali aveva disegnato di fare una grandissima fossa, e introducendovi l'acqua

del mare farla navigabile e atta alle galee e agli altri legni, e eleggersi quel sito in Toscana per fortissimo e sicurissimo ricetto dell'armata turchesca e della franzese, come opportunissimo a' disegni del re, e del turco. Ma sbigottitosi Barbarossa mediante la moltitudine delle fanterie e principalmente della cavalleria che vedeva moltiplicare l'un dì più che l'altro, spintavi dal duca, si tolse dall'impresa: parendoli avere fatto assai danno in Toscana, e guadagnata assai ragionevole preda, menandone seco parecchi migliaia di anime, con danno e vergogna pur troppo grande de' Sanesi, i quali, ostinati, credettono troppo tardi a'salutiferi consigli della buona mente del duca Cosimo.

Doverebbono adunque i potentati minori accettare i consigli e gli aiuti dei potentati maggiori loro vicini, quando sono loro offerti in beneficio universale contro ad un loro comune inimico. Non è possibile che chi si trova in fatto alle cose che occorrono, e vede i consigli mal presi, non gli biasimi; siccome intervenne di questo che abbiamo racconto: conciossiachè naturalmente l'uomo è più atto a biasimare quel che si può biasimare con ragione, che a difenderlo, il che interviene ancora a chi legge le cose passate. Carlo ottavo re di Francia è biasimato che, nel consigliarsi, non si servì di uomini da consiglio nè prudenti, ma di uomini vili e di bassa condizione, com'era uno Stefano di Vers, e alcuni altri suoi servitori e familiari, con i quali da piccolo si era allevato, i quali non avevano nè nobiltà nè qualità da consigliare un tanto re; e però invanitosi egli da' consigli di costoro, e dalle esortazioni e prieghi di Lodovico Sforza, scese con grande

animo in Italia per assalire il regno di Napoli con pochissima satisfazione nondimeno de' suoi baroni principali, e con mala contentezza de' più prudenti del regno; per la qual cosa le ne successe in breve tempo che quasi come fuggitivo se ne ebbe a tornare nel regno di Francia, senza avere fermo o stabilito cosa che durabile fossi per lui in Italia. Ma così come simili consigli sono da essere facilissimamente biasimati, così ancora sono da essere lodati quelli che sono salutiferi e procedono da persone qualificate e di gran prudenza; come fu già quello del marchese di Pescara, quando il re di Francia assediando Pavia, mandava con un buono esercito il duca di Albania ad assalire il regno di Napoli; perocchè nella consulta de'capitani cesarei fatta per tal conto, molti di loro giudicavano che ei fussi bene andare a soccorrere quel regno, come cosa importantissima, parendo loro che perduto quello, si saria persa la riputazione e gli stati che Cesare aveva in Italia. Ma nondimeno dopo lunga disputa, prevalse il prudente, animoso e giudizioso consiglio del Pescara. Il quale considerando che il re aveva fatta quella deliberazione per divertire che gl' Imperiali non avessino a soccorrere Pavia, ma necessitati avessino a correre alla difesa di quel regno, e lasciare ai Franzesi liberamente in preda lo stato di Milano; disse che stando gl' Imperiali fermi in Lombardia potevano facilmente vincere e a Milano e a Napoli; ma andando nel regno, si perdeva al certo Milano, e Napoli però non si liberava dal pericolo, anzi tutta la guerra si trasferirebbe subito in quel regno. Laonde giudicava che fussi molto meglio e più sicuro non si partire

di Lombardia, e provedere in tutti i modi che fossi possibile alla liberazione di Pavia. Il quale giudizio e consiglio fu tale, che dallo effetto si possette poi giudicare la prudenzia del Pescara; perchè non solo si liberò in poco tempo lo stato di Napoli e di Milano; ma, liberando Pavia dall'assedio, si fece prigione il re Francesco.

III.

Di quanta importanza sia il sapere conoscere e pigliare le occasioni, e che i partiti presti, pericolosi e difficili sono spesso necessarii e utili.

Non mi pare fuori di proposito, anzi necessario, non solo a'generali ma a ciascuno che ha a maneggiare cose di importanza, il sapere pigliare le occasioni che se li offeriscono, e alcuna volta ancora i partiti che a molti forse parrebbono pericolosi e difficili da non gli pigliare: conciossiachè in queste due cose bene spesso consiste la importanza di far bene i fatti suoi. Però che non essendo altro la occasione, che una parte del tempo, nella quale consiste la opportunità del fare o non fare alcuna cosa, egli è di grandissima importanza il conoscere detto tempo, e non lo perdere. Onde ricordisi ciascuno che il perderlo, o lasciare addietro quel punto o quello instante, è tanto biasimevole, quanto egli è dannoso; conciossiachè si perde la occasione, perduta la quale, non si racquista giammai. Ed infra le cose che debbono avvertire i grandi, questa è la principale, perchè non vale poi a pentirsene, atteso che, come altrove dicemmo, ogni ben fatta azione si avvilisce e si vitupera con il pentirsene; sì che pensi-

no questi tali quel che interviene nelle occasioni che si pretermettono, poi che nel pentirsi delle azioni belle, onorate ed eroiche elle si vituperano ed avviliscono. Se Nicolò Piccinino, riputato capitano, quando venne per il duca di Milano a' danni de' Fiorentini, non avessi perduto tempo intorno a Romena ed a Bibbiena ed a Castel San Nicolò, consumando circa questo solo ben trentadue giorni, e si fussi prestamente accostato a Firenze, era di necessità che la città, sprovista al tutto di genti e di danari, facessi tutto quel che voleva il duca e Nicolò: ma il perdere la occasione, nel tardare che egli fece intorno a castella di poca importanza, dette agio a' Fiorentini, che si ordinarono e di genti e di danari. Perderono anco i Fiorentini la occasione di farsi signori di Lucca, quando a' tempi di Lodovico non accettarono da' Tedeschi e da Marco Visconti quella città, offerta loro per non gran quantità di danari. Perchè se l' avessero comperata, e presa quella occasione, non arebbono avuto poi a muovere guerra a' Pisani, nè si sarebbe ribellato Montecatini, nè arebbono avuto a mandare messer Amerigo Donati, con le genti e con tanta spesa ad assediarlo, nè dipoi arebbono avuto a muovere guerra contro a Lucca e allo Spinola che la aveva compera, nè finalmente arebbono perduta, come feciono, Barga. Veramente il conoscere ed il pigliare la occasione è di tanta importanza, che il fare il contrario ha tolto alcuna volta agli uomini il farsi padroni del tutto; come intervenne a Pompeo, del quale Dione dice che avendo intorno a Durazzo assalito Cesare, e stráccolo, e quasi che superatolo, e per mancamento di vettova-

glie condottolo a tale, che egli si levò dallo assedio di Durazzo, e se ne ritirò in Tessaglia, poteva facilmente, se egli avesse conosciuta e presa la occasione di passare subito il mare, e tornarsene in Italia, impadronirsi di quella. Perciocchè arrivato in Italia e mostrando di difendere Roma e la libertà del popolo romano, si sarebbe potuto valere e delle facultà e de' favori e delle genti di quella contro a Cesare; e non essendo in Italia esserciti che gli potessero resistere, arebbe messo Cesare in grandissime necessità e pericoli, e facilmente saria diventato padrone del tutto: ma il rispetto che egli ebbe di non volere mostrare di combattere per impadronirsi di Italia, e di non impaurire in Roma il popolo ed il senato gli fece perdere quella occasione, la quale si può ragionevolmente credere che uno uomo di tanto valore e di tanto giudizio chiaramente conoscessi. Ma molte volte accadde che sebbene le occasioni si preveggono, non però si pigliano come si doverebbe. Siccome intervenne a' Francesi quando accampatisi a Circelle, e di quivi levatisi per soccorrere Frangetto assaltato da Ferdinando; perciocchè se allo arrivo loro avessero dato dentro ed assaltato in un subito le genti di Ferdinando involte ed inviluppate nel sacco di Frangetto, ed intente a portar via la preda guadagnata, trovandole in grandissimo disordine, non ubbedendo esse a' comandamenti de' loro capitani; i quali prevedevano i pericoli in che si trovavano, e la occasione che si porgeva a' Franzesi del fare bene in quel giorno i fatti loro, come voleva monsignor di Mompensiero; arebbono indubitatamente i Franzesi ottenuta gloriosa vit-

toria : ma la buona fortuna in quel giorno di Ferdinando, o la ostinazione di monsignor di Persi, uno de' capi principali de' Franzesi dopo Mompensiero, e mossa o da furore giovenile ò dalla invidia che Mompensiero, il quale solo aveva conosciuta quella occasione, non ottenessi tale vittoria, e forse perciò incitati i Svizzeri, come altrove si è detto, a chiedere pertinacemente danari, furono cagione che i detti Franzesi si lasciarono uscir di mano la detta occasione. Lodovico duca di Milano, poi che ebbe per accordo presa Novara, se fusse andato prestamente a Mortara, si tiene per certo che il Triulzio e monsignor di Lignì, che vi erano dentro, e non essendo molto d' accordo infra di loro, gliela arebbono, ritirandosi, lasciata nelle mani. Ma fermatosi il duca alla espugnazione del castello di Novara, perdè la occasione con quella sua dimora di riacquistare Mortara. Se Vitellozzo ancora, preso che ebbe Arezzo, il monte a san Sovino, Castiglione Aretino, e Cortona con tutta la Valdichiana, fussi entrato nel Casentino, arebbe senza ostacolo alcuno potuto correre con le sue genti insino sopra le porte di Firenze, dove non essendo ancora arrivate le genti franzesi, e trovandosi la maggior parte delle genti fiorentine sparse in diverse terre, arebbe indubitatamente trovata la città spogliata al tutto di armi, e priva di consiglio, talchè rimetteva al certo Piero de' Medici che aveva seco in stato. Ma volendo prima andare ad Anghiari ed al Borgo, forse disegnando di farsi signor di quei luoghi, diede tempo a' Franzesi e a' Fiorentini di provedersi, perdendo la occasione che non picciola se li era offerta. I confederati ancora con-

tro al Valentino, dopo la vittoria di Cagli, e la presa di don Ugo di Cordona, e la morte del capitano Bartolomeo da Capranica, se avessino con celerità presa la occasione che si porse loro, di assalire il Valentino, che non aveva ancora le sue genti in ordine, non si essendo uniti seco i Franzesi, arebbono indubitatamente ottenuta la vittoria, e ridotto il Valentino a mal termine: ma lo indugiare che e' feciono attendendo a guardarsi in faccia l' un l' altro, diede tempo di rifarsi al Valentino, e di riunire seco le genti franzesi, talchè non possettono poi farli nocumento alcuno. Perse monsignor di Lescuto ancora ed il signor Federigo da Bozzoli una bellissima occasione, quando furon costretti dal marchese di Pescara, e dal signor Prospero Colonna, e dal marchese di Mantova, ad abbandonare mezza Parma, ed a ritirarsi nella parte oltre al fiume. Perciocchè se il Lescuto avessi conosciuta la occasione che se gli porse grandissima della vittoria, mentre che i soldati del marchese, di Prospero, del Gonzaga, avendo presa la parte abbandonata di Parma, attendevano contro ad ogni debito di ragione di guerra a rubare ed a saccheggiare contro alla voglia de' loro capi, egli arebbe passato in ordinanza con le sue genti dall' altra parte il fiume, e sopraggiunto inaspettatamente addosso alle disordinate e saccheggianti genti delli inimici, fatto di loro un gran macello: perciocchè elle erano tanto disordinate, e tanto volte con lo animo alle prede, che nè per il gridare del signor Prospero, nè per quello del Gonzaga, nè per il bravare o ferire del Pescara, si potevano raffrenare o ridurre a quel che ricercava il de-

bito della guerra. Ma il detto monsignor di Lescuto, non pure non conobbe o prese la offertasegli occasione, anzi, sbigottitosi, fu vicino ad abbandonare con tutte le sue genti l'altra parte di Parma, e uscirsene come rotto per l'altra porta. Pure senza partirsene altrimenti, non facendo quel che egli arebbe potuto e dovuto contro alli Imperiali, si risolvè di aspettare monsignor di Lutrech, quale sapeva che se li avvicinava per soccorrerlo; e con questa sua lasciata occasione, non si acquistò quella gloria e quella fama che arebbe possuto, alla quale debbe aspirare ogni coraggioso capitano. Che se egli si fussi ricordato di Sertorio, non si sarebbe forse lasciata uscir di mano così fatta occasione. Trovavasi Sertorio a svernare con i suoi soldati nella città di Catalogna in Spagna, nel qual luogo i suoi soldati vivevano, mediante l' abbondanzia di molte cose, troppo più licenziosamente che non si conveniva loro, attendendo alla crapula ed alla lussuria in maniera che, sdegnatisi i terrazzani, chiamarono in loro aiuto i Giriseni loro vicini, ed intromessigli di notte nella terra, assalirono negli alloggiamenti i Sertoriani con animo di tagliargli tutti a pezzi. Ma scampato Sertorio con alquanti de' suoi, ed uscitosi di Catalogna per quella medesima porta per la quale erano entrati i Giriseni, avendola trovata aperta, fece alto in quel luogo, ragunando tutti i suoi scampati dalla furia: e risolutosi prestamente di entrare in una impresa difficile, cercò di vendicarsi quanto prima poteva; sì che messi i suoi in assetto, lasciando ben guardata la porta, ed accerchiando con gli altri da quante più parti poteva la terra, assaltò animosissima-

mente i terrazzani e Giriseni, e di loro tagliò a pezzi tutti quelli che erano abili a portare armi; e, senza mettere punto di tempo in mezzo, fatti armare i suoi soldati delle armi de' Giriseni, e rizzate le loro insegne, se ne andò alla volta della città loro, che non era molto lontana: i terrazzani della quale, ingannati dalle armi e dalle insegne, uscendo lieti in contro a' Sertoriani, pensando che essi fussino i loro cittadini ed i loro parenti e congiunti, furono quasi tutti presi e venduti, eccetto alcuni che furono ammazzati in sullo entrare nella porta. Questo partito preso subitamente da Sertorio fu veramente pericoloso, ma fu anco necessario, perchè se non avesse rifatto testa in su la porta di Catalogna, e se ne fusse fuggito con quei soldati che gli erano rimasti, oltre a che arebbe persa e la riputazione ed il credito, sarebbe indubitatamente o stato perseguitato da quei di Catalogna e da' Giriseni e messo per la mala via, o forse da' villani maltrattato, o dalle altre terre convicine, le quali avevano per male la vicinanza de' Sertoriani. Ma così come il pericolo fu grande, fu grande ancora ed onorata la vittoria che egli ne riportò, e la fama e lo onore grandissimo. Conciossiachè egli senza dilazione di tempo si vendicò in uno instante della ingiuria ricevuta contro a due città: per il che si acquistò in tutto il resto di Spagna una riputazione e un credito maraviglioso, e tornatosene a Roma, fu subito da' suoi cittadini, come grati verso la virtù sua, fatto questore di Lombardia. Ma monsignor Lescuto perduta la occasione, perse assai di riputazione e di credito, sì appresso de' Franzesi, sì ancora appresso degli Imperiali. Una si-

mile o forse maggiore occasione perse monsignor di Lutrech, quando si trovava ancora con lo esercito in Milano; conciossiachè egli poteva al sicuro, essendo entrati in Milano il signor Prospero Colonna, il cardinale Giulio de' Medici ed il marchese di Mantova, per la porta del Tesino, e alloggiati con poca gente quasi come privati nella casa de' Crivelli, innanzi che il Pescara fussi entrato dentro o impadronitosi con lo esercito di Milano, egli senza pericolo alcuno poteva, dico, fargli prigioni, e nel partirsi poi, come fece, di quivi, menarneli seco. Ma siccome le disavventure e le avversità perturbano stranamente le menti e gli animi di coloro che non pensano a tutto quello che potrebbe occorrere, così ancora gli privano di consiglio. Non si era mai potuto persuadere monsignor di Lutrech che il Pescara, dopo la vittoria della passata della Adda, si mettessi con sì incredibile celerità ad andarlo ad affrontare fin dentro a Milano. Nel qual luogo gli pareva non solo stare al sicuro, ma avere di gran lunga vantaggio; e però sopraggiunto da un così fatto non aspettato accidente, non seppe consigliare lo animo suo, non tanto di fare prigioni, come al sicuro poteva, i sopraddetti personaggi, ma nè anco, non che altro, di difendere Milano; anzi sbigottito, confuso, e attonito, venne in tanta perturbazione di mente, che abbandonando Milano, si ritirò con grandissima sua vergogna a Como. Se i Franzesi ancora, quando erano superiori su il Ponte nella passata del Garigliano avessino conosciuta la occasione, e seguitata la già incominciata vittoria, la avrebbono a giudicio di molti ottenuta; ma procedendo timidamente, sdegnatasi da

quel giorno in poi la fortuna della non presa occasione, pare che andassero loro le cose da quivi innanzi sempre di male in peggio. Perciocchè oltre al partirsi da loro il marchese di Mantova, personaggio di grandissima fama, e nel quale dovevan grandemente sperare, si riscontrarono di mano in mano in tante e siffatte difficultati, che, perduta quella occasione, persono non solo la speranza di poterla ricuperare, ma del regno di Napoli.

Sono tante le occasioni che si perdono, che è cosa incredibile, a chi non le esamina diligentemente, il poterle credere, perciocchè elle nascono quasi infinite, quando gli eserciti inimici si avvicinano l'uno all'altro; come avvenne quando lo esercito del papa e di Cesare nel passare del Po era alloggiato a Breselle, che, lasciata parte delle artiglierie e delle munizioni in fra il Po e Breselle, si era talmente intrigato in quella passata, avendovi consumato tutto un giorno, e parte ancora della notte, con disordine e confusione non picciola, che se Lutrech con i Svizzeri e con le genti che aveva, si fossi messo (conosciuta la occasione) ad affrontargli a mezzo giorno, mentre non erano ancora passate tutte le genti, indubitatamente le avrebbe rotte; o se pure le avesse assaltate la notte, avrebbe al manco tolte loro buona parte delle artiglierie e tutta la munizione: ma, o che non gli paressi essere in ordine, o che non sapessi il disordine degli inimici, perse quella grandissima occasione. Come la perse ancora quando la lega era a Rebecca, e che i Svizzeri bramavano la giornata, conoscendo chiaramente la battaglia vinta, e la vittoria per loro. Se monsignor di Bonivetto ancora, sceso in Italia con trentaunomila fanti

e mill'ottocento lancie, fossi andato a dilungo alla volta di Milano, indubitatamente lo avrebbe preso. Perciocchè Prospero Colonna si era ingannato a non credere che il re di Francia avessi quell'anno a mandare esercito in Italia, e non aveva però ancora fatta provisione alcuna necessaria per la guerra, nè manco raccolti, se non tumultuariamente, i soldati che erano alle stanze; nè avendo potuto guardare il passo del Tesino, anzi rinchiusosi in Milano, dava ordine di rassettare i bastioni di quella città, già per negligenzia rovinati, stando intento, se gli mancassi tempo, di abbandonare Milano, e di ritirarsi a Como o a Pavia. Ma perduta il Bonivetto la occasione nel tardare dopo la passata del Tesino alquanti giorni, o per sua negligenzia o per mettere tutto il suo esercito insieme, diede tempo a Prospero di rassettare con grandissima celerità i detti bastioni, e riordinandosi ricuperare l'onore e la riputazione, che di già pareva che si fossi, mediante la sua tardità o negligenzia, perduta. Onde tanto nocque la sua tardità al Bonivetto, quanto giovò la celerità a Prospero nel prepararsi con la sua solita diligenza alla difesa. Francesco ancora re di Francia, quando venne in Italia ad assaltare Milano, avendo constretti i Cesariani a levarsi tumultuariamente dallo assedio di Marsilia, e a spezzare le loro artiglierie per condurle in Italia su le schiene de' muli, acciò non rimanessero in preda dei Franzesi, per essere a tempo al soccorso delle cose di Italia; se avessi poi che ebbe messe genti in Milano, accostatosi a Lodi, dove quasi tumultuariamente si erano ridotti i capitani di Cesare, gli avrebbe certamente necessitati a partirsi di Lodi:

ma il volere quel re dare ordine alle cose di Milano, e particolarmente consumando più giorni in por l'assedio al castello di detta città, perse la occasione di prevenire e espugnare le forze de Cesariani. I quali valutisi del tempo dato loro, attesono a riordinarsi in maniera, che di quivi a non molto tempo ne nacque la memorabile rotta dei Franzesi a Pavia. Medesimamente l'altra volta, se le genti della lega intorno a Milano avessino atteso a serrare talmente i passi che non vi fussino potute entrare vettovaglie dalla banda di Pavia, essendo quei di dentro condotti in estrema necessità di tutte le cose da vivere, e oltre a questo trovandovisi quasi tutti o la maggior parte de'soldati imperiali infermi, essendovene a gran pena tanti dei sani, che potessero fare le guardie, avrebbono senza dubbio ottenuto Milano. Conciossiachè gli Imperiali, constretti dalla fame e dalle infermità, bisognava che se ne uscissero e lo lasciassero in mano della lega. Ma la ritirata che aveva fatta il duca di Urbino, e lo avere mandato il Malatesta Baglioni a fare sforzo di pigliare Cremona, e di poi spintovi con gente il proveditore vineziano, e ultimamente andatovi ancora esso in persona, fu causa che si perse la occasione di ottenere Milano. Come perse ancora occasione detta lega di ottenere Genova, quando l'armata del re di Francia, de' Veneziani e del papa l'aveva assediata in maniera per via del mare, che non le era restata alcuna altra speranza di soccorso che per via di terra, la quale speranza era vanissima quando vi si fussi mandato per terra un ben piccolo esercito nel medesimo tempo che ella era assediata per mare. Ma la medesima spe-

ranza dello ottenere presto Cremona, come si è detto, fece perdere alla lega in un medesimo tempo le occasioni di impadronirsi e di Milano e di Genova. Il conte Guido Rangone non seppe ancora esso, arrivato al ponte di Salara, pigliare una preclarissima occasione il medesimo giorno che i Tedeschi e gli Spagnuoli di Borbona erano entrati a tempo di Clemente VII in Roma; perchè se ei si fussi con prestezza accostato al castello non per ancora assediato, nè guardato da persona, avrebbe non solo liberato il papa, ma, trovati i nemici tutti occupati nelle prede e nel fare i prigioni, e avviluppati nelle crapule e nelle lussurie, senza ubbidire ai loro capitani, potuto facilissimamente tagliarli tutti a pezzi, con infinita sua lode e gloria. Ma temendo senza proposito delle armi di coloro che pensavano ad ogni altra cosa fuori che allo essere assaltati, nè avendo forse speranza di avere ad essere soccorso dagli altri capi della lega che non erano molto lontani, se pure gli fossi stato bisogno di aiuto, si lasciò fuggire di mano la maggiore e la più bella occasione che potessi avere capitano alcuno giammai in Italia, nella quale non pure liberava Roma e un papa con tutta la corte e la città insieme, ma tutta la Italia dalle armi e dalle insolenze tedesche e spagnuole.

Ora con esempio più nuovo e più forse di importanza vorrei io svegliare gli animi dei capitani, che stessero sempre vigilanti, accorti, preparati e intenti a sapere conoscere e pigliare le occasioni che se li offeriscono. Io mi ricordo di aver letto appresso del Giovio, e di avere sentito dire ancora più volte a monsignor di Cortona, oggi vescovo di Pistoia, che in quel

tempo era per il duca Cosimo oratore alla maestà di Carlo V, che se quella maestà nello arrivare che ella fece con il suo esercito sopra Cambrasi, avessi la sera medesima che ella arrivò passata la fiumara, e alloggiato in su il monte, serrava al certo il passo al re di Francia, che dopo lo avere soccorso Landresi si era ritirato nella valle di Cambrasi, talchè non avrebbe avuta strada libera da tornarsene verso la Francia, mediante la natura del luogo, e sarebbe stato forzato, volendola aprire per forza di arme, a venire con sua maestà Cesarea alla giornata con suo grandissimo disavvantaggio. Il quale pericolo conosciuto così bene dal re Francesco, come da molti capi degli Imperiali, fu cagione, avendo egli soccorso Landresi di vettovaglie e di nuovi soldati, che non aspettando la mattina altrimenti, levò campo segretissimamente la notte medesima, e furando le mosse del preoccupare la strada a Cesare, gli tolse ancora la occasione della giornata: nella quale, e per il maggior numero, e per il valore dei soldati, e per la natura del sito, e per i preparamenti, e per infinite altre conietture si credeva dalla maggior parte delle persone di giudicio, così dell'uno esercito come dell'altro, che la vittoria avessi ad essere di sua maestà Cesarea. Dove il perdere solamente la occasione di quella notte, tolse la vittoria di mano a Cesare, e diede comodità al re di ritirarsi (soccorso Landresi) con i suoi a salvamento nella Francia.

Nel pigliare i partiti presti e talvolta pericolosi, acquistano i capitani di giudicio e di consiglio bene spesso vittorie tali, che fanno spaventare e meravigliare chi le sente. Dice Plutarco che se gli usciti di Ermandi-

ca, gli Orcadi e i Carpentani, che avevano messo insieme un ragionevole esercito, e in su il Tago oppostisi ad Annibale, poi che egli aveva presa Ermandica e le altre terre convicine, avessero preso partito di combattere subito e assaltare lo esercito di Annibale, stracco del viaggio e carico e ricco di prede, sarebbono senza dubbio stati superiori; conciossiachè gli Ermandici e i compagni erano bellicosissimi, della qual cosa dubitando Annibale, ordinò che per quel giorno i suoi si astenessero dal combattere; e prevedendo, come sagace, il pericolo nel quale si trovava, levò campo la notte seguente, mostrando di temere, e con quanto maggiore silenzio possette condusse il suo esercito oltre al fiume, la riva del quale lasciò egli a posta sfornita di guardie e di ripari, per fare se poteva quel che poi fece. Perciocchè egli si credette che i nimici veggendolo partito, e non guardare il passo del fiume, come sbigottito lo avessino a perseguitare, siccome intervenne. Conciossiachè gli Ermandici e i compagni, feroci per natura, e confidatisi nella moltitudine, mentre che si persuadevano che Annibale con i suoi Cartaginesi si fuggisse, si messono a furia a passare la fiumara; e passati una parte di loro, furono da Annibale, che prestamente prese il partito di rivoltarseli contro, assaliti, prima con la cavalleria e di poi con le genti da piede: e mentre che ancora erano intrigati nel passare di quella, ne tagliò a pezzi una gran quantità, e ripassato su l'altra riva del fiume, messe gli altri in fuga. Dal quale esempio siamo ammaestrati della mala risoluzione degli Ermandici e dei compagni, in non assalire subito lo esercito di Annibale, e dall'al-

tro canto della sagacità di Annibale nel cercare la occasione, e farla nascere con il levare campo di notte, e, mostrando di temere, dare animo al nimico che lo perseguitasse sino oltre al Tago, acciocchè intrigato nel passarlo, lo potesse opprimere, ancorchè fosse maggior di numero, siccome egli fece.

Ma molto più pericoloso fu il partito che prese Claudio Nerone, mentre ch' era consolo de' Romani, contro al detto Annibale, quando nella Lucania, oggi detta Principato, aveva messe in fuga le genti di Annibale, e vicino a Venosa ammazzati in una grossa scaramuccia molti de' nemici. Intendendo che Annone cartaginese era venuto in soccorso di Annibale con nuove genti, e che egli aspettava Asdrubale suo fratello con molto maggior numero, parendoli che se un tanto esercito, quale era quello di Asdrubale, si fusse congiunto con Annibale, che le cose de' Romani si condurrebbono a mal termine, e in manifestissimo pericolo, e certa rovina; poi ch'egli ebbe intercetto alcune lettere di Asdrubale che andavano ad Annibale, e gli davano particolare avviso della venuta sua, si risolvè prestamente, e prese un partito certo pericolosissimo, se bene necessario in quel tempo. Perciocchè, lasciato parte del suo esercito entro alli alloggiamenti vicino a Canosa in cura al suo luogotenente, se ne andò con il resto a grandissime giornate, e in sei giorni arrivò da Marco Livio l'altro consolo, e congiunti insieme ambedue i loro eserciti vennero in su il Metauro a giornata con Asdrubale, nella quale gli tagliarono a pezzi cinquantaseimila persone, e non pure questo, ma vi ammazzarono ancora esso Asdrubale, quasi

che si rendesse il contraccambio della rotta che i Romani avevano ricevuta a Canne. E ritornatosene Claudio prestamente a Canosa, messe la testa di Asdrubale vicino agli alloggiamenti di Annibale, acciocchè i suoi la potessero scorgere, e lasciò andare alcuni prigioni che, arrivati nello esercito di Annibale, potessero raccontare la strage che avevano ricevuta i suoi: partito veramente non meno pericoloso che animoso, ma necessario, secondo Plutarco. E quel che fu maraviglioso è che Claudio messe ad effetto così gloriosa vittoria, e tornò con il suo esercito a Canosa innanzi che Annibale, capitano astutissimo e sagacissimo, sapessi nuova non che altro della partita sua: conciossiachè la prima nuova ch' egli ne avessi, fu il vedere la testa di Asdrubale attaccata presso a'suoi alloggiamenti. Un simile partito prese ancora ai tempi nostri monsignor di Fois generale de'Franzesi, che partì da Brescia con parte dello esercito, entrò in Bologna assediata, e ritornò a Brescia prima che gl' inimici suoi quasi lo sapessero. Ma di lui diremo quando tratteremo della celerità. È adunque non solo tal volta utile, ma necessario ad un generale pigliare non tanto le occasioni che se li offriscono, ma farle nascere, e pigliare anco i partiti difficili e pericolosi, risultando da quelli molte volte gloriose vittorie.

Giudiciosissimo fu ancora Scipione nel conoscere e pigliare l' occasione, poi che ebbe superato Annibale vicino a Cartagine; perciocchè riconosciuto il sito di Cartagine, e ritiratosi in Utica per dare riposo al suo esercito, avendo notizia che Verminio figliuolo di Siface veniva con gran numero di fanteria e di cavalle-

ria in soccorso de'Cartaginesi, e prevedendo che s'egli si fusse con dette genti accostato a Cartagine, che lo avere vinto Annibale non dava fine a quella guerra, si risolvè di prevenire; e però mandata una parte dello esercito incontro a Verminio, venne seco a giornata, nella quale fu talmente superiore, che ammazzò quindicimila de' soldati di Verminio, e fece prigioni mille dugento fanti e mille cinquecento cavalli di Numidia, e prese settantadue insegne; mediante la qual vittoria sbigottì talmente gli animi de' Cartaginesi, che non avendo più speranza di soccorso alcuno, mandarono ambasciatori a Scipione a chiedergli la pace, la quale, sebbene fu concessa loro, fu nondimeno con tante buone condizioni per il popolo romano, che avuto Scipione nelle mani cinquecento de'loro navilii, principal nervo delle forze loro, gli fece tutti abbruciare: laonde impose fine a quella guerra con infinita sua lode, e con tale e siffatto danno de'Cartaginesi, che non possettono giammai più sperare di poter ricuperare la loro libertà, nonchè di far guerra contro a' Romani. Talchè in Roma fu tanto più tenuto Scipione giudicioso nell'avere presa quell'occasione, quanto manco in que' tempi si giudicava ch' egli avesse a poter dare fine a tanto importante e pericolosa guerra. Una occasione simile ancora, non solo conobbe il marchese di Pescara, quando dopo la passata dell'Adda andò senza dilazione di tempo ad affrontare come dicemmo Lutrech in Milano, anzi nella cosa di Lodi si vide in lui un esatto giudicio, e un animo risoluto nel pigliare presto le deliberazioni; perciocchè essendo egli andato dopo la vittoria ch'egli ebbe contro a'Fran-

zesi alla Bicocca, per strignere Lodi con gran preparazioni e buon numero d'artiglieria grossa, pensando di trovar quella città ben fornita di ripari e di uomini, nello arrivare ch'egli fece sopra quella terra solo con gli Spagnuoli, e con una parte della cavalleria, avendo lasciato a dietro il signor Prospero con i Tedeschi e con l'artiglieria e con le genti d'arme che lo seguitassero, attaccando una scaramuccia vicino alla terra con il barone Castellaro che coraggiosamente uscendo di Lodi più che giudiciosamente se li era fatto incontro, e essendovi detto barone ferito malamente, e fermosi presso alla porta a farsi fasciare le ferite, sopraggiunto il marchese lo confortò che non dubitasse che da' suoi sarebbe bene trattato, e sorridendo gli disse: Or bene, come siete ben forniti dentro di ripari o di uomini per la difesa? Al quale il barone, stimolato dal dolore delle ferite, e forse dal dispiacere del suo poco giudicio nell'esser uscito fuori a combattere, rispose: Non v'è cosa che stia per il verso che dovrebbe stare. Dalle quali parole risolutosi subito il Pescara, chiamate quelle genti che aveva seco, ordinò con grandissima velocità che dessero lo assalto, talchè in un tempo altri piantavano le scale alle mura, l'archibuseria levava con i tiri gli avversarii dalle difese dappertutto, gli Spagnuoli salivano da varie bande sopra delle mura, altri sforzavano la porta, e altri facevano altre cose necessarie, in maniera che in uno istante giunse, assalì e prese Lodi con tanta sua riputazione, gloria e fama, che fu cosa maravigliosa, anzi tale che il signor Prospero si doleva che non l'avesse aspettato, quasi che ei non l'avesse voluto per compagno a così fatta

vittoria. In questo modo il risoluto e valoroso animo del Pescara prese prestissimamente la deliberazione mediante le parole del barone, e non volle altrimenti dare tempo a quelli di dentro da potersi ordinare alla difesa, come arebbono al certo fatto, tenendo qualche mese a disagio gl'Imperiali intorno a tale assedio.

Questi esempi da me addotti vorrei io che bastassino a svegliare gli animi di coloro che aspirano alla gloria, e a ridurgli alla memoria, che il conoscere e il pigliare le occasioni gli farà immortali e gloriosi. E ricordinsi che a conoscere le occasioni bisogna vegliare sempre senza alcuna intermissione, ed essere intento a pensare dì e notte non solo a quel che si aspetta loro di fare mediante il carico che hanno; ma debbono con ogni industria e diligenza non perdonare a spesa, disagio, sudore o fatica alcuna, per intendere i disegni e gl' indirizzi dello inimico. Perciocchè dal sapere i suoi pensieri e le sue deliberazioni si potranno non solo pigliare le occasioni che si offeriscono, ma cercarle e farle nascere; perciocchè non essendo altro la occasione, come si disse, che una opportunità del tempo da fare o non fare alcuna cosa, bisogna circa questo, quando si arà ben pensato e deliberato che sia bene mettersi alla impresa, considerare il luogo, pigliare la opportunità, essere in ordine con la facultà da potere mettere ad effetto quella tale deliberazione che di già si sarà presa, e con prestezza e con valore, essere non precipitoso ma veloce, pronto, diligente, accorto, e cauto non meno che forte in metterla ad esecuzione; acciocchè non gli intervenga come ad alcuni, a'quali poi in sul fatto è talvolta mancato o il con-

siglio, o la vivacità, o la prontezza, o con l' animo il il valore. Ricordinsi questi tali che tutte le cose fatte a tempo hanno tanto di grazia, e arrecano tanto di onore e di utilità, quanto le fatte fuori di tempo hanno di disgrazia, e apportano biasimo e danno. La occasione è veramente cagione di cose grandissime, mutando ella spesso in un istante l' essere delle cose, facendole di misere e infelici subito gioconde e felici, o per il contrario di felici e gioconde (non la pigliando) infelici e misere. E avvertiscasi che l' occasione è potente più di qual si voglia legge o di guerra o d' altro, perciocchè conosciuta molte volte da saggi capitani, e presa contro d' ogni debito di guerra, gli ha fatti vittoriosi e degni di grandissima fama: anzi è tale che in un istante solo gli fa apparire ed essere gloriosi per tutto il resto della vita loro. E veramente quelli che non conoscono, non cercano, o non pigliano le occasioni, è chiaro che non si curano della gloria. Nessuno è veramente necessitato a correre dietro alla gloria, ma è bene un ripugnare alla gloria e alla buona fortuna il non pigliare le occasioni, essendo quasi che provocati, ogni volta ch'elle ci si offeriscono. Che se ad uno che combatte a corpo a corpo in uno steccato, che non ha d' avere altro pensiero che all' onore e alla vita sua particolare, è attribuito a giudicio e prudenzia lo stare vigilante, accorto e pronto a tutte le occasioni che mediante infiniti accidenti se gli possono offerire da vincere lo avversario: quanto maggiormente debbe vegliare, osservare, tentare, cercare e procurare le occasioni un capitano generale, a cui è commessa la salute, non tanto del suo esercito, quanto di quel poten-

tato per cui maneggia la guerra; anzi sarà tanto maggiore la sua riputazione e la sua gloria, quanto sarà maggiore la utilità pubblica che la privata. Debbe adunque un generale non perdonare, come ho detto, a spesa, disagio, fatica, diligenzia, o industria di qualsivoglia sorte, per conoscere, pigliare e mettere ad esecuzione le occasioni che possono rendere lui glorioso, e fare felici i popoli ch'egli ha in sua protezione.

IV.

Che i principi non possono satisfare ad ogni uno; che ei debbono perdonare più le ingiurie fatte a loro proprii, che quelle che si fanno l'un l'altro i particolari; debbono essere clementi; non si lasciar vincere dalle passioni, e volere essere più amati che temuti.

Avendo a trattare d'alcune cose appartenenti ai principi, prego il benigno lettore che non si persuada che io voglia dire diffusamente tutte quelle cose che si potriano addurre in un ragionamento simile, perchè io sarei troppo lungo, e mi parrebbe uscire di quell'ordine, che io mi sono presupposto di volere tenere in questi miei discorsi, non mi discostando da una brevità ragionevole, essendoci massime molti e antichi e moderni che hanno scritto sopra lo uffizio che si appartiene al principe; e particolarmente, lasciando da parte e Aristotile e gli altri antichi, e venendo a' moderni, dirò che chi in questo si vorrà satisfare, potrà molto più largamente farlo, leggendo quel che nel suo *Momo* molto piacevolmente ne scrisse Leonbattista Alberti, e più modernamente quel che ne scrivono i

moderni scrittori: e pigliar da me, con la brevità solita de' miei ragionamenti, quelli esempi, o ammaestramenti che, tratti dalle azioni di molti, possono giovarli, e contentarsi di queste mie fatiche qualunque elle si sieno, perchè la intenzione mia non è stata di volere far volumi delle cose, distesi e lunghi, con quell' ordine che si deve tenere da chi vuole dire tutto quello che si può dire sopra ciascuna materia, ma di discorrere con più brevità che si può, adducendo alcuni esempi, che possano e dilettare e giovare a chi leggerà questi miei scritti. Dico adunque che io so che egli è impossibile che un principe, sia pur quanto si voglia prudente e buono, possa satisfare ad ognuno, perchè essendo le voglie e gli animi degli uomini diversi e varii, e gli accidenti che occorrono infiniti, mutandosi non solo di giorno in giorno, ma d'ora in ora o di momento in momento le cose del mondo, bisognerebbe che a volere satisfare a ciascuno, gli animi de' principi fussino atti a trasformarsi, secondo i pensieri e voglie degli uomini, continovamente in varie e mutabili azioni, del che non sarebbe cosa alcuna più perniciosa o da essere più biasimata, per beneficio dell'universale; conciossiachè dalla incostanza e mutamento delle azioni del principe, si confonderebbe ogni cosa, e dove non è ordine di necessità bisogna che vi sia confusione, della quale non è cosa alcuna più perniciosa per i popoli. Dice Plutarco nella vita di Agide, che quel principe che si metterà in animo di governare il suo stato a satisfazione e voglia del vulgo, gli interverrà come a colui che vuol servire alle cose più inferme o più deboli. Imperocchè egli sarà obbligato a far come

fa colui che, stando in su la prua di una nave, volta sempre la mente e gli occhi a colui che siede in la poppa, intento a far quel che ei comanda; sarà adunque servo del vulgo, cercando satisfarli; e andando per quella via dietro a una vanagloria vana e piena di fumo, e diventando servo di molti, non gli resterà di principe altro che il nome. Ma un principe veramente buono e ripieno di vere virtudi non ha punto bisogno di questa vanagloria che si può chiamare esterna, se non per aprirsi più larga e più facile la strada alle cose da farsi appresso de' forestieri. Non niega già Plutarco, che a' giovani non stia bene procacciarsi mediante le buone opere e le azioni onorate la gloria, e che essi in qualche modo non se ne invaniscano; conciossiachè le virtudi in questi tali che cominciano come nuove vermene a spuntar fuori ed a germogliare, si confermano, come dice Teofrasto, con lo essere lodate; onde i giovani diventano più pronti e più desiderosi di mettersi alle altre imprese che avranno a fare. Ma bisogna avvertire che sieno lodati con prudenza e modestamente, conciossiachè le lodi superflue, oltre a che sono sempre disutili, inducono bene spesso i giovani a persuadersi che sia cosa gloriosa e buona, non quella che è veramente gloriosa, ma quel che par loro che sia glorioso; ed ingannati da questo, cascano spesso in errore. Focione, ricerco da Antipatro di certa cosa non ragionevole, gli rispose: tu non puoi, o Antipatro, valerti in un medesimo tempo di me come di amico e come di adulatore. La qual cosa potrebbe con verità dir similmente un principe al vulgo, perciocchè ei non può e non debbe servirsi del suo

principe per signore e per servitore, che sarebbe come se uno che avesse occhi si lasciasse guidare da un cieco, il qual non sarebbe gran fatto se incorressi insieme seco in qualche precipizio. Il che si è veduto di molti principi che hanno voluto governare gli stati loro secondo la voglia del vulgo, e invaniti delle lodi e de' favori del popolo, sono diventati tanto imprudenti, che, incorsi in infiniti disordini, non hanno avuto poi modo da potere ricorreggere o riordinare i confusi e guasti ordini degli stati loro; il che facilmente potrà considerare chi leggendo esaminerà le cose che in Roma intervennero a Tiberio ed a' Gracchi, ed in Lacedemonia ad Agide ed a Cleomene. È veramente il reggere un principato grave peso, e non atto alle spalle di ciascuno. Dice Seneca che essendo portata ad un certo re, ch' egli non nomina, la corona acciò se la mettessi in testa, la tenne alquanto in mano, dicendo: o nobile e bello, più che felice ornamento! se alcuno conoscesse veramente quanto tu sia pieno d' infiniti pericoli, pensieri e miserie, non si degnerebbe, non che altro, raccorti di terra! Volendo mostrare la difficultà che hanno i principi nel governare gli stati ed i popoli loro, in maniera che sieno degni della vera gloria. Usava dir Ciro, conoscendo la imperfezione degli uomini, che nessuno doverebbe accettare un principato, se ei non si conoscesse essere migliore di coloro che egli avesse a governare, sapendo che il principale ufficio di un principe è il procurare con ogni industria e diligenza il ben d'altri, provedendo alle comodità pubbliche, il che non può far se non colui che avanza gli altri di prudenza, di vigilanza e di integrità di animo,

le quali cose non si arrecano dalle fasce, ma si acquistano mediante i buoni ammaestramenti, la lunga esperienza ed il buono intelletto. Sarà ancora ufficio del principe portarsi in maniera che di tutte le cose, che egli farà, così i sudditi come i forestieri, abbino ad essere veri testimoni della sua giustizia e del suo buon governo, così nel tempo che egli domina e regge, come in quello ancora che ha da venire. Debbe oltra di questo un principe non tener conto delle ingiurie che gli fussero state fatte innanzi che salisse al principato, perciocchè non ha avuto da Dio o dagli uomini tal grado perchè ei si abbi a vendicar delle già passate ingiurie, fatte non contro alla persona del principe, ma alla persona che rappresentava un privato. Ma gli è stata data questa autorità, acciocchè difenda i suoi popoli dalle insidie degli altri, e acciocchè egli sia il protettore delle cose giuste, e ministro e interprete della giustizia. Debbe adunque un principe far quel che sia onesto, sebbene poi che lo avrà fatto conoscerà di non ne riportar gloria, conciossiachè ad uno di buona mente si appartiene non solamente regnare ottimamente, ma umanamente ancora. E come quel che ha ad essere padre a tutti, sarebbe cosa brutta che un padre (naturalmente parlando) odiasse i figliuoli. Potrà un buon principe con la sua prudenza giudicare bene e rettamente, con la autorità punire e castigare, e con la umanità perdonare, e conferire i beneficii. E ottimo veramente sarà per riuscir quello, che a somiglianza del sommo creatore dell' universo, non farà cosa alcuna per rispetto suo proprio, ma per rispetto dei sudditi. Non aveva bisogno Dio ottimo grandissimo,

di creare questa bella macchina universale del mondo per conto suo, come quello che si godeva nella sua eternità della somma infinita bontà sua, cumulatissimamente ripiena di ogni sua contentezza. Ma la creò per beneficio della umana generazione, acciocchè ella avesse a conoscere la divina ed immensa maestà sua, e conosciutala avesse a ben operare, per diventar degna, mediante le buone opere e la grazia di quella, di salire quando che sia a riempire le sedie che i ribelli suoi per i lor demeriti perderono. Dolcissimo è quel pensiero di un buon principe, quando ei considera che a nessuno è lecito potere ammazzare un uomo senza far contro alle leggi, ma che nessuno ancora lo può salvare, se non egli. Giocondissima cosa è il trovarsi collocato in gran fortuna, ed avere la somma autorità, la quale si aspetta solo a coloro che hanno grande e elevato animo, la qual grandezza o autorità, chi non se ne sa valere, la sotterra; ed il vero modo del valersene è lo avere lo animo benigno e tranquillo, sprezzare le ingiurie e le offese, non si lasciar vincere dall'ira, conciossiachè lo adirarsi crudelmente e lo essere inesorabile non si aspetta a coloro che vogliono essere e apparire da più che gli altri, perchè con tali azioni diventano simili non solo agli altri uomini, ma alle femine, il proprio delle quali è lo adirarsi; ma se ei sarà di animo alto, giocondo e tranquillo, nel donare la vita a chi si trovava in pericolo di perderla, nell'onorare di degnità non tanto quelli che veramente le meritano, ma quelli che mediocremente si portano, oltre a che farà quello che non può fare se non esso, se ne rallegrerà infinitamente, perciocchè se ben si può torre la vita alcuna volta

a'superiori, non si può già mai dare se non agli inferiori; e il poter salvarla ad uno o a più persone, è il proprio di coloro che si trovano in grandissima fortuna, la quale non si palesa e non si conosce mai tanto manifestamente, quanto che quando altri avendone autorità, può fare e fa cose simili a Dio; per beneficio del quale nascono al mondo così i buoni come i rei. Guardi adunque con simile occhio il principe i suoi sudditi; veggendo più volentieri quegli che sono i migliori e i più utili, comporti che altri vi siano per far numero: rallegrisi che alcuni come più virtuosi vi si ritrovino, e sopporti alcuni altri, se ben non tanto utili, virtuosi o buoni, perchè da tutti se non lui, forse i privati potran cavare qualche comodità o qualche utilità con il tempo; non avendo la natura, ottima artefice e maestra di tutte le cose, creata mai cosa alcuna che non possa a qualche tempo, in qualche cosa giovare all'altra. Nè doverebbe un principe pensar ad altro che ad ordinarsi e portarsi non altrimenti verso i suoi sudditi che in quella maniera nella quale ei vorrebbe che Dio si portassi verso di lui; e se ei volessi che Dio fosse implacabile verso i suoi errori fino alla ultima sua rovina, dicalo egli. Oltre a che, non sarà nè fu mai principe alcuno sì grande, che possa essere del tutto sicuro dall'ira di Dio; e se Dio non punisce subito gli errori e i difetti degli uomini, anzi è benigno e si lascia placare, non è egli più ragionevole che un principe, che non è altro che un uomo, perdoni ancora egli agli errori degli uomini, e eserciti con animo posato, benigno e tranquillo lo imperio e la autorità sua? Consideri questo tale qual sia più giocondo o gra-

to alla vista sua, o un giorno sereno, tranquillo, puro e chiaro mediante la benignità del cielo, o la vista di un giorno oscuro, tempestoso, pien di oscurità e di tenebre, di lampi, di tuoni, di baleni, di venti e di saette, che ne tormentino continovamente; e assomigli a questo uno imperio, crudele, disordinato, confuso, senza ordine, regole o leggi che lo affrenino, formidabile, non solo ai sudditi, che il più delle volte triemano e per ogni ben picciolo romore si spaventano, ma non sicuro ancora per colui che lo regge; il quale o odiando o nocendo agli altri, è di necessità che stia sempre con grandissima ansietà, temendo non solo della ingiuria che potrebbe essergli fatta dagli uomini, ma della giustizia e vendetta che gli pare meritare da Dio, sapendo di non governare i popoli con quella regola e con quell'ordine che si aspetta alla giustizia e alla equità delle leggi, e considerando questo, potrà facilmente giudicare che meglio e più utile cosa è perdonare a' privati, che ostinatamente punirgli. Conciosiachè ei non è dubbio che i sudditi e gli inferiori possono essere dai superiori e da' signori offesi, e il dolore loro che nasce dalla ingiuria ricevuta, se ben non si può vendicar da loro tal volta con le forze, si vendica nondimeno molto intimamente con lo odio che ei portano al loro signore, o con il riputarlo per indegno principe e con lo sprezzarlo; delle quali due cose raro avviene, o non mai, che i principi si possano o difendersi o vendicarsi, perchè il più delle volte sono concetti dello animo che si tengono da' sudditi nascosi e soppressi fino a che venga loro occasione di potersene vendicare; e non si palesando, non può il principe nè

gastigarli, nè vendicarsene, talchè la sua potenzia diventa impotenzia, e la riputazione si converte in dispregio. Sarà adunque cosa più utile, e più prudente, e più onorata, il perdonare usando la clemenza, che il volersi vendicare o far cose non degne dello stato e della grandezza di un principe buono e di grande animo. Per due cagioni sogliono i principi punire e castigare i loro sudditi, o per vendicare sè stessi di alcuna ingiuria sutagli fatta, o per vendicare altri delle ingiurie che si fanno in fra i particolari. Nel vendicar sè stesso è più difficile il moderarsi, perchè il dolore e il dispiacere ricerca vendetta, dove nel vendicare altri non è cosa che ti punga o che ti molesti se non il giusto, e il dare esempio agli altri che stieno a segno; però bisogna avvertire che ei non si creda troppo facilmente, e per ritrovare il vero si favorisca la innocenza, e si abbi cura che ei paia che nel trattarsi del pericolo o del danno di qualch'uno, altri sia non avvocato delle parti, ma faccia lo uffizio di giusto giudice; e quanto ei farà questo con più clemenza, tanto sarà più degno di fama, non deviando però dalla giustizia. Quanto alle cose sue particolari, essendo offeso manifestamente, vorrei io, che avendo l'animo in poter suo, e ogni volta che ei possa farlo sicuramente, lo conforterei a condonare la pena; quando che no, a moderarla, e allo essere molto più placabile per conto delle ingiurie sue proprie, che dove ne andassi lo interesse del terzo. Conciossiachè, siccome non è cosa d'animo grande lo essere liberale di quel d'altri, ma liberale è quello che dona del suo, e se ne priva sè stesso; così chiamerò io clemente veramente colui, che non si lascian-

do agitare da' suoi stimoli o dalle sue passioni, perdonerà più facilmente a chi farà ingiuria a lui, che a chi farà ingiuria ad altri, e conoscerà esser cosa veramente degna di animo regio, trovandosi in gran potenzia, il poter sopportare le ingiurie; non essendo cosa alcuna più gloriosa ad un principe offeso a torto, che non se ne vendicare ancorchè largamente possa. Catone il maggiore non aveva per buon principe colui che non sapeva comandare a sè stesso. Adriano imperatore non voleva essere molesto a nessuno, anzi diceva di avere dispiacere quando vedeva che alcuno stava mal contento, e usando di molestare e instigare con alcune sue dispute i letterati, poi che aveva disputato con loro, e datili qualche molestia, usava di presentargli. Tito, figliuolo di Vespasiano, non negando mai cosa alcuna a nessuno, e da' suoi e dai forestieri era chiamato e il diletto e la ricchezza del genere umano; e essendo familiarmente dimandato da uno de' suoi amici, s' ei credeva che lo imperio fossi bastante a sopperire, in donare tutto quello che ei prometteva, rispose di sì, e che non era bene che nessuno si partissi dal principe mal contento. Dovrebbe veramente un principe imitare con le azioni il sole, il quale non aspetta di esser pregato ad uscir dell' oriente, e a conferire il lume suo e i suoi beneficii a ciascuno, il che qualunque volta facessi nel conferir le sue grazie, sarebbe certamente come il sole e amato e desiderato da ognuno. Anzi è manifesto che non è cosa alcuna per la quale altri sia più amato, che per il giovamento o per i beneficii che egli conferisce, e tanto può e debbe voler essere amato più un principe che un privato, quanto ch' egli può

conferire più beneficii e più grazie e più importanti a più persone che non può fare un privato. Usava dire Senofonte, che un buon principe non è altro che un buon padre, e il buon padre provvede al bene e alla salute de' figliuoli; e Plutarco dice che un re non può avere cosa alcuna nè più ferma nè più forte, che la fede e la benevolenza dei popoli. Traiano imperadore, essendo ripreso dagli amici, che ei non osservava il decoro della maestà imperatoria, mostrandosi troppo facile ad ognuno, rispose che voleva essere tale imperatore verso i privati quale, se egli fosse stato privato, desidererebbe che fossi lo imperadore verso di lui. Augusto era tanto facile a lasciarsi parlare, ch' essendogli pórta da un timido una supplica, e nel porgergliela tremandogli la mano, lo riprese dandogli animo dolcissimamente, come quello che aveva dispiacere che quel tale avessi più paura che confidenza in lui. Esempio veramente degno da essere imitato: conciossiachè la benignità, la umanità e la clemenza sono quelle cose, mediante le quali gli uomini si distinguono dalle fiere; le quali virtù se meritano le loro lodi appresso di qualunque sorte di uomini si siano, principalmente debbon esse lodate ne' principi, risplendendo tanto più in loro, quanto che possono come si è detto giovare a più persone. Il che bene conobbe Giulio Cesare, il proprio del quale fu il perdonare, e il volere, acquistato che ebbe la monarchia, essere più amato che temuto; e non essendo cosa alcuna che faccia più amare i principi che la benignità e la umanità e la clemenza, mi meraviglio che esse non siano abbracciate da loro come cose sicurissime, stabili, ferme

e quietissime, del che si potrebbono addurre infiniti esempi, così antichi come moderni; conciossiachè quelli che sono stati così fatti, sono per lo più vissnti lunghissime vite e giocondissimamente, e i crudeli impotenti e licenziosi sono stati il più delle volte o da' loro popoli o dai loro soldati o da' consanguinei crudelissimamente ammazzati, o per non venir vivi in mano degli inimici, si sono tolti da loro stessi la vita. Perciocchè lasciando da parte Cesare, che da Bruto e da Cassio e dagli altri congiurati fu ammazzato, non per odio che essi veramente gli portassino, ma per acquistarsi fama di liberatori della patria; noi sappiamo che di Tiberio non è così chiaro se morì di suo male, o pur li fusse dato un veleno lente lente da Caligula per a tempo; Claudio fu avvelenato ne' funghi da Agrippina; Nerone, pubblicato per inimico dal senato, per non venir vivo in mano de' ministri della giustizia, aiutato da Epafrodito, si scannò da sè stesso; Galba fu ammazzato da' soldati per ordine di Ottone; Ottone per non venir vivo in mano di Vitellio, si ammazzò da sè stesso, dandosi d'un pugnale sotto la poppa manca; Vitellio, essendosi nascoso, fu preso e legatogli le mani di dietro, stracciatogli la veste, fu condotto in la piazza e per la via sacra mezzo ignudo, e perchè non potessi chinandosi schifare lo sterco e le poltronerie che dalla moltitudine gli erano gittate in faccia, gli fu messo un coltello sotto il mento, che lo facessi stare a viso alto, e finalmente condotto alle scale Gemonie, fu minutissimamente tagliato a pezzi; Domiziano ancora fu ammazzato da Stefano e da gli altri congiurati. Le quali morti, non solo violente, ma bruttissime e infami,

non accaddono loro per altro, se non perchè datisi strabocchevolmente a' piaceri, non essendo defensori nè esecutori delle leggi, come a' veri principi e buoni si appartiene, ma facendo legge de' loro disonesti appetiti e delle loro empie voglie, pervertendo i veri e buoni ordini e regole dell' amministrare e reggere i popoli, non si accorsono che non si può mantenere alcun buon ordine, nè cavare frutto alcuno utile o buono, nè per loro nè per i sudditi delle azioni umane, senza il mezzo delle leggi e della giustizia e del buon principe; che avrebbon conosciuto, che la giustizia è il fine delle leggi, e che l'ufficio del principe è non solo il fare osservare le leggi, ma osservarle egli ancora, non essendo il buon principe altro che una immagine di Dio, che ha la cura del tutto. Non nasce la disubbidienza de' popoli verso i loro principi da nessuna altra cosa più che dalla troppa sfrenata licenza del vivere che ei si pigliano non volendo essere suggetti alle leggi, ma storcendole a voglia loro; conciossiachè un principe buono e temperato avrà sempre ubbidienti e fedeli i popoli, ogni volta ch' egli eserciterà bene lo ufficio suo verso i suoi sudditi; perchè il far quel che si conviene verso i popoli, serve loro per esempio di quel che debbono fare essi, non tanto verso l' un l'altro particolarmente, ma verso il principe ancora. Mecenate confortava Augusto che dicessi e facessi tutte quelle cose che egli desiderava che facessino o dicessino i suoi sudditi, giudicando che fusse molto meglio il governargli con gli esempi della bontà di sè stesso, che con la severità o rigidità delle leggi: conciossiachè per questa via gli indurrebbe ad imitarlo ed a riverirlo, perciocchè gli

uomini generalmente si muovono più per l' ammirazione delle opere buone che veggon far a' principi, fuggendo di far le cose vietate dalle leggi, che per paura o timore del castigo; nè può intervenir peggio ad un principe, che vivere di sorte che i popoli ed i sudditi suoi si avvegghino, che altre cose sien quelle che ei vogli che essi faccino, e altre quelle che ei faccia esso stesso; perchè da questo diventeranno più audaci non temendo il castigo, e cercheranno d' imitar le azioni del principe più tosto che di osservare le leggi o gli ordini di quello. Temistocle usava dire che gli pareva che quello fusse veramente il principe e degno di tanto nome, che non si lasciasse corrompere dall' oro, fusse facile ad essere capace della ragione, fusse liberale e magnanimo, e che sapesse guardarsi dall'essere ingiurioso o contumace. Infiniti sarebbon gli essempi che si potrieno addurre ancora de' più moderni, che lasciandosi vincere dalle loro passioni sono stati per capitar male. Galeazzo Visconti faceva fare le mura del Barco di Pavia, e in farle guastava una possessione ad un cittadino di quella città chiamato Bartolino Sistro; il quale lamentandosi con Galeazzo del danno che egli riceveva più volte, avvenne che una sera in piazza, rammaricandosene molto con lui, e dicendo che ciò era la rovina sua, e che non sapeva, guastandosegli quella possessione, in che modo avere a provedere alle doti delle sue figliuole che già aveva da marito; venendo Galeazzo in collera che costui gli volesse impedire i suoi disegni, del piacere che aveva del fare il Barco, gli rispose, manderalle a luogo pubblico a guadagnarsi le doti. Per la qual risposta, non

potendo tollerar Bartolino tanta ingiuria, posto mano ad un pugnale, ferì con esso Galeazzo; ma riscontratosi il pugnale nella cintura della spada e scorso verso la coscia, non fu la ferita mortale, e sebbene poco dopo fu costui ammazzato, non fu però che Galeazzo non portasse grandissimo pericolo della vita; il che doverebbe servire per esempio assai manifesto, che i principi doveriano volere da' loro sudditi le cose oneste, e in tutte le risposte avere cura di non offendere principalmente l'onore de' sudditi, e particolarmente quello de' soldati, che sono di autorità e di credito. Il che a' tempi nostri non seppe fare Raffaello Girolami, assai riputato e onorato cittadino, poi che fu salito ne' travagli della guerra, che nel millecinquecento trenta ebbe la città di Firenze al supremo grado di dignità, che allora si chiamava gonfaloniere. Perchè se fusse stato più capace delle ragioni, quanto alle cose della guerra, e non ostinato, andando con gli altri suoi seguaci dietro alle loro passioni, avrebbe accettati i consigli del signor Malatesta Baglioni e del signor Stefano Colonna, come altrove si disse; nè si sarieno suscitati i tumulti che in la piazza de' signori e in quella di san Spirito si suscitarono, mediante i quali, la città con poca satisfazione e manco riputazione di Raffaello, si risolvè di mandare ambasciadori, secondo il consiglio di Malatesta, a convenire con gl'Imperiali. E egli certo dopo lo accordo non sarebbe stato confinato nella fortezza di Pisa, nè avrebbe in essa miseramente finita la vita sua. E non è dubbio che il più delle volte la rovina dei principi nasce dalla imprudenza e dal non si sapere

governare, e particolarmente dalla gelosia delle cose dello stato, che falsamente a poco a poco sottentra negli animi loro, mediante la paura chè hanno del valore di quegli che hanno maneggiate per essi le guerre, o le cose d' importanza, siccome racconta Cornelio Tacito essere intervenuto a Tiberio di Germanico, come si disse di sopra. E che Tiberio non si sapesse governare si vedde manifestamente, poi che egli si dette tutto in preda a Seiano capitano della sua guardia; il quale nato di cavaliere in Bolsena, seppe tanto ben fare, che di povero e vile diventò tale, che Tiberio si fidava tanto di lui, che non pareva che ei credesse a nessuno altro cosa alcuna. Egli solo aveva non tanto la cura de' soldati della guardia, mutando a suo modo i centurioni e i tribuni come più gli piaceva, ma distribuiva i governi delle città e delle provincie ora a questo ora a quell' altro senatore, come più gli tornava comodo; e venne in tale la cosa, che, aspirando oramai al principato, andava facendosi la strada a poter succedere dopo la morte di Tiberio nell' imperio. E non avendo altri ostacoli che un figliuolo di Tiberio, e gli tre suoi nipoti che già venivano crescendo in età, parendogli difficile il potersegli levare dinanzi tutti ad un tratto, si risolvè la prima cosa pigliarla contro a Druso, dal quale in certa contesa aveva ricevuto uno schiaffo; e per far questo seppe con le sue astuzie far tanto con Livia moglie di Druso, fingendo d' esser fieramente innamorato di lei, che ella acconsentì non solo di congiungersi seco in adulterio, ma promessole egli di torla per moglie, acconsentì alla morte di Dru-

so, sperando diventata sua moglie pervenire al principato. E sebben Druso, vedendo già ogni autorità ridotta in Seiano, si doleva pubblicamente che egli gli andasse preoccupando la futura dignità dell'imperio, non seppe però guardarsi dalle insidie ordinategli contro da Seiano, il quale per mezzo di Liddo eunuco di Druso gli fece dare il veleno per a tempo, del quale egli non dopo molto morì. Nè contento a questo Seiano, andava pensando a levarsi ancora dinanzi gli tre figliuoli di Germanico, a'quali si aspettava di succedere nel principato; e parendogli difficile il dare il veleno a tutti tre ad un tratto, andò seminando discordie infra Augusta e Livia da una parte contro ad Agrippina, non si persuadendo di potere corrompere la sua castità, come di Livia gli era riuscito. E perciò servendosi di Giulio Postumio che aveva pratica di Mutilia Prisca, avendola corrotta per adulterio, fece in modo che Mutilia, che aveva stretta dimestichezza con Augusta, la inducesse facilmente a diventare inimica di Agrippina; e Seiano dall'altra parte per via di parenti e di amici faceva instigare Agrippina a dolersi della suocera Augusta, solo per far nascere maggior odio fra loro, e che Tiberio, che non amava molto i figliuoli di Agrippina, avesse ad alienarsi più l'un dì che l'altro con l'animo da loro, il che gli riuscì a punto come aveva disegnato. Perciocchè sdegnatosi Tiberio che i pontefici e gli altri sacerdoti avessino ne' loro sacrificii pregato gli dii non tanto per la salute sua, quanto per quella di Nerone e di Druso, figliuoli di Germanico e di Agrippina; Seiano valendosi di questa occasione, cominciò ad accendere lo animo di Tiberio più in ira contro a

quei giovani e contro ad Agrippina, dicendo che già la città era divisa in due sette, talmente che pareva che ei ne fussi per nascere una guerra civile, atteso che molti si accostavano alla parte di Tiberio, e molti a quella di Agrippina, e che se ei non vi si provedeva era cosa molto pericolosa, nè vi era altro rimedio che spegnere uno o due de' più potenti, che già diventavano come capi. Per la qual cosa si risolverono di levarsi dinanzi gli amici del morto Germanico; e fatto accusare Gaio Silio e Tito Sabino, avvenne che Silio avvedutosi che il giudicio li veniva contro, si ammazzò da sè stesso, e Sosia sua moglie, favorita di Agrippina, fu mandata in esilio, ed i beni di Gaio confiscati. Fu per ordine loro ancora accusato Pisone, il quale medesimamente si tolse la vita, avanti il dì determinato al giudicio; e dopo costoro fu infinita la moltitudine degli amici di Germanico, di Agrippina, di Nerone e di Druso, che furono accusati e condennati; talchè si vedeva manifestamente, che Tiberio per instigazione di Seiano gli andava tutti spegnendo, e venne a tale la insolenzia di costui, che ardì di ricercare Tiberio che gli dessi per moglie Livia. Il che non potendo ottenere, fu cagione che egli si risolvè di volere essere al manco il principe quanto a' negozii, mentre che Tiberio viveva, governando assolutamente il tutto, e lasciando solamente a Tiberio il titolo della dignità imperiale. Per la qual cosa incominciò a persuadere a Tiberio, che oramai si levasse da tante fatiche e da tanti fastidii, e delle audienzie, e di maneggiare le cose pubbliche, ritirandosi in qualche luogo, ove egli potesse vivere con più quiete e riposo. Ed essendo ac-

cusata non dopo molto Claudia Pulcra cugina di Agrippina, e perciò Agrippina sdegnatasene con Tiberio grandemente, Seiano le fece segretamente intendere che trovandosi a mangiare con Tiberio si avesse cura del veleno, solo perchè in fra loro avesse a nascere, come intervenne, maggior diffidenza. E andatosene poi Tiberio a Capua, sotto pretesto di volere dedicare presso a Capua un tempio a Giove, e presso a Nola un altro ad Augusto, ma con risoluzione di starsene in ozio senza attendere alle faccende; lasciò tutto il peso de' negozii a Seiano, fidandosi totalmente di lui. Per il che Seiano non solo governava il tutto con il comandare, ma come giudice conosceva le cause, e dava le sentenze senza contraddizione alcuna; e molte volte fingeva di pigliare la protezione de' figliuoli di Germanico, e nondimeno sobornava segretamente alcuni che accusassino Nerone, che era il maggiore, e quello che primo doveva succedere nell' imperio, solo per battere prima Nerone e poi Druso, e rovinare del tutto la casa di Germanico, acciò avesse più larga e facile la strada a succedere nello imperio; e seppe fare in modo, che indusse Tiberio a portare non piccolo odio a Nerone, e Nerone si trovò in non piccoli sospetti e travagli. Nè gli bastando questo, incominciò a sollevare lo animo di Druso, incitandolo alla successione dello imperio, e promettendogli ogni favore ed aiuto; ma gli mostrò ancora che ciò non gli poteva riuscire, se prima non opprimeva Nerone suo fratello maggiore come si è detto. E questo faceva per levarsi dinanzi prima Nerone e dipoi Druso, il quale essendo giovane molto feroce sperava più facilmente poterlo

ingannare. E furono tali le persuasioni e le astuzie di Seiano, e tale la poca prudenza di Tiberio, che condussono Roma ad essere governata da un vilissimo cavaliere da Bolsena, con infinite rapine, accuse false, confiscazioni di beni, esilii, veleni de' migliori; oltre alla quasi total rovina de' figliuoli di Germanico, e alla vergogna e alla infamia, che Tiberio si procacciò da sè stesso, con lo essersi ritirato da' negozii, e ridottosi a vivere ignominiosamente con pochi nella isola di Capri, vicina a Surrente, non come imperadore, ma come delinquente confinato in quella. Fu la rovina ancora finalmente dello inquieto ed ambizioso Seiano, perciocchè, accusato delle sue insolenze e delle sue scelleratezze, per le quali era venuto a noia a Tiberio; conoscendosi colpevole, si tolse da sè stesso la vita; e dopo la morte sua furono fatti ancora morire per deliberazion del senato due suoi piccioli figliuoli, che di lui erano restati, l'uno maschio e l'altro femina, con eterna infamia. Mediante la pessima natura di Seiano, mi piace addurre le parole che Omulio senatore romano disse a Traiano imperadore: che egli era meglio e più ragionevole desiderare un principe cattivo che avessi molti amici buoni, e si consigliassi con loro, che uno buono che si servissi di molti cattivi; conciossiachè un cattivo si potria facilmente ridurre mediante i consigli di molti buoni al bene, più che non possono essere ridotti al bene da un solo molti che sieno maligni. Il che torna al nostro proposito, perchè se Tiberio si fussi servito de' consigli de' nobili e di molti che fussero buoni, non arebbe fatto vergogna a sè, nè nociuto a Roma, ancorchè ei fussi stato di mala men-

te; perchè facilmente sarebbe occorso che egli si fussi lasciato consigliar da loro, e gittarsi al bene; ma servendosi del consiglio di un solo, e quello essendo di mala mente, fu cagione, aggiunto al male il consiglio del pessimo, che le cose dello imperio andassino sempre di male in peggio, e massime dopo la morte di Germanico. Perciocchè vivendo egli, e sapendo Tiberio che egli era miglior di lui, e che in Germania era stato salutato da' soldati, per essere amato e riverito per le virtù sue, come imperadore, dubitando che egli non gli preoccupassi lo imperio, si astenne da molti vizii e da molte crudeltà e ribalderie, alle quali egli dopo la morte di Germanico trovandosi libero di emolo, allargò il freno, sfogando la malignità e la perversità dello importuno animo suo, mediante la quale infiniti furono i cittadini, oltre agli allegati di sopra, che miseramente per manco male si uccisero da sè stessi. E perciò sarà sempre cosa e onorata ed utile, che i principi si consiglino con persone di buona fama, e che sieno veramente buoni, acciocchè se in loro fussi pur mancamento o difetto alcuno, possa dalla bontà de' consiglieri essere moderato e corretto. Sotto lo imperio di Nerva erano accusati molti, ancorchè a torto: per il che dicono che Frontone, essendo consolo, usava dire che era male che uno dominassi, sotto lo imperio del quale non fussi permesso cosa nessuna ad alcuno: ma molto peggiore il vivere sotto uno, a tempo del quale fussi permesso ad ognuno il fare ciò che ei voleva. Pare veramente cosa inumana, che un principe non conceda qualche cosa agli amici e a' suoi famigliari, ma è pur anco troppo perniziosa, che sia leci-

to ad ognuno il far tutto quello che gli piace; il che credo io che volessi biasimare Frontone, e lodare Nerva come buono imperadore, che teneva aperta la strada da potere essere accusati e puniti i troppo licenziosi. Nuoce non solamente a' principi lo essere licenziosi e importuni, e permettere che i loro sudditi gli vadino imitando, con il far danno ora a questo e ora a quello particolarmente; ma gli arreca maggior danno, quando con le importunità loro nuocono allo universale. Se Quintilio Varo, essendo presidente della Germania, avessi governata un poco più dolcemente quella provincia, bellicosa di sua natura, e non avessi voluto che i Germani si avvezzassino subito alla suggezione, uscendo della libertà, e allo ubbidire come servi, al pagare danari e imposizioni come sudditi, gli saria facilmente riuscito il tenere in pace quella provincia, se egli gli avessi a poco a poco con qualche dolcezza assuefatti alla servitù; ma lo essere egli troppo rigido, e persuadendosi di non potere essere offeso, non s' accorgendo che offendeva universalmente, non si avvedde che i Germani, dissimulando le ricevute offese, per mezzo di Arminio e di Segimerio lo consigliaron a smembrare e a dividere lo esercito, mandandone parte in un luogo e parte in un altro, mostrando che così fussi di necessità; e lo condussono in luoghi aspri e difficili, dove poi voltatisegli contro, fu forzato, non si potendo più difendere, per non venir vivo in mano degl' inimici, da poich'ebbe ricevuti grandissimi danni, ad ammazzarsi da sè stesso; come feciono ancora molti altri capi principali del suo esercito. Alfonso di Aragona re di Napoli, essendo troppo rigido e trop-

po severo verso i suoi popoli, vòlse piuttosto essere temuto che amato, riscotendo da loro molte imposizioni e gravezze con infinita asprezza e crudeltà; per la qual cosa venendogli poi addosso la guerra di Carlo ottavo, incominciò in maniera a diffidar de' suoi sudditi, che, consapevole dello animo suo e della poca benevolenza de' popoli, si condusse a privarsi per manco male del regno, e a concederlo, fuggendosene in Sicilia, a Ferdinando suo figliuolo. È adunque bene a' principi il volere essere più amati che temuti, perchè dall' amore nasce la confidenza e la benevolenza de' sudditi, e dal timore l'odio e la malevolenzia. L'astinenza, oltre a che è cosa virtuosa e degna di lode appresso a tutti gli uomini, ne' principi grandi che hanno potestà di fare tutto quello che vogliono è lodabilissima e gloriosissima, e si legge, che usata, non solo verso la moltitudine, ma verso i privati, è stata sempre lodata e ammirata infino appresso delle nazioni barbare e inculte. Il Tamburlano, re de' Persi e de' Tartari, sebben crudele e barbaro, vien lodato dagli scrittori, perchè camminando per la Siria, facendosegli incontro un villano, che nello arare aveva trovato un gran vaso pieno di molti ducati di oro, comandò al villano che gli portassi innanzi detto oro; e vedutolo, e dimandando i suoi che gli eran appresso, se le impronte che si vedevano in quei ducati erano di alcuni de'suoi antecessori, gli fu risposto di non, ma che elle erano le effigie e le imprese de' Romani; alla qual risposta egli soggiunse: Se questi ducati adunque non sono stati de'miei passati, lasciamgli a questo povero uomo a chi Dio gli ha donati. Astinenza veramente rara, e

da esser abbracciata da tutti i principi che cercano d'essere lodati o celebrati. I Tebani facevano le immagini de' giudici senza le mani, e gli occhi del giudice supremo, che non guardassino i litiganti, volendo per questo insegnare che la vera giustizia non può, non avendo mani, accettare i presenti, e non si lascia corrompere dalle facce o dagli aspetti degli uomini, siano essi di qualsivoglia autorità o grandezza. Le quali cose voglio che ci bastino d' aver dette in questo discorso, nel quale il benigno lettore potrà considerare sommariamente quanto sia più facile a' principi camminare per la via dritta della bontà, pendendo (non deviando però dalla giustizia) più presto alla clemenza che alla crudeltà, per voler vivere lungamente quieti con satisfazione de' loro sudditi e gloria infinita. Ma non pretermetteremo però, che il magnifico Piero de' Medici era dotato di bellissimo ingegno, e dal padre gli era stato lasciato nelle mani il governo di Firenze quasi con podestà assoluta, e come stato ereditario; ma datosi troppo a' suoi piaceri, e dell'armi e de' cavalli, e delle donne, come altrove si disse, non attese, come se li saria spettato, a procurare da sè le cose dello stato, e a vegliarle continovamente come sua principale cura; anzi dato il carico delle cose importanti a persone vili, ignobili, non capaci di tanto maneggio, si perdè la grazia di molti cittadini, talchè nella venuta poi di Carlo ottavo re di Francia in Italia, fu abbandonato dalla nobiltà in maniera che ne perdè lo stato. Il duca Alessandro, valorosissimo della persona sua e di elevatissimo ingegno, poichè ebbe superate tutte le difficoltà che li occorsono dopo la morte di Clemente

settimo, e vinti i travagli che gli avevano dati i fuorusciti, e diventato genero di Carlo quinto imperadore, non seppe vincere sè medesimo in non si lasciare in preda a'piaceri. Talmente che, conosciuta la natura sua da Lorenzino de'Medici, fu da lui, come si è detto altrove, infelicissimamente ammazzato. Il magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, del quale non si può parlare tanto onoratamente che non sia poco, oltre alle infinite, grandi e rare qualità sue, era tanto circospetto, piacevole, e grato, e benigno nel parlare con ciascheduno, che nel discorere più volte con il Montesecco, ch'era uno de' principali della congiura fattagli contro, fattoli offerte di danari e di aiuti, per i quali egli si potessi racquistare alcune castella nell'Apennino, che anticamente erano state de' Montesecchi, si acquistò tanta benevolenza appresso di lui, ch'egli si era quasi ritirato, e non volle ritrovarsi all'omicidio in santa Reparata, in sull'alzare dell'ostia, trovando scusa che non voleva fare tale eccesso in presenza del Sacramento, ma in vero addolcito molto dalla benevolenza e dalla grazia, che il detto Lorenzo si aveva acquistata seco nel parlarli. Ma che direm noi di Agesilao re de' Lacedemoni, il quale, onorato di qualsivoglia virtù, fu dotato ancora di tanta pietà, che egli pregava nelle sue concioni i soldati, che fussino contenti, non solo di non tormentare i prigioni che ei facevano in guerra, ma accarezzarli e onorarli? E quando gli occorreva mutarsi di luogo, se per avventura vi fussino stati fanciulletti piccoli, che i padroni o per difficoltà del condurgli, o del nutrirgli gli volessero vendere, o abbandonare, egli non lo permetteva, an-

zi ordinava ch' ei fussino portati in qualche luogo dove ei fussino nutriti e allevati: ordinò ancora che dei prigioni abbandonati per la vecchiaia fussi tenuta cura acciò non capitassero male; per le quali cose non solo era amato da' suoi, ma amato e reverito ancora dagl'inimici, e da quelli che si trovavano essere prigioni. E con questa sua pietà e con le altre eroiche virtù sue, prese, mediante la benignità, molte città e terre, le quali non avrebbe potuto espugnare con la forza. Nella Frigia poi avendo bisogno di maggior numero di cavalleria, che quella che aveva in essere, tenne tanto buon modo nell'ordinarla per tutte quelle terre, che in breve tempo n'ebbe quantità non picciola: conciossiachè avendo ordinato che i ricchi nutrissino e ammaestrassino i cavalli, e che ei fusse loro lecito, non volendo andare in persona alla guerra, il mandarvi li scambi, fece in modo che molti desideravano di essere di quel numero. E ridotto poi nella invernata l' esercito in Efeso, seppe e con lo esempio di sè stesso, e con la prudenza, e con l'ottimo governo suo fare in modo, che ciascuno a gara si esercitava in diverse maniere di arme continuamente. Le piazze erano piene di armerie, di mastri di scherma, di maniscalchi, e di qual si voglia altro mestiero necessario alla guerra. Talchè ciascuno poteva, non solo fornirsi di tutte le cose opportune, ma continovamente esercitarsi così a piede come a cavallo. E giudicando ch' ei fussi bene, che i suoi soldati sprezzassero gl' inimici, ordinò che quando ei volevano vendere alcuni de' loro prigioni gli spogliassero, acciocchè spogliatigli, vedendoli grassi e bianchi, gli conoscessino che non erano

abili alle fatiche, come avvezzi a farsi portare sulle carrette. Talchè per questo s'inanimivano i suoi soldati, quasi che avessino nel maneggiare la guerra a combattere con tante femine. Aggiugnevasi a questo, che Agesilao li teneva sempre con il timore degli dii, e gli esercitava continovamente, ond' erano valorosi nella guerra, reverenti e affezionati al loro re, con una ferma speranza che le cose di quel regno avessino a procedere di bene in meglio, come in vero intervenne. La bontà e la benignità adunque de' principi fa felici, non tanto essi principi, ma i popoli e i sudditi loro, come racconta Plutarco.

DISCORSO

DEI GOVERNI CIVILI,

DI

SEBASTIANO ERIZZO.

A M. GIROLAMO VENIERO.

Ancora mi si volge per la memoria, M. Girolamo mio, e mi suona nell' orecchie quel lungo ragionamento, che noi insieme questi giorni facemmo dei modi de' governi e delle varie forme delle repubbliche; il quale, essendosi da noi quel dì fatto confusamente, e poi interrotto dal separarsi l' uno dall' altro, mi è venuto ora in pensiero di spiegare e di continuare in questo discorso. Adunque voi sapete, che allora considerando noi i regni, i principati, i governi e le repubbliche degli antichi, andavamo discorrendo con maraviglia i mutamenti e le cadute di tanti alti regni, di così potenti imperii, e di tante famose repubbliche nel mondo, e le rovine di sì chiare e ricche città, cosa per certo misera e lagrimevole a pensare, e da non poter acchetar l' animo, se non col solo riguardo del natural corso, e rivolgimento delle cose umane. Ma noi allora andavamo investigando, quali fossero le ca-

gioni dei mutamenti delle forme dei governi, così nei regni come nelle tirannie, così negli ottimati come nella podestà de' pochi, così negli stati popolari come nel governo licenzioso. Onde voi mi dimandaste, se infra tanti rivolgimenti e mutamenti di stati e di governi, io credessi, che ritrovare si potesse una forma di repubblica così bene ordinata che lungamente durasse, e che per molti secoli si mantenesse in vita; sopra che discorrendo io diffusamente, per dirvi la mia opinione, vi mostrai con buone ragioni quel che io credeva. Ora per rammemorare al presente quello che allora io trattai, dicovi sopra i governi civili, secondo l'opinione d'Aristotele, che il governo, ovvero il reggimento della città, non è altro che una certa pubblica podestà, la quale in due modi può essere, conciossiachè questo civile governo può essere o diritto, ovver non diritto. Onde conseguentemente noi dobbiamo considerare, quante sieno e quali le repubbliche; ma primieramente quelle che sono diritte senza difetto e corruzione. Essendo adunque, come di sopra abbiamo detto, il governo della città un certo reggimento, e il reggimento la podestà della città, fa mestiero, che cotal podestà sia o appresso un solo, o appresso pochi, ovvero appresso molti. Ma quando uno, o pochi, ovvero molti seguano nel loro governo la comune utilità, queste è necessario che sieno le specie delle repubbliche. E quando allo incontro, o uno, o pochi, ovvero molti governano per lor proprio utile e comodo, queste sono le corruzioni e i difetti di quelle. Conciossiachè, il cittadino non deve partecipare della podestà, se non ad utilità del comune. Chiamasi

adunque quando uno governa, riguardando alla comune utilità, regia podestà; quando pochi governano, ma più di uno, il governo degli ottimati, o perchè i buoni governano, ovvero perchè governano riguardando al bene comune e della città; e quando la moltitudine governa per lo bene comune, questo governo chiama Aristotele, per nome comune, repubblica. E queste sono le tre specie diritte della repubblica, ma si corrompono e patiscono difetto cotali specie, mutandosi dal governo regio nella tirannia, dalla podestà degli ottimati nella podestà de' pochi, e dalla repubblica nello stato popolare. Noi diciamo la tirannia la signoria di un solo, che attende al proprio comodo. La podestà dei pochi, quando si governa a comodo degli opulenti. E intendesi lo stato popolare, quando si governa a comodo dei bisognosi e poveri. E niuna di queste specie riguarda al ben comune della città. La tirannia adunque è la corruzione del regno. La podestà dei pochi è la corruzione degli ottimati. Lo stato popolare è la corruzione della repubblica. E queste sono le tre specie non diritte dei civili governi. Adunque dalle cose dette noi dobbiamo conchiudere, che coloro che ordinano il governo di una città, sono costretti a volgersi ad una di queste tre forme di governi, delle quali uno si chiama regno, l'altro principato di nobili, ovvero ottimati, il terzo imperio del popolo, o stato popolare. Benchè Polibio, eccellente istorico greco, parlando di questi governi civili, abbia opinione, che ve ne sieno più di queste tre specie, dicendo spesso aversi veduti i principati d'uomini singolari, e di tiranni, i quali molto differenti dal

regno, hanno però un certo che molto simile al regno. E dice ancora molte essere del numero di quelle repubbliche, che si reggono secondo il voler de' pochi, le quali benchè paiano appressarsi molto alla forma di quelle che si governano col consiglio dei migliori, ovvero ottimati, nondimeno, per dir così, ne sono in tutto lontanissime. La medesima ragione è nel governo del popolo; la qual cosa si dimostra verissima, perchè non dobbiamo noi domandar regno ogni principato d'un solo, ma quello che i soggetti e i popoli di loro volontà comportano e consentono, che è quando i principi governano con sapienza e moderazione d'animo, più che con forza e paura; parimente noi non dobbiamo credere ciascun governo de' pochi essere principato de' buoni, ma quello solamente, nel quale tutti i migliori, e più approvati per giustizia e prudenza, con ragione tengono il governo. Nel medesimo modo quello non si deve chiamare governo popolare, quando confusamente, e senza differenza tutta la moltitudine ordina e delibera quel che le piace, ma dove per ordinario costume della patria si regge dirittamente, osservando la religione, onorando i vecchi, e prestando ubbidienza alle leggi. Onde in quella città, che tali ordini saranno osservati, tenendo per giusto e fermo quello che è comandato dalla maggior parte, si potrà meritamente questo chiamare governo del popolo. Tenne adunque Polibio sopra detto, che non fossero quei tre soli modi di governi civili di sopra mostrati, ma che vi fossero sei specie di repubbliche, ovvero governi, cioè quelle tre di sopra dette, note a ciascuno, e tre altre prossime a queste, e parenti. Ora di

queste sei ragioni di governi scrissero alcuni, che tre ne erano pessimi, e tre altri per loro natura buoni, ma sì facili a corrompersi per la conformità, che ancora essi vengono ad essere dannosi. Quelli che sono buoni, sono i tre soprascritti: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali dai suddetti dipendono, e ciascuno di essi è così simile a quello che gli è prossimo, che agevolmente saltano dall'uno nell'altro; perciocchè il principato facilmente diventa tirannico; gli ottimati presto diventano stato dei pochi; il popolare di leggieri in licenzioso si converte. Onde avviene, che le tre specie diritte della repubblica, ovvero del governo civile, si rivolgono in tre altre non diritte, che hanno in sè difetto e corruzione, delle quali parla Aristotele nel lib. III della Politica. Talmente che se un ordinatore di repubblica, o governo civile, introduce in una città una delle tre specie diritte della repubblica, corre gran rischio di corruzione e di mutamento di stato, perchè egli non può trovar rimedio a fare che quel governo, quantunque buono, non isdruccioli nel suo contrario, per la vicinanza e simile conformità che ha in questo caso il bene col male, e il diritto col non diritto governo. Ora la prima specie de' governi, quasi per fortuita opera di natura, senza alcun consiglio d'uomini, è la signoria d'un solo; il che noi scorgeremo chiaro, quando anderemo considerando le cagioni delle repubbliche e dei loro mutamenti, e appresso avremo riguardo, da quai principii e occasioni elle sien nate. Dico adunque, che ritrovandosi per i diluvii dell'acque, per pestilenza, per fame, ovvero per alcune altre calamità di questa sorte, consumata e spenta grandis-

sima moltitudine d'uomini (le quali influenze, ovvero calamità noi dobbiamo credere che siano per lo addietro accadute, e per l'avvenire ancora siano per accadere nel mondo) levate via le arti, e perdute le lettere, essendosi poi di nuovo accresciuto e moltiplicato il linguaggio degli uomini per certo spazio di tempo da poi, dalle reliquie delle semenze della prima generazione, allora è da credere, che da capo si raunasse insieme una moltitudine d'uomini, per il natural desiderio che ha ciascuno delle compagnie e delle radunanze del suo genere, siccome ancora sogliono fare gli animali bruti. Onde per una certa legge di natura e a caso sia avvenuto poi, che dopo esser vivuti un tempo dispersi, a similitudine di bestie, ragunandosi insieme, colui il quale si sia ritrovato più eccellente di vigor di corpo, più robusto e di maggior fortezza di animo, abbia avuto il governo e la maggioranza degli altri, essendo stato eletto re, ovvero principe, per potersi meglio difendere e da sè scacciare coloro, che lor potessero far ingiurie. E veramente noi dobbiamo credere, questa essere cosa molto naturale, ciò scorgendosi ancora nella specie degli animali, privi di ragione, e nei greggi di quelli, de' quali manifestamente conosciamo, che quello che è il più forte, s'usurpa il principato, come abbiamo l'esempio dei tori, dei leoni, dei cinghiali, e di altre bestie feroci simili; ed è molto verisimile, che i principi siano stati di questa sorte, e che secondo lo instinto degli animali desiderando gli uomini la compagnia e la radunanza del suo genere, tutti in quel tempo seguissero il più forte e il più potente, siccome quei che credessero, che l'imperio stesse nel valore

e nelle forze; onde per lor sicurezza l' eleggessero re, il quale noi chiameremo signoria d' un solo. Poscia adunque che gli uomini s' avevano eletto di vivere insieme, e cominciato di far compagnie e radunanze, di qua si fece il principio del regno, e allora la prima volta nacque la considerazione tra gli uomini e la cognizione della giustizia e dell'onestà, e furono ordinate le leggi, per quella mantenere; onde fu questa prima l' origine e 'l modo dei regni e dei principati nel mondo. Adunque in quei primi tempi colui che da tutti gli altri teneva lontani i pericoli e le calamità, sostenendo con la sua persona gl' impeti delle più crudeli fiere, essendo fortissimo del corpo sopra tutti gli altri, verisimile è che costui, consentendovi l' amore e l' affezione della moltitudine, fosse giudicato degno d' esser principe loro. Per la qual cagione furono molti ancora chiamati Ercoli. Ma poi col tempo si deve credere che si trasferisse il principato dal vigore e dalle forze del corpo alla ragione, e che a poco a poco di un signore e capo di tutti nascesse un vero re: da che, come s' è detto, nacque la prima conoscenza ch' ebbero gli uomini del giusto e dell' onesto, e dei contrarii loro; cotale fu l' origine del vero e legittimo regno. Nè pure vollero i popoli mantenere nel regno questi soli, ma ancora i figliuoli e posteri loro, i quali speravano che dovessero seguitare i vestigii e i modi del procedere de' loro maggiori. Onde non eleggevano più uomini eccellenti per vigore e fortezza di corpo, ma di consiglio e di prudenza, dando a cotali uomini il regno, avendo con l'effetto provato, questo essere meglio di quello. Ma a cotale proposito noi diremo che

scrive Aristotile nel primo libro della Politica, che il comandare e l' ubbidire è cosa naturale, adducendo prima un esempio nelle cose inanimate, cioè nell' armonia e nel concento delle voci, dove la voce acuta signoreggia e la grave ubbidisce. E dà un altro esempio negli animali, nei quali l' anima è presidente, e 'l corpo le presta ubbidienza. E nell' uomo ancora, in cui la mente comanda all' appetito sensitivo, parlando di coloro che sono ben disposti, secondo l' ordine della natura. Il che s' è da noi detto, per dimostrare che 'l comandare e l' ubbidire è cosa naturale. Continuando adunque i posteri e i figliuoli dei primi re nel buon governo, non davano luogo a difetto alcuno, nè ad invidia, non vedendosi in quelli straordinario mutamento del vivere, nè del vestire, per farsi molto differenti dagli altri cittadini. Ma poichè coloro che dello stesso lignaggio e sangue succedettero nel regno, avendosi fermati in quello col fortificarsi, e messo insieme le difese, e abbondando di soverchio delle cose necessarie al vivere, compiacendo agli appetiti loro, nei quali a niun termine stando contenti, per la troppa copia e abbondanza dei beni, giudicarono esser necessario ai principi farsi differenti da quei che sono sotto il loro imperio, nei vestimenti preziosi, e nel delicato vivere; portandosi in queste cose licenziosamente, parendo ancora, che lor fusse lecito, non avendo contraddizione da alcuno per paura, di cercare disonesti congiungimenti; le quali cose provocavano invidia contro di loro, ed accendevano a sdegno ed odio la moltitudine; in modo che cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a

temere, e passando per necessità dal timore alle offese, nacque presto dal regno la tirannia. Ma da quali cagioni e come sieno nate le tirannie, noi leggiamo in Aristotile nel libro quinto della Politica, che scrive in questo modo: *Tyrannides igitur in hunc modum constitutae sunt, civitatibus jam adauctis: aliae prius ex regibus transgredientibus patria jura, et affectantibus magis dominari: aliae ex electis ad principales magistratus; antiquitus enim populi constituebant diuturniores curationes, ac magistratus: aliae ex paucorum potentia eligentium unum aliquem ad maximos magistratus. Omnibus istis modis facultas fuit id perficiendi, si modo voluissent, per potentiam sibi praeexistentem, his quidem ex regia potestate, aliis vero ex honoribus a populo exhibitis: ceu Phidom apud Argos, et alii regiam potestatem habentes, tyranni sunt facti; qui vero circa Joniam, ut Phalaris, ex honoribus; Panaetius quoque in Leontinis, et Cypselus Corinthi, et Pisistratus Athenis, et Dionysius Siracusis, et alii eodem modo ex favore populorum, apud quos multum poterant.* Donde vediamo le cagioni ed il modo ch' ebbero alcuni antichi di farsi tiranni, nominando Aristotile essi tiranni, cioè Fidone, Falari, Panezio, Cipselo, Pisistrato e Dionisio. Soggiunge poi il filosofo l' ufficio e l' obietto del re, ed all' incontro quello del tiranno: *Vult autem rex esse custos, ut qui divitias habent, nihil injustum patiantur, nec etiam populus afficiatur contumeliis. Tyrannus autem (ut saepe jam diximus) ad nullam communem respicit utilitatem, nisi gratia proprii commodi. Est autem objectum*

tyranni, quod placet: regis, quod honestum sit, ec. Dalle quali parole noi conosciamo il debito del re, e il procedere del tiranno; essendo dell' uno l' obietto quello che piace, e la volontà propria dell'altro, quello che è l' onesto; e segue poi esso Aristotele nello stesso libro quinto a spiegarci le tirannie di varie città, cioè di Corinto, di Atene e di Siracusa, scrivendo parimente gli anni che quegli occuparono le loro tirannidi, le quali, per non esser lungo, trapasso. Vivendo adunque, come di sopra s' è detto, questi principi tirannicamente, e non potendosi dall' universale sopportare la lor disonesta vita, da ciò nacquero congiure d' insidie contra essi principi, ma non da gente bassa e vile, ma da tutti i più potenti e forti uomini della città, perchè quei che sono tali non possono sopportare l' ingiurie e le villanie dei principi. La moltitudine adunque, aiutando i consigli dei suoi capi, e seguendo l' autorità di questi potenti congiurati, si armava contra il principe, onde il regno e la forma di quell' imperio, ch' era fin allora stata appresso di un solo, andava in rovina. Ora questa moltitudine concitata, avendo spento il tiranno, ubbidiva a quei potenti, come a' suoi liberatori. E di qui ebbe origine e principio il principato de' nobili, ovvero ottimati che chiamarli vogliamo. Ma noi leggiamo appresso in Aristotele tutte le cagioni, per le quali si fanno i mutamenti delle signorie, e perchè si sollevino alcuni, assaltando il corpo del tiranno, per spegnere la sua tirannide, e queste sono l' ingiurie e le offese fatte da esso tiranno a diversi nella città, delle quali sono molte specie, come dalle sue parole comprendiamo: *Insurgitur au-*

tem quandoque in corpus dominantis, quandoque in ipsum dominationem, quandoque autem per contumeliam inducuntur homines ad insurgendum (dum impetus fit) in corpus. Cumque sint contumeliae partes plures, unaquaeque illarum concitat ad iram: irascentium vero fere plurimi, ultionis causa impetum faciunt, non autem, ut excellant, quale fuit illud filiorum Pisistrati: ob contumeliam enim sorori Harmodii illatam, et ipsum Harmodium injuria affectum, impetus in eos factus est, ab Harmodio quidem propter sororem, ab Aristogitone autem propter Harmodium. Adversus Periandrum quoque Ambraciae tyrannum insidiae factae sunt, ex eo quia in potu, quem amabat puerum interrogavit, an nondum ex se praegnans factus esset: Philippus vero a Pausania occisus est, quia non ulciscebatur contumeliam sibi factam ab Attalo; et Amyntas parvus a Derda, quia jactaret se ejus aetate abusum, et eunuchus ab Evagora Cyprio, quia enim mulier renuit filium ejus, quasi contumelia affectus eum necavit. Plurimae vero invasiones factae sunt, ex eo in corpus quod verecundiam intulissent, nonnulli eorum, qui soli erant in principatu, qualis fuit invasio illa Cratei adversus Archelaum, semper enim molestiae ei fuerat consuetudo eius. Itaque parva etiam occasio sufficens fuit, vel quia filiarum nullam sibi dederat, cum se daturum promisisset, sed primam, occupatus a bello adversus Syrram Arrabaeum, tradidit regi Elibiae, alteram filiam minorem natu, filio Amyntae conjugavit, existimans per hunc modum minime sibi fore adversaturum ex Cleopatra genitum; sed in-

dignationis principium exstitit, quod graviter ferebat se ad libidinis gratiam haberi. Fuit una cum illo ad rem patrandam Hellanocrates Larissaeus, ob eamdem causam; qui enim abusus aetate illius, non ut promiserat, faciebat in patriam deduci, ob contumeliam id fieri ratus est, non ob amorem. Paron vero et Heraclides Athenienses Cytin peremerunt, patris supplicium sumentes. Adamas vero a Coty defecit, quasi contumelia affectus, quod ab eo in pueritia exectus esset. Multi etiam ob verberatum corpus, vel interfecerunt ira perciti, vel impetum fecerunt, quasi contumelia affecti, et contra homines in potestate constitutos, et contra reges, ec. Dalle quali parole noi scorgiamo le molte cagioni, che indussero gli antichi ad assaltare i tiranni, per la varietà delle ricevute ingiurie, sì come più oltre facendo progresso il filosofo ci dimostra; soggiungendo ultimamente, che per due cagioni si sollevano i soggetti contra i tiranni, per odio e per sprezzamento; per odio, per le molte ingiurie che fanno di continuo quei che tirannicamente signoreggiano; e per sprezzamento, perciocchè sono i tiranni avuti in poca stima, conciossiachè vivendo essi nei piaceri e nelle lascivie, facilmente sono sprezzati e tenuti vili, da che porgono molte occasioni di essere oppressi. Adunque spento il tiranno, avendosi in odio il nome di un sol capo, la moltitudine in luogo di premio, fidava l' amministrazione e 'l governo delle persone e dell' avere e delle facoltà a coloro che avevano rovinato la signoria d' un solo, che noi chiamiamo ottimati, i quali nel principio avendo rispetto alla passata tirannia, si governavano secondo le

leggi ordinate da loro; ed avendo il governo in mano, niuna cosa più cara avevano dell'utilità comune, posponendo a questa ogni lor comodo, in tal modo governando dirittamente e difendendo tutte le cose, così pubbliche come private. Ma dappoichè questo governo pervenne ai loro figliuoli, e che quelli ebbero la medesima possanza dei padri, non conoscendo la variazione della fortuna, ed essendo poco pratichi dei mali, rozzi del tutto della ragione, della giustizia e della libertà comune, come quelli che non aveano provato la prima tirannia, spenta dai padri loro, e non volendo star contenti alle civili egualità, datisi all'ingiurie ed ai desiderii disonesti, all'avarizia ed ai lussuriosi apparati dei conviti, e molti ad usar forza con gli stupri e rapimenti alle femine ed ai fanciulli, facilmente rivolgevano il principato dei nobili, o il governo degli ottimati, nella signoria dei pochi. Ma in breve tempo avvenne a loro, come al tiranno, perchè infastidita dai loro cattivi governi la moltitudine, tosto si facevano nel popolo di queste tali cospirazioni, seguendo ed aiutando qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli così rei governatori; là onde si faceva fine all'imperio loro con quella medesima violenza che aveva oppresso i tiranni. Perciocchè quando i cittadini erano concitati ad invidia ed odio contra i detti potenti, e quando finalmente ingiuriati ardivano dire o tentare alcuna cosa contra di loro, prontamente ed animosamente erano aiutati dal favor del vulgo, e così furono spenti quei pochi più potenti; conciossiachè i nobili non possono essere chiamati ottimati, nè il lor governo buono, donde hanno ricevuto il nome, se

questi uomini non sieno semplicemente buoni, e se con la virtù non governano la repubblica, come c' insegna Aristotele nel lib. IV della Politica: *Optimatum igitur recte se habet appellare illa de qua tractavimus in primis sermonibus, quae enim ab optimis viris simpliciter per virtutem est, gubernatio reipublicae, et non ad suppositionem quamdam bonis viris eam solam justum est optimatum appellari, in sola enim ista simpliciter idem est vir bonus et civis, in aliis autem boni sunt ad suam gubernandi speciem*, ec. Dimostra ancora Aristotele le cagioni dei mutamenti di questo stato degli ottimati, oltre quanto si è disopra detto, e donde avvengano le sedizioni nei detti ottimati, alcuna volta per essere pochi partecipi degli onori, il che muove sempre sedizione in un corpo civile, ovvero quando gli uomini di valore e di grand' animo sieno privi degli onori, oppure quando gli uomini virtuosi, e di gran riputazione sono a torto disonorati e sprezzati, non essendo inferiori di virtù a coloro che sono più nella città onorati. Oltre di ciò, quando alcuni sono oppressi da troppa povertà, e alcuni altri sono troppo abbondevoli di ricchezze. Ancóra se alcuno essendo grande e potente voglia diventar maggiore, e cerchi solo di signoreggiare; conciossiachè se questo abbonderà di ricchezze, e avrà supremi onori nella repubblica, cercherà sempre di far ingiuria agli altri. Le quali cose esso Aristotele spiega con queste parole: *In optimatibus autem seditiones fiunt interdum, quia ex eo quod pauci sunt honorum participes, quod in paucorum gubernatione diximus seditionem movere: propterea*

quod optimatum gubernatio quodam modo paucorum est; in utraque enim pauci gubernant, non tamen propter idem pauci, cum videatur propterea optimatum gubernatio esse paucorum. Maxime vero id accidere necesse est, cum fuerit multitudo eorum, qui prudentes existimati fuerint, et quasi similes secundum virtutem: velut apud Lacedaemonios, ii qui Partheniae nuncupabantur (ex similibus enim erant), quos deprehendentes res novas moliri, in coloniam Tarentum misere; vel quando aliqui inhonorantur, cum sint magni, et nihilo inferiores virtute illis qui honores capiunt (quemadmodum Lysander regibus); vel quando vir fortis et magni animi non sit particeps honorum, quemadmodum Cinadon ille, qui conjuratione facta per Agesilai tempora, Spartiatas opprimere tentavit. Praeterea cum alii paupertate nimia premuntur, alii divitiis abundant, quod maxime in bello contingit; et accidit hoc Lacedaemoniis in Messenensi bello. Ostendit hoc Tyrteus poeta in illo carmine, quod inscribitur Eunomia, idest, lex bona; exhausti enim quidam per id bellum, ac pauperes facti, censebant agros aequa portione civibus esse dividendos. Insuper si quis magnus et potens, etiam major fieri, ac solus dominari velit: ut apud Lacedaemonios videtur Pausanias fecisse, qui dux belli adversus Medos fuit, et apud Cartaginenses Annon, ec. Questi adunque, che essendo grandi e potenti e di ricchezze abbondevoli, e che nello stato degli ottimati cercavano di farsi maggiori, e soli signoreggiare col modo loro licenzioso di vivere, e con le ingiurie che ogni giorno face-

vano ai popoli, avendo cangiato il governo de' nobili e buoni nella rea signoria dei pochi, concitando contro di sè la moltitudine, restavano oppressi. Ma noi vediamo ancora in Aristotile al libro quinto le cagioni e i modi coi quali si mutano i governi dei pochi, i quali sono varii. Adunque in due modi principalmente si fanno queste mutazioni: l'uno è quando i pochi potenti ingiustamente opprimono la moltitudine, e porgono cagione di mutamento; l'altro modo ovvero cagione del mutamento è e nasce dalla sedizione de' ricchi in fra di loro, cioè, quando alcuni pochi opulenti sono onorati, e gli altri ricchi sono dagli onori esclusi, i quali per tal cagione si sollevano, e vanno tentando novità. Vi è poi un altro modo ovver cagione di mutamento, che ha origine da' medesimi, quando in fra pochi potenti nasce contrasto, dal quale sorgono in fra di loro le fazioni, per volere ciascuno essere il principale. Può ancora in altra maniera avvenire, quando alcuno dei pochi si volge alla moltitudine e si fa popolare, sotto il qual capo si muta alcuna volta la potenza de' pochi. Ancora si trova un'altra cagione, ovver modo di far mutazione, quando del numero dei pochi, i più pochi vogliono ridurre il governo della repubblica a minor numero, e quando eziandio si fa una certa scelta di quei pochi, a' quali appartiene il governo della repubblica, nè hanno gli altri via di pervenire ai grandi magistrati, nè possono partecipare delle primarie dignità. E queste sono le cagioni, oltra molte altre, che pone Aristotile dei mutamenti dello stato dei pochi, i quali ciascuno da sè nel libro quinto della Politica potrà vedere, conchiudendo, che una delle principali cagioni della rovina di

questo governo de' pochi è per la troppo imperiosa signoria, la quale usano i pochi con troppo licenza, che dispiace non solo la moltitudine, ma alcuni ancora di coloro che governano; così dicendo: *Saepe etiam paucorum gubernationes dissolutae fuerunt ob nimiam dominationem, non probantibus quibusdam ex ipsis qui gubernant hujusmodi excessum, ut accidit iis, qui apud Gnidum, et apud Chium per paucorum potentiam gubernabant.* Adunque essendo tolte via queste male e dannose forme di governi, vivendo ancora la memoria di quei pessimi governatori, e delle molte ingiurie da quelli ricevute, non ardivano più creare il re per paura dell' ingiustizia che avevano quei primi usato, nè dare il governo della repubblica in mano a più persone, per la recente memoria dei loro mali portamenti. Onde rivolti a questa sola, e ancora intera speranza fondata in loro medesimi, facevano una forma popolare di repubblica, quella ordinando di maniera, che nè i pochi potenti, nè il principe più potessero comandare, ma essi stessi toglievano le cose pubbliche nella fede loro e protezione; e perchè tutti i governi hanno nel principio buona riuscita, fin che costoro vissero, i quali erano stati sotto il principato e la violenza del governo dei pochi, contenti del presente stato, e lieti, seco stimando di star bene, tenevano in gran pregio la libertà pubblica; onde si mantenne, siccome gli altri, questo stato popolare un tempo. Ma spenta che fu poi quella generazione, che l'aveva ordinato, e che i giovani nati di loro tenevano il governo della repubblica, e che di tempo in tempo pervenne l'amministrazione delle cose ai nipoti, que-

sti stimando assai meno la ragione e l'egualità civile, ciascuno d'essi cercava di poter più nella repubblica degli altri, e più degli altri affettavano questo i più ricchi, onde tutta la ragione della città era nella forza; e così subito si venne alla licenza, sicchè non si temevano più nè gli uomini privati, nè i pubblici, di maniera che vivendo ciascuno a modo suo senza tema, ovver rispetto di leggi, si facevano ogni dì mille ingiurie. Perciocchè la moltitudine avvezza ad usurpare i beni altrui, e a godersi le sostanze degli altri, avendo ritrovato alcun capo di animo elevato e ardito, il quale, per la sua povertà, non poteva forse giungere agli onori pubblici, costituiva quella forma di governo, la quale è posta tutta nella fidanza delle mani; e allora movendo sedizioni, e facendo radunanze, commettevano degli omicidii, scacciavano i cittadini della città, dividevano i campi, portandosi in tutte le cose licenziosamente, finchè di nuovo ritrovava un solo crudele e dispietato signore, e da quello poi col tempo di grado in grado si ritornava verso la licenza nei modi, e per le ragioni de' tre, scrivendo Aristotele, nel lib. V della Politica, che a qualunque specie declini il governo della città, in quella si trasmuta, cioè dal re nel tiranno, dagli ottimati nello stato de' pochi, e dallo stato popolare nel licenzioso, e così per converso. Il quale scrive così: *Penitus enim ad quamcumque speciem declinet gubernatio civitatis, in eam transmutatur, utrisque suum augentibus, velut respublica ad populum, optimatis ad paucorum potentiam, vel in contraria optimatum gubernatio, in popularem, tamquam enim injuriam patientes, in contrarium tra-*

hunt, qui magis sunt inopes, respublica vero in paucorum potentiam transmutatur. Solum enim stabile est secundum dignitatem aequum, et habere, quae sua sunt. E questo è il rivolgimento delle repubbliche quasi in un cerchio, col quale si sono governate e si governano; e questo è il naturale periodo di quelle col quale si mutano e si rivolgono, e di nuovo ritornano nel medesimo stato, il che rade volte avviene, cioè che ritornar possano nel governo medesimo; perchè quasi niuna repubblica può essere tanto durevole, che possa più volte passare per questi mutamenti, e rimanere in piedi, perocchè per lo più le avviene, che nel travagliare una repubblica a guisa d'una nave nelle tempestose onde del mare, mancandole sempre consiglio e forze, viene occupata e soggiogata da uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei. Ma quando questo accidente non le avvenisse, o che tal periglio non le soprastasse, sarebbe una repubblica atta a rivolgersi, girando lunghissimo tempo per questi governi. Le quali cose se alcuno prudentemente averà considerate, costui per avventura non potrà errare, predicendo i fini e le riuscite delle repubbliche, e rare volte veramente si potrà ingannare nel far giudizio dell' augumento e della declinazione di quelle, e in che modo abbia da essere la mutazion loro. Considerando Aristotele la cagione dei mutamenti di questi governi civili, produce nel lib. V della Politica la opinione di Platone dei mutamenti delle repubbliche, il quale assegnava una general cagione di cotali mutamenti; cioè perchè sia cosa naturale, che nulla in questo mondo stia in un medesimo stato, ma riceva mu-

tazione con un certo rivolgimento di tempo, secondo il girare dei cieli, attribuendo il principio di queste cose ad alcune proporzioni numerali, secondo la dottrina pitagorica, e riducendo la causa delle mutazioni alla conversione circolare del cielo, la quale voleva egli essere la cagione del mutamento di queste cose mutabili. Di cui queste sono le parole: *In republica vero Platonis Socrates de mutationibus loquitur, nec tamen recte; illius enim reipub., quae est optima, atque prima, mutatio nulla propria assignatur; inquit enim causam esse mutationis, quia sic natura comparatum sit, ut nihil permaneat, sed in ambitu quodam temporis mutationem recipiat; esse vero principium eorum inquit, quorum sexquitertium suo cum quinario conjunctum, duas exhibet harmonias; in queis, quando numerus diagrammatis hujusmodi efficiatur solidus, ut puta, natura producente pravos, et meliores disciplina*, ec. La qual opinione è riprovata da esso Aristotele, perchè egli non assegna la propria cagione del mutamento della ottima repubblica, ma sì bene la comune degli altri mutamenti delle cose del mondo. Da questi numeri voleva Platone aver origine quell' anno grande, col girare e rivolgimento del quale voleva farsi le mutazioni delle cose mutabili nel mondo, là onde altre non sono le proprie cagioni di cotali mutamenti, che le sopraddette. Ma avendo noi fin qui investigato ragionevolmente, e col giudicio degli scrittori, le cagioni dei mutamenti delle forme dei governi civili, resta che noi andiamo considerando, qual forma di repubblica ritrovar si potesse, che essendo meglio ordinata dell' altre, lungamente si mantenesse in vita. Dico

adunque, che, per quanto si vede, tutte le sopraddette forme di governi sono pestifere, per la brevità della vita che è nelle tre buone, e per la malignità che è nelle tre ree. Onde è, che coloro, i quali prudentemente ordinarono leggi, avendo questo difetto conosciuto, lasciando ciascuna di queste forme per sè stessa, ne elessero una, che partecipasse di tutte, giudicandola più ferma e più stabile, perchè l'una avesse riguardo all'altra, essendo in una medesima città il principato, gli ottimati e il governo popolare. La quale opinione vedesi essere stata approvata da Aristotele, nel libro XI della Politica, dove egli dice: *Sunt qui dicunt optimam rempublicam ex omni genere gubernationem admixtam esse debere: atque ob id Lacedaemoniorum laudant rempublicam, constare quidem illam ex paucorum potentia, item ex uno principe, popularique statu affirmant, dicentes regnum unius esse gubernationem. Senatum vero paucorum potentiam; Ephoros autem statum popularem, quoniam Ephori ipsi e populo sumuntur.* Dalle quali parole noi vediamo approvarsi da Aristotele quella repubblica che sia mista di queste tre forme di governi. Là onde in fra coloro, i quali per costituzioni di leggi hanno meritato più lode, troveremo essere stato Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue al re, agli ottimati e al popolo, instituì una repubblica, che si mantenne più che ottocento anni con somma quiete di quella città. Conciossiachè costui intendendo tutte le forme delle repubbliche, che si sono di sopra raccontate, consumarsi, e morire per una cer-

ta forza di natura, e per le cagioni mostrate, parlando di quelle che erano semplici, e solo d'una forma, perchè tosto si trasmutavano nei vizii proprii, quelle giudicò essere molto deboli e caduche. Però che non altrimenti che la ruggine nel ferro, i tarli nei legni, dalle quali cose, benchè si guardino da tutti gli altri difetti, nondimeno da queste, come da' mali intrinsechi, sono mangiati e corrotti; così alcuni vizii proprii naturali, a guisa di certe infermità che si generano, accompagnano tutte le repubbliche: il regno, la tirannia; la violenza dei pochi, il principato di tutti i migliori; la crudeltà, la licenza e la forza della moltitudine il governo del popolo; nelle quali viziose e corrotte specie, come s'è di sopra detto, è necessario che in processo di tempo le repubbliche si convertano e si trasmutino. Le quali cose il buon legislatore Licurgo considerando, non volle ordinare una repubblica semplice, nè d'una sola forma, ma congiunse e raunò insieme tutte le virtù e le proprietà delle repubbliche migliori, acciocchè il crescere d'alcuna di queste sconvenevolmente non incorresse nella ruina prossima a lei; ma appoggiandosi insieme il vigore dell'una alla possanza dell'altra, nè declinasse in parte alcuna, nè anco molto s'innalzasse; ma la forma di tale repubblica, sostentata con pesi eguali e quasi pareggiata con pari bilancia, per certa agguaglianza delle parti fra loro, avesse lunga vita e vigore: perciocchè la paura del popolo teneva in freno il re, che non si portasse insolentemente, il quale tuttavia avea anco egli la parte sua nel governo; nè il popolo ardiva di sprezzare il re, per paura de' vecchi, ai quali per la

virtù e per i meriti loro eletti a vita nel senato, avriano sempre favorito le migliori e le più giuste parti. Cotale repubblica di Sparta, come scrive Aristotele, era composta prima del governo d'un re, della potestà dei pochi, cioè degli ottimati ovver vecchi, che era il senato, e aveva ancora gli Efori, eletti dal popolo, che rappresentavano lo stato popolare. Costui adunque avendo ordinato la repubblica in questa forma, fu cagione che i Lacedemonii lungo tempo, come s'è detto, conservarono la libertà loro. E certo avendo egli come prudentissimo considerato i naturali principii e i progressi delle città, venne ad ordinare una repubblica libera da ogni difetto, e uno stato sicurissimo. Ad imitazione di questa noi vediamo poi la repubblica de' Cartaginesi, quanto alla mescolanza dei governi, essere stata da principio benissimo ordinata; perchè in quella erano il re, e il senato avea l'autorità de' nobili, ovvero ottimati, e il popolo ancora aveva il governo delle cose che a quello appartenevano; e se noi averemo riguardo ad una certa simiglianza universale, ella era molto simile alla spartana e alla romana. Ma i Romani, nell'ordinare la loro repubblica, conseguirono a caso quel fine e quel benefizio d'un perfettissimo mescolamento di governi, non però questo per loro consiglio, o con ragione alcuna; ma fatti accorti e ammaestrati da tanti tumulti e combattimenti seguiti nella città, e dalle spesse discordie nate fra la nobiltà e la plebe, con la varietà dei casi, che spesso posero quella repubblica in grandissimi pericoli, pervennero a quello istesso fine che Licurgo aveva ordinato. Ma bene eccellentissimamente sopra tut-

ti gli altri pare che ordinassero la loro repubblica. Erano dunque nella romana repubblica quelle tre parti e quelle tre forme di governi da noi di sopra raccontati, le quali forme erano così acconciamente disposte e distribuite fra loro con parti eguali, che alcuno bene e fermamente non poteva discernere se la forma della repubblica pendeva dal governo dei nobili o di tutto il popolo oppure dall' imperio d'un solo; il che noi troveremo esser vero dal considerare le sue parti, perciocchè sempre che averemo riguardo all' imperio dei consoli, la forma della repubblica ne parrà regia, e governata dalla signoria d'un solo; quando guardiamo l'autorità del senato, dal governo dei nobili; e quando porremo mente alla possanza del popolo, noi la giudicheremo repubblica popolare. Ma quanto all'autorità di queste tre parti, che tenevano il governo nella città, i consoli innanzi che menassero fuori le legioni ovvero gli eserciti, avevano ragione e imperio di tutte le cose della città, conciossiachè tutti gli altri magistrati, fuor che i tribuni della plebe, ubbidivano e erano loro soggetti. Essi erano quelli che introducevano le ambascerie nel senato; essi quando faceva mestiero di celere espedizione d'alcuna cosa, quella ordinavano, ovvero spedivano; essi le pubbliche faccende che s'aveano a fare, riferivano al senato, e aveano poi la cura di fare eseguire le deliberazioni dello stesso senato, nelle cose da quello ordinate. Era ancora il loro ufficio considerare e esaminare le cose che il popolo aveva da trattare nella repubblica, ogni volta che bisognava far chiamare i pubblici parlamenti, e riferire al popolo le ordinazioni

del senato, e eseguire ciò che la maggior parte aveva deliberato. Oltre a ciò, avevano essi supremo imperio in quelle cose che appartengono alla provvisione della guerra e agli eserciti. Potevano creare i tribuni dei soldati e farne la scelta, e punire nei detti eserciti coloro che sono sotto il loro imperio. Aveano eziandio autorità di spendere per mezzo del questore quanto facea bisogno dei danari del pubblico; laonde chi vorrà riguardare a questa parte, potrà dire con ragione, che ella sia forma regia di repubblica, la quale dependa dal voler d'un solo. Il senato poi era legittimo signore e amministratore di tutto lo erario, perchè tutte l'entrate pubbliche erano in suo potere, e le spese si facevano secondo il suo volere; conciossiachè i questori senza l'autorità del senato, oltra quanto i consoli avevano comandato, non potevano fare pur una minima spesa in cosa alcuna. Il senato adunque era soprastante alle gravissime e importanti spese che occorrevano, e esso era che ne dava, e concedeva la facoltà e autorità. I malefizii poi e i delitti commessi, dei quali si doveva fare pubblico giudicio, si riferivano al senato, e esso era che gli avea da giudicare. Il medesimo ancora s'osservava nelle accusazioni, e se si aveva da dare aiuto ovver soccorso ad alcuno, di tutte queste cose ne aveva cura il senato. Similmente se s'avevano da mandare ambascierie, o a decidere alcuna cosa, far qualche accordo, comandare, o richiedere le cose tolte, ovvero denunziare la guerra nella guisa che solevano fare i Romani; a tutte queste imprese il senato provedeva, e aveva il carico di rispondere alle ambascierie dell'estranie nazioni, e

deliberare quel che loro si aveva da dire. In tutte queste cose di sopra dette punto non vi s'intrometteva il popolo; talmente che quando alcuno veniva nella città, non essendovi presenti i consoli, gli pareva che la repubblica si reggesse affatto e governasse per il senato, cioè consiglio dei nobili e degli ottimati; la qual cosa allora credevano i forestieri, i Greci e molti re che avevano a trattar negozii in Roma. Ora, chi è colui, che non addomandasse con ragione, qual parte fosse rimasa al popolo nel governo della repubblica, avendo il senato quella gran potestà e autorità in tutte le cose che di sopra si sono dette? e quello che è più importante, essendo signore e dispensatore di tutto l'erario, e dall'altra parte avendo i consoli, poi che hanno menato fuori gli eserciti, il supremo imperio di fuori e nelle cose della guerra? Nondimeno il popolo ancora aveva la parte sua, e questa non picciola, ma amplissima, perchè solo infra tutti quelli che governavano la repubblica, aveva autorità di dare la pena e il premio; le quali cose, come diceva il sapientissimo Solone, sono le due gambe del corpo civile delle repubbliche, l'una delle quali mancando, ovvero ambedue, il detto corpo più non si può reggere in piedi, e nelle quali consistono i governi di tutti gli imperi, e tutta la vita umana. Giudicava adunque il popolo delle pene, dei malefizii, e solo egli avea la potestà di condannare a morte; oltre di ciò il popolo comandava a tutti i più degni magistrati: aveva eziandio autorità d'approvare e di fare le leggi; esso deliberava della pace, della guerra, degli accordi, accomodava le differenze, e finalmente il popo-

lo era quello che ciascuna di queste cose confermava e stabiliva, ovvero pronunziava vane, senza il giudizio del quale niente s' intendeva esser fermo; dalle quali cose potrebbe alcuno conchiudere, che il popolo s'usurpasse una gran parte del governo nella repubblica, e che per conseguente la forma del governo fosse popolare. Avendo adunque noi detto e mostrato in che modo sia la repubblica distribuita in queste parti, dobbiamo ancora credere che esse parti, quando che volevano, potessero contrastare insieme, e darsi aiuto fra loro; perciocchè il senato, benchè fosse di tanta autorità nella repubblica, era però costretto aver riguardo al popolo, a usargli rispetto, stante la preminenza dei tribuni della plebe, l'ufficio dei quali era sempre eseguire quello che era paruto al popolo, e sovra tutto di favorire, e aver riguardo alla volontà di quello. Per tutte queste cagioni temeva la moltitudine, e stava sempre col suo pensiero alla volontà del popolo, e all' incontro il popolo ancora era soggetto al senato, stimando che importasse molto onorare e riverire non solo tutto il senato insieme, ma cadauno dei senatori specialmente. Adunque in tale stato essendo questo sicurissimo governo, e così ben pareggiata insieme la possanza di ciascuna delle parti ad aiutarsi e impedirsi l' una l' altra, erano quelle talmente fra loro acconcie e disposte a tutte le occasioni, che non si potria trovare alcuna forma di repubblica nè migliore nè più eccellente di questa; perciocchè quando alcuno estrinseco travaglio, che appartiene al ben comune, le soprastava, tutte le parti erano sforzate a cospirare insieme e aiutarsi l' una l' altra.

Onde la repubblica prendeva tanto vigore e forza, che non si lasciava alcuna delle cose che s'hanno da fare, nè da alcuna parte era desiderata la fede e la diligenza nell'eseguire le imprese, perocchè tutti insieme contendevano a gara a fare che si eseguisse quello che si era ordinato, donde si vedeva un gran consentimento e unione di governo nelle cose. Da che convien nascere, che questa tale forma di repubblica fosse invitta e inespugnabile; e all'incontro, quando in tempo di pace i cittadini, liberi dalle paure dei travagli esterni, si godevano delle loro ricchezze e felicità, ritrovandosi negli ozii e negli agi, allora questa forma di repubblica vedeasi a darsi per sè medesima aiuto e rimedio; perchè quando alcuna delle parti trapassando i suoi termini, cominciava a sollevarsi, e far tumulti e sedizioni, siccome noi spesso vediamo avvenire nei prosperi successi delle cose, non poteva passare più avanti dell'onesto, potendosi rompere e reprimere questi impeti e tumulti di ciascuna di esse, opponendolesi lo sforzo di un'altra, perchè alcuna di quelle non s'innalzi più del debito, nè presuma di farsi più potente. Onde avviene, che in questo modo tutte le parti della repubblica perseverano nell' ufficio loro, abbassandosi l'insolenza dell'una con lo sforzo dell'altra, e avendo sempre questa rispetto e paura della possanza e del contrasto che può ricevere da quella. Tanto adunque noi vogliamo aver detto intorno le cagioni dei mutamenti degli stati e delle repubbliche, e abbastanza aver mostrato qual sia l' idea e la vera forma della repubblica, la quale bene e perfettamente ordinata, possa lungamente mantenersi

in vita, avendo scritto quanto ho potuto osservare d'opinione d'Aristotile, e dai discorsi di Polibio, e leggere negli antichi e approvati autori, che dei governi civili hanno trattato, e quanto ancora sopra di quelli io ho potuto far giudicio. E perchè siccome nei corpi naturali, così nei corpi civili delle repubbliche, vi sono certi accrescimenti, dappoi lo stato, ultimamente la inclinazione e la fine, onde ciascuno di essi allora è perfettissimo quando è nel suo vigore; voi, dalle cose dette, sapendo i modi coi quali è necessario che tutti i regni, governi e le repubbliche si muoiano, e come le forme di quelle sieno differenti fra loro, e come si trasmutino di una nell'altra, potrete facilmente conoscere e giudicare, sapendo in ciò aggiugnere e applicare le ultime cose alle prime, non solo l'accrescimento e lo stato di ogni repubblica, ma ancora predire il fine e la riuscita di quanto ha da succedere a quella.

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA NAZ. IN ROMA

Digitized by Google

INDICE.

Ai lettori . . . . . Pag. v

Dai discorsi sopra le deche di Tito Livio, di Nicolò Machiavelli.

I. Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma » 1
II. Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne'grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere . . . » 6
III. Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà . . . . . » 9
IV. Quale sia più ingrato un popolo o un principe . . . . . » 14
V. Quando un inconveniente è cresciuto, o in uno stato, o contro ad uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo . » 18
VI. È cosa di malo esempio il non osservare una legge fatta e massime dall'autore di essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo . . . . » 21
VII. Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, o la virtù, o la fortuna . . . . . » 24

Digitized by Google

VIII. Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti . . . Pag. 28
IX. Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive . . . . . » 30
X. Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi. » 34
XI. A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. . . . . » 37
XII. Delle congiure . . . . . » 43
XIII. Come per cagione di femmine si rovina uno stato . . . . . » 70
XIV. Che gli peccati dei popoli nascono dai principi . . . . . » 71

Discorso di Bartolommeo Cavalcanti.

Del principio e dell' introduzione del governo della città . . . . . » 75

Discorso circa alla riforma di Firenze, di Francesco Guicciardini . . . . . » 89

Discorso di Lionardo Salviati.

Onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai racquistarla. . . . . » 97

Cap. I. Principii e distinzioni da ridur sotto regola le mutazioni degli stati . . . Pag. 98
Cap. II. Termini delle mutazioni degli stati sono cinque . . . . . » 99
Cap. III. Perchè riuscisse al primo Bruto il mettere in libertà la patria . . . . . » ivi
Cap. IV. Perchè Roma, cacciato il re, si mantenesse libera tanto tempo. . . . . » 102
Cap. V. Perchè agli uccidítori di Cesare non riuscisse il liberar la patria . . . . . » 103
Cap. VI. Perchè Roma in vita d' Augusto non si liberasse dalla tirannide . . . . . » 104
Cap. VII. Perchè Roma ne' tempi di Tiberio e de' suoi successori non si liberasse dalla tirannide . . . . . » 105
Cap. VIII. Che dopo la morte d' Augusto sarebbe stata impossibile e dannosa a Roma la libertà . . . . . » 107
Cap. IX. Roma ebbe di mano in mano quella forma di reggimento che più faceva per lei. » 108
Cap. X. Perchè, morto Silla, la libertà non fosse occupata da alcun altro . . . . . » 109

Dai discorsi sopra Cornelio Tacito, di Scipione Ammirato.

I. Esser molte volte utile il far vista di non vedere . . . . . » 112
II. Quanto sia cosa leggiera fondarsi sopra i favori del popolo . . . . . » 115
III. Delle meditazioni militari . . . . . » 119

IV. In tutte le cose non solo doversi considerare quel che dee farsi, ma quel che comportano i tempi che possa farsi . . . . . Pag. 126
V. Nelle cose grandi le vie di mezzo esser inutili, e per conseguente a' principi la neutralità esser dannosa. . . . . » 129
VI. Quali sieno le vere arti del regger i popoli » 135

Dai discorsi istorici universali di Cosimo Bartoli.

I. Quanto sia instabile il vulgo e la plebe . » 141
II. Che cose si ricerchino nel consiglio, e che non è bene che nasca da paura, nè da persone appassionate . . . . . » 172
III. Di quanta importanza sia il sapere conoscere e pigliare le occasioni, e che i partiti presti, pericolosi e difficili sono spesso necessarii e utili . . . . . » 188
IV. Che i principi non possono satisfare ad ogni uno; che ei debbono perdonare più le ingiurie fatte a loro proprii, che quelle che si fanno l' un l' altro i particolari; debbono essere clementi; non si lasciar vincere dalle passioni, e volere essere più amati che temuti . . » 208

Discorso dei governi civili, di Sebastiano Erizzo . . . . . » 235

Mag 200 6281

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FARNESI ALFREDO
Legatore di Libri
ROMA
Via S. Nicolò da Tolentino 48

Digitized by Google